UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Università degli studi di Udine

Documentare il trauma
L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro: saperi e immagini nella

Original

Availability:
This version is available http://hdl.handle.net/11390/1191267 since 2020-10-11T11:27:27Z

Publisher:
ETS

Published
DOI:

Terms of use:
The institutional repository of the University of Udine (http://air.uniud.it) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

16 April 2024

Guerra e cultura
Biblioteca della Grande Guerra

collana diretta da
Antonello La Vergata

La prima guerra mondiale pose fine al più lungo periodo di pace che l'Europa avesse conosciuto fino a quel momento, cambiò per sempre il volto della guerra, segnò una svolta nelle coscienze. Preceduta, accompagnata e seguita da una mobilitazione degli intellettuali come non si era mai vista, fu combattuta anche con la penna. La collana attinge a una letteratura enorme, diversissima e per lo più poco nota: scritti di guerra, sulla guerra, per la guerra, contro la guerra, per la pace.

Guerra e cultura
Biblioteca della Grande Guerra

collana diretta da
Antonello La Vergata

comitato scientifico
Bruna Bianchi (Università Ca' Foscari, Venezia)
Nicola Labanca (Università di Siena)
Daniel Pick (Birkbeck College, University of London)
Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia)

Documentare il trauma

L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro: saperi e immagini nella Grande guerra

a cura di
Silvia Contarini, Dario De Santis, Francesco Pitassio

Edizioni ETS

www.edizioniets.com

Il presente volume è finanziato ai sensi della L.R. 11/2013 -
"Studi e Ricerche storiche di base concernenti la Prima guerra mondiale"

Il volume è stato realizzato con il sostegno del Dip.to di Studi Umanistici
e del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Udine.
Dipartimento di Eccellenza 2018-2022 MIUR

© Copyright 2019
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675751-7

Immagini, scritture, saperi
Gli studi sul trauma e la vicenda dell'Università Castrense

Il presente volume raccoglie i risultati degli studi e le linee di indagine emersi nel corso del progetto di ricerca *Documentare il trauma. Per un archivio digitale dell'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro. Saperi, pratiche, immagini nella Grande guerra (1916-1917)*. Il progetto è stato condotto da un gruppo di studiosi con competenze disciplinari eterogenee e complementari, coordinati da Francesco Pitassio, del Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale (DIUM) dell'Università di Udine. L'iniziativa mirava alla ricostruzione storica della vicenda della cosiddetta Università Castrense nelle sue due fasi – la prima costituzione autonoma, con decreto luogotenenziale 9 gennaio 1916, e la seconda, a partire dal 26 novembre dello stesso anno, quando i corsi di medicina vennero incorporati nell'Università degli Studi di Padova – attraverso il riordino, l'inventariazione e la valorizzazione dell'Archivio storico della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. La storia di questo particolare laboratorio di sperimentazione scientifica e tecnologica voluto fortemente dal suo fondatore, il medico e chirurgo Giuseppe Tusini (1866-1940), mette in risalto un episodio della Prima guerra mondiale finora poco considerato, ma capace di lasciare tracce significative sia nella storia locale di San Giorgio di Nogaro e più in generale del Friuli, sia in quella nazionale. Già dalle prime fasi del conflitto infatti, in particolare dopo la quarta battaglia dell'Isonzo (10 novembre - 5 dicembre 1915), fu chiaro ai vertici militari che il servizio sanitario andava rafforzato per far fronte al crescente numero di feriti e di malati. A preoccupare in modo particolare il Comando Supremo era la mancanza di medici abbastanza giovani da poter prestare servizio a ridosso del fronte. Giuseppe Tusini, all'epoca professore di Clinica chirurgica e medicina operatoria presso l'Università di Modena, considerando che molti studenti iscritti agli ultimi anni del corso di laurea in medicina erano stati richiamati come soldati semplici, propose di istituire una scuola medica da campo per permettere loro di terminare gli studi con corsi

intensivi e specializzati svolti in prossimità del fronte. Pur rimanendo a tutti gli effetti soldati, con il grado di "aspiranti ufficiali medici", gli studenti del quinto e del sesto anno delle facoltà di medicina di tutto il Regno avrebbero così potuto terminare gli studi in un tempo ragionevole, per poi prestare regolare servizio al fronte in qualità di ufficiali medici. Il progetto di costituire a poca distanza dalla linea del fuoco un vero e proprio centro universitario nella strategica San Giorgio di Nogaro, già sede del Centro d'intendenza della III Armata, suscitò l'interesse dei vertici militari, ma creò non pochi attriti in ambito accademico, per le circostanze straordinarie del procedimento e la peculiare natura giuridica dell'istituzione. Malgrado numerose difficoltà, dopo diversi colloqui pubblici e privati sia con esponenti del Parlamento che con i vertici dell'Esecutivo, Tusini riuscì a realizzare il suo progetto: il 9 gennaio 1916, a Camere chiuse per le festività natalizie, venne istituita con il Decreto luogotenenziale n. 38 la Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro, che balzò agli onori della cronaca come "Università Castrense".

Attraverso la ricerca, la sperimentazione clinica e la creazione di reti professionali e di conoscenze personali, l'Università Castrense ebbe ricadute importanti non soltanto sulla medicina militare e sul servizio sanitario di guerra, ma più in generale sulla sanità e sulla cultura italiana nel primo dopoguerra. Oltre a ripercorrere e approfondire un esempio di storia locale nella Grande guerra, la ricerca che qui presentiamo intende approfondire la nozione non ancora universalmente riconosciuta di trauma bellico grazie a un approccio storico di natura interdisciplinare. Il concetto stesso di trauma, sorto tra il XIX e il XX secolo, denota un campo di ricerca cui concorrono gli studi psicologici e psichiatrici (cosa determina un trauma psichico per un individuo?), quelli culturali e sociali (in che maniera una comunità elabora un evento sconvolgente per la propria identità collettiva?), le indagini storiche (quali accadimenti hanno in passato prodotto esperienze traumatiche e dove ne restano tracce?) e di ambito letterario e storico-artistico (quali segni di eventi sconvolgenti recano la scrittura letteraria o la figurazione pittorica, fotografica e cinematografica?). Una vicenda come quella della Castrense, luogo di formazione professionale e spazio di riflessione e documentazione della esperienza bellica nel periodo in cui saperi umanistici e scientifici erano in fertile dialogo, ci è parsa particolarmente idonea a essere interrogata proprio a partire dalla nozione di trauma. Grazie allo studio dei protocolli

psichiatrici e neurologici applicati, della documentazione fotografica generata in associazione alle terapie o con finalità di documentazione, e delle memorie degli psichiatri attivi presso la Castrense, è stato possibile indagare a fondo il fenomeno e aprire nuove prospettive di ricerca sulle relazioni tra esperienza bellica, trauma e pratiche artistiche e letterarie; ampliare la conoscenza su aspetti ancora poco noti della Prima guerra mondiale con l'indagine su un *corpus* specifico, di valenza interdisciplinare e con connessioni con il contesto nazionale; mettere in rete soggetti pubblici sul territorio (istituzioni accademiche ed amministrazioni locali) per valorizzare competenze e dotazioni; promuovere la raccolta del patrimonio materiale del conflitto (e.g. beni archivistici, bibliografici, fotografici e cinematografici); incrementare le conoscenze sul patrimonio immateriale delle vicende belliche.

Oltre allo studio dei materiali già rinvenuti, le ricerche svolte hanno consentito di ampliare il *corpus* documentale sulla Grande guerra individuando numerosi archivi pubblici e privati collegati all'esperienza locale di San Giorgio di Nogaro, prospettando ulteriori indagini storiche che spaziano dalla demografia alla medicina e coinvolgono arte, letteratura, fotografia e nuovi media. Si tratta di un totale di circa 6.500 carte che sono state acquisite in formato digitale ad alta definizione. Numerosi documenti sono stati rinvenuti ad esempio presso l'AUSSME - Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito italiano, l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico della Croce Rossa a Roma, l'Archivio di Stato di Udine, l'Archivio storico dell'ex Ospedale psichiatrico provinciale Sant'Osvaldo di Udine. Altri fondi, soprattutto di privati, sono l'Archivio personale dei docenti Pietro Marogna (Sassari), Giuseppe Gherardo Forni (San Giovanni in Persiceto) e Gaetano Samperi (Catania). Tra questi lasciti, che contengono diari, corrispondenza e materiale fotografico relativo alla Castrense, ci sembra importante segnalare l'Archivio di Angelo e Olga Signorelli, in parte conservato presso Fondazione Giorgio Cini, in parte presso gli eredi a Roma; esso contiene numerose fotografie e altrettanti carteggi con alcuni dei principali protagonisti della cultura italiana, tra i quali Ardengo Soffici, Filippo De Pisis, Giorgio De Chirico, Scipio Slataper e Giuseppe Ungaretti.

Oltre alle acquisizioni sul piano documentale, storiografico e metodologico, il progetto di ricerca ha generato anche attività didattiche e divulgative e seminari rivolti sia a un pubblico specialistico che alla

cittadinanza locale. I principali risultati di ricerca sono stati presentati alla comunità scientifica nazionale e internazionale, attraverso occasioni editoriali e di studio, in primo luogo nel convegno interdisciplinare organizzato a Udine e a San Giorgio di Nogaro nei giorni 9 e 10 aprile 2019. L'appuntamento aveva tre principali obiettivi: descrivere il contesto storico e disciplinare della esperienza della Università Castrense; disseminare gli esiti delle ricerche condotte nel corso dei due anni di lavoro; produrre gli approfondimenti necessari in ambiti di indagine tangenziali all'esperienza della Castrense, ma funzionali a rivelarne l'eccezionale potenziale esemplificativo. Di qui, i contributi sulle forme del lutto come espressione artistica, sociale e culturale di un trauma che aveva investito non soltanto i combattenti ma tutta la nazione (Bracco) e sulle posizioni assunte dalla psichiatria tedesca alla vigilia del conflitto (Borri), che consentono di comprendere in che modo è stato elaborato un "trauma culturale", da un lato; e l'indagine sulla nozione medica di trauma diffusa in Europa, dall'altro.

Grazie ad alcuni interventi mirati è stato poi possibile ricostruire l'organizzazione e il funzionamento dell'Università Castrense (Ferrari e Massignani), gettando nuova luce sul "Battaglione universitario" degli studenti della Castrense attraverso i documenti conservati presso l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Padova (Ruoppolo e Balbo), mentre un'indagine demografica effettuata sui ruoli matricolari del 1895 conservati presso l'Archivio di Stato di Udine ha fornito importanti dati quantitativi sul concetto di "devianza" (Fornasin e Giannerini). Una sezione dedicata alla letteratura ha illustrato i procedimenti di scrittura e di rielaborazione del trauma in scrittori segnati dal conflitto come Carlo Emilio Gadda e Bonaventura Tecchi (Schwarze e Perosa), e per un altro verso ancora i materiali dell'Archivio Stuparich della Biblioteca Hortis di Trieste hanno consentito il recupero di testimonianze inedite come il *Diario di prigionia* di Giani Stuparich, redatto fra il 1916 e il 1918 (Del Buono). L'imponente raccolta fotografica conservata all'interno dell'Archivio privato di Giuseppe Gherardo Forni conservato presso la Biblioteca "Giulio Cesare Croce" a San Giovanni in Persiceto completa la mappatura delle carte collegate all'esperienza della Castrense. La figura e l'operato di Forni, che fu aiuto chirurgo a San Giorgio di Nogaro, sono stati oggetto di un'indagine che ha evidenziato come all'epoca della Grande guerra la fotografia medico-chirurgica combinasse una figurazione sconvolgente e inedita del corpo umano con una rappresentazione pulita e asettica del con-

flitto (Plaitano), come se il trauma risiedesse nelle cose, ma i protocolli faticassero a coglierlo e a definirlo. Contestualmente, è stato possibile mostrare e analizzare le immagini cinematografiche "dal vero" della tragedia di Caporetto, raramente visionate fin dai giorni della disfatta, alla luce di una comprensibile forma di inibizione auto-censoria dei cineoperatori del Regio Esercito (Faccioli e Mazzei). Durante il convegno è stato inoltre presentato l'Archivio digitale dell'Università Castrense, obiettivo primario di un progetto che mirava a valorizzare le carte anche dal punto di vista delle *Digital Humanities*, mettendo a disposizione del pubblico *online* un patrimonio di notevole rilievo storico ancora poco noto e studiato (De Santis).

Considerata la natura istituzionale e giuridica straordinaria della Castrense nel biennio 1916-1917 – un organismo che afferiva in parte al Ministero della guerra e in parte a quello dell'istruzione, prima a statuto autonomo e poi succursale dell'Università degli Studi di Padova fino alla disfatta di Caporetto – la ricerca e il reperimento delle fonti documentarie legate alla sua storia presentavano notevoli difficoltà, che sono oggi in parte superabili grazie alla creazione dell'Archivio digitale: si tratta di un "superfondo" a struttura tematica che presenta, oltre all'Archivio storico dell'Università Castrense conservato a Villa Dora, unità archivistiche, serie e partizioni digitalizzate sul territorio nazionale. Queste unità attualmente appartengono ad altri sei archivi, ma il *corpus* è in costante espansione e aggiornamento e nulla pregiudica l'incorporazione futura di ulteriori fondi. La dimensione digitale permette la sperimentazione di modelli innovativi di accesso e fruizione del patrimonio culturale: gli studiosi infatti possono accedere contemporaneamente a fondi diversi, fisicamente distanti, svolgendo ricerche trasversali sugli inventari digitali ed elaborando nuove strategie di organizzazione e visualizzazione dei contenuti. Gli studenti potranno, per esempio, avvicinarsi allo studio delle fonti primarie consultando direttamente i documenti all'interno degli spazi didattici, con l'aiuto dei docenti in un'attività di *hands-on-practice*, o svolgere in prima persona ricerche d'archivio in tempi ragionevoli, in un ambiente di lavoro che facilita lo studio e la comprensione delle fonti. Allo stesso tempo, gli utenti del *web* avranno accesso ai documenti in prima persona, guidati dalle ricostruzioni storiche presenti sul portale dedicato alla Castrense e dagli inventari analitici che contestualizzano le immagini. In questa veste, l'Archivio digitale diviene un ambiente virtuale di lavoro idoneo tanto a un pubblico generico

quanto agli esperti del settore. Pur mantenendo la sua funzione originaria – conservazione (digitale) e consultazione – esso diviene anche uno strumento di ricerca che consente alla comunità sempre più ampia di utenti di ritrovare i materiali più significativi all'interno di una struttura archivistica, con la possibilità di individuare l'ubicazione fisica delle carte e la loro collocazione. Una banca dati che presenta e rende accessibili le fonti rinvenute da un gruppo di ricerca permette la collazione tra documenti altrimenti disseminati su un ampio territorio, traccia un percorso di indagine che può essere costantemente aggiornato e ampliato, registra ed evidenzia le tracce e i "movimenti" degli utenti, le relazioni complesse e spesso casuali che legano gli avvenimenti, i documenti e gli archivi. Si tratta insomma di uno strumento che fornisce a tutti gli effetti una rappresentazione completa dell'attività di ricerca, riportando, in un unico inventario virtuale e nella loro disposizione originaria, le fonti su cui si basa il lavoro degli studiosi. Così la dimensione digitale modifica radicalmente il rapporto con i documenti, ridefinisce il concetto di conservazione, unisce alle potenzialità dello strumento d'indagine quelle della narrazione della ricerca storica, avvicinando ricerca scientifica, didattica e divulgazione.

L'obiettivo di questo volume e, più in generale, del progetto dal quale è scaturito, è dunque in ultima analisi la diffusione dei risultati di un'indagine fondata su eventi precisi e circoscritti, che mira però a fornire una risposta a questioni di più ampio respiro. Fin dalla sua origine, esso intendeva porsi come il punto di partenza di un lavoro fondato sia sul ritrovamento di nuove fonti, sia su un'impostazione interdisciplinare e metodologicamente più elastica, necessaria per individuare nuovi percorsi di ricerca e ridefinire alcuni elementi concettuali che sfuggono spesso alle rigide divisioni disciplinari dell'accademia. La metodologia implicita che ha animato il lavoro si fonda infatti sull'idea, intrinsecamente legata all'archivistica digitale e più generalmente alle *Digital Humanities*, che sia necessaria la massima diffusione e condivisione dei dati per alimentare un interesse crescente e un dibattito costante fra gli esperti, stimolando la comunità scientifica e, su di un altro livello, la comunità dei lettori e del pubblico non specialistico. In un'epoca ormai profondamente segnata dall'avvento dell'archivistica digitale e dall'affermazione di un nuovo approccio al patrimonio culturale (*Heritage Science*), conservare un documento significa non tanto proteggerlo e custodirlo, quanto piuttosto mante-

nerlo vivo attraverso la condivisione comune, facendolo divenire fonte di riflessione costante per la collettività. Da questo punto di vista, la molteplice e variegata documentazione sul trauma acquisita attraverso i fondi collegati all'esperienza della Castrense è un osservatorio privilegiato che offre ancora, ci sembra, numerosi spunti di ricerca e di esplorazione per comprendere appieno la natura degli elementi concettuali e degli eventi materiali che caratterizzarono la cultura e il pensiero del dopoguerra e ne segnarono anche tragicamente il destino.

Sono numerosi gli enti, le istituzioni e le persone senza il cui contributo questo esito editoriale e scientifico sarebbe stato impensabile, e teniamo qui a rivolgere loro il nostro più sincero ringraziamento per la fiducia, la disponibilità e il sostegno costante durante le varie fasi della ricerca. In primo luogo, la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia che, attraverso la L.R. 11/2013, per il tramite dell'Assessorato alla Cultura, ha promosso la realizzazione di studi e ricerche storiche sulla storia della Prima guerra mondiale. Il presente volume è l'ultimo, ma non conclusivo capitolo di una ricerca sostenuta dalle risorse regionali, senza le quali non saremmo giunti fin qui. La nostra gratitudine va poi al Comune di S. Giorgio di Nogaro e alle sue amministrazioni: nelle persone dei sindaci Pietro Del Frate e Roberto Mattiussi e dell'Assessore alla Cultura Rachele De Luca hanno accompagnato generosamente l'organizzazione della ricerca sull'Università Castrense e ospitato una parte dell'iniziativa di studio. Parimenti, vorremmo ringraziare il personale presente e passato della Biblioteca Villa Dora, già sede dell'Università Castrense: Ivana Battaglia e Lara Ietri hanno messo a disposizione dei ricercatori coinvolti i fondi archivistici, fornendo con grande disponibilità ed entusiasmo il loro contributo personale alla ricostruzione della vicenda. Infine, il Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Udine è la comunità scientifica entro la quale il progetto ha preso forma e si è realizzato. Attraverso il dialogo tra le discipline coinvolte (storia contemporanea, letteratura, archeologia dei media, archivistica, storia dell'arte) e l'innovazione metodologica promossa dalle *Digital Humanities*, è stato possibile concepire un approccio inedito, fondato sulla cooperazione tra gli studiosi e le diverse prospettive di ricerca. Il nostro ringraziamento va al Direttore del Dipartimento, Andrea Zannini e a tutto il personale tecnico-amministrativo che ha reso possibile la gestione del progetto di ricerca e la diffusione dei suoi esiti.

Un momento significativo della disseminazione dei risultati, segnatamente i seminari di studio e il convegno conclusivo, si è svolto presso le strutture della Scuola Superiore dell'Università degli Studi di Udine. In questo luogo di elaborazione scientifica e di formazione avanzata è stato possibile discutere lo stato della ricerca e condividere le nostre riflessioni con la comunità studentesca: di tutto ciò siamo grati agli allievi, ai colleghi che sono intervenuti portando il loro contributo attivo, e all'allora direttore della Superiore, Andrea Tabarroni.

Silvia Contarini
Dario De Santis
Francesco Pitassio

L'Italia del dolore. Forme e strumenti dell'elaborazione del lutto

Barbara Bracco

La pubblicazione, postuma, de *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* segnò la conclusione della parabola scientifica di Ernesto de Martino sullo spaesamento del mondo occidentale a metà del Novecento[1]. Gli appunti e gli abbozzi di saggi, che compongono il volume e che trovano la loro ispirazione nei mutamenti profondi e destrutturanti dell'Italia del boom, sono in fondo l'ultima tappa di una riflessione avviata molti anni prima ne *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*[2]. A contatto con gli effetti della devastazione bellica, nel 1948 de Martino affrontava il tema dello sradicamento degli italiani e degli europei davanti alle catastrofi epocali del secolo. Non è questa la sede per ripercorrere e illuminare la riflessione dello studioso ma può essere forse utile ricordare il contributo, straordinario, dell'intellettuale napoletano per mettere a tema il nodo tutto novecentesco – come lo avrebbe definito – della "crisi della presenza" e per noi, molto più semplicemente, della crisi morale e emotiva scaturita dalla Grande guerra, la prima apocalisse del secolo scorso.

A fronte di una vasta letteratura storiografica (e non solo) sulla genesi, lo svolgimento e gli effetti politici, sociali, economici e culturali delle catastrofi belliche della Grande guerra e del Novecento, in fondo il tema dell'elaborazione del lutto, per dirla con Sigmund Freud, è stato sviluppato prevalentemente nell'ambito della monumentalistica. Segno forte della volontà delle società civili europee, delle istituzioni centrali e locali di esternare il dolore e di ricomporlo in un quadro di senso, le molte opere (dalla lapide al cenotafio fino al sacrario) che invasero il panorama urbano dei Paesi belligeranti, sono

[1] Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali,* a cura di G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio, Einaudi, Torino 2019 (I edizione a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977).

[2] Ernesto de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010 (I edizione, Einaudi, Torino 1948).

state oggetto di un'attenzione straordinaria da parte della storiografia[3]. Meno frequenti sono i contributi dedicati ad altri aspetti o forme della ricomposizione sociale e culturale delle fratture belliche. Certo non mancano contributi sullo spaesamento (per dirla ancora con de Martino) provocati dal conflitto; soprattutto negli anni celebrativi del centenario, non ancora del tutto concluso, la storia e la memoria delle sofferenze di civili e militari, coinvolti direttamente o indirettamente, hanno occupato la scena delle rievocazioni, quelle 2014-18, va pur detto, finalizzate spesso e volentieri – con una proiezione dell'oggi che sarebbe tutta da indagare per gli evidenti nessi con l'attuale trionfo del privato e delle emozioni – a mettere in risalto soprattutto le sofferenze, la rabbia, la disperazione o il sollievo di chi aveva affrontato la prova bellica, insomma i turbamenti degli uomini e delle donne del secolo scorso. Si tratta di una visione "vittimaria", quella uscita dalle celebrazioni, che insiste sui sentimenti e il vissuto drammatico delle generazioni di guerra ma che poco dice delle forme di ricomposizione delle ferite di guerra che pure agirono negli anni di guerra e in quelli successivi[4]. Sì perché se il Novecento è stato il secolo dell'orrore bellico, è forse anche vero che i cento anni alle nostre spalle hanno visto uno sforzo straordinario per dare senso all'apocalisse, ricomporre il trauma o addirittura l'incredibile. Ed è, nei limiti di queste pagine, quello che ci si propone di fare qui accennando almeno ad alcuni casi di elaborazione del lutto.

Ogni forma di ricomposizione sociale, culturale ed emotiva parte e deve partire ovviamente dal momento del trauma che in queste pagine intenderemo come lesione o frattura dell'universo emozionale degli uomini e delle donne degli anni di guerra. Universo emozionale che, anche per chi non fu direttamente coinvolto nelle operazioni belliche o non subì conseguenze dirette, venne infranto o incrinato sin dalla mobilitazione dell'estate del '14 e, per l'Italia, della primavera del 1915. La guerra rappresentò per tutti, o quasi tutti, almeno

[3] Nell'ambito della sconfinata letteratura sul tema si veda sempre Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 2014 e il più recente Id., *War Beyond Words. Languages of Remembrance from the Great War to the Present*, Cambridge University press, Cambridge 2017.

[4] S. Fiori, *Raccontare la Grande guerra. Isnenghi "non dobbiamo vergognarci di aver vinto"*, in «la Repubblica» 10 marzo 2014. Sullo studio delle emozioni nella storia si veda S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in «Storica», n. 43-45 (2009), pp. 371-392. Sulla vittimizzazione centrale il volume di Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

una sospensione del tempo e dello spazio così come lo si erano conosciuti fino ad allora. L'impressione del futuro sindaco di Milano Antonio Greppi, che da giovane recluta dell'esercito italiano dal treno che lo stava conducendo in zona di guerra stava osservando la città, «sono stati tagliati i ponti dell'avvenire: l'esistenza si ricompone in una specie di limbo, sospeso ed isolato» è, nella sua semplicità, la sintesi perfetta di una rottura emotiva con il passato e dell'inizio di una storia ormai disancorata da un orizzonte del futuro così come lo si era immaginato fino ad allora[5]. Si tratta di una memoria che risente probabilmente delle proiezioni con cui ex post, nel 1937, il reduce della Grande guerra rileggeva una pagina personale e collettiva della storia nazionale e internazionale. Forse più sincere appaiono le pagine dedicate da Stefan Zweig alle sue impressioni sulle prime fasi di guerra; da uomo europeo, parte importante e attiva di una comunità transnazionale di intellettuali, a anni di distanza ricordava tutto il suo sconcerto davanti ai colpi di pistola a Sarajevo che «avrebbero mandato in frantumi, come un vaso di coccio, il mondo della sicurezza e della forza creatrice della ragione, quel mondo in cui eravamo cresciuti e nel quale ci sentivamo a casa»[6]. Verrà forse il momento di studiare le impressioni dettate da un "presente orribile"; chi riuscì a cogliere subito il carattere di rottura dei fatti, chi invece preferì una visione più rassicurante? L'immagine, che tanta fortuna ha avuto, dei "sonnambuli" che, inconsapevoli della catastrofe, avrebbe portato alla prima apocalisse novecentesca in fondo destoricizza quello spazio dell'esperienza che portò le classi dirigenti a farsi guidare dalla analogia – tanto più rassicurante quanto più fuorviante – con il recente passato delle controversie internazionali[7]. Zweig ammise d'altra parte, ricordando le prime fasi della mobilitazione generale, che «in fondo, sapevamo tutti da anni come funzionavano questi conflitti diplomatici; all'ultimo momento, prima che la situazione fosse definitivamente compromessa, venivano sempre risolti nei migliori dei modi»[8]. Ma esaurite l'ebbrezza patriottica e presto anche l'illusione di un conflitto breve e vittorioso che pervase la società austriaca come buona parte dell'Europa, la realtà del conflitto si presentò per quello

[5] Antonio Greppi, *Notti sul Carso*, La Prora, Milano 1937, p. 16.

[6] Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Garzanti, Milano 2014, p. 228.

[7] Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2016.

[8] S. Zweig, *op. cit.*, p. 234.

che era; quel "disagio della civiltà" secondo la definizione di Sigmund Freud – ci ricorda Zweig – che è in fondo il bisogno di «dare sfogo ai più remoti istinti del sangue»[9], prese il sopravvento. Ignaro degli orrori dei combattimenti e della guerra moderna di trincea, lo scrittore poteva ricorrere solo al motivo antico della bestialità degli uomini, al tramonto della ragione che per tanto tempo aveva guidato l'Europa. Ma solo apparentemente perché, sconcertato, colse il senso nuovo e tremendo di questa nuova «follia di massa»[10]; da uomo di cultura, privo dell'esperienza del combattimento ma non delle sue terribili conseguenze, lo scrittore forse intuì sin dai giorni della mobilitazione il carattere inedito e sconvolgente della partecipazione emotiva anche della società civile (e in primo luogo degli intellettuali) all'apocalisse della modernità, la rottura traumatica con il mondo – appunto – di ieri. Il caso di Zweig rappresenta quasi un'eccezione nel panorama della comunità intellettuale europea che, appunto salvo poche eccezioni, partecipò attivamente alla febbrile mobilitazione politica e culturale del 1914-15, salvo poi – almeno in parte – ricredersi. Certamente più diffusa fu l'attitudine o addirittura la speranza degli intellettuali/soldati che, come Giuseppe Prezzolini per rimanere all'ambito italiano, avevano auspicato e auspicavano di trovare nella guerra quella rottura/frattura del mondo che avrebbe rigenerato la società moderna[11]. Se per i pochi casi come quello dello scrittore austriaco, la guerra, qualunque guerra, era di per sé stessa una lesione all'ordine razionale della storia, per molti degli artisti e scrittori bellicisti non solo quella lesione era prossima ma anche auspicabile. Insomma – seppure da poli opposti – il tema della guerra/apocalisse in fondo era già parte della *Weltanschauung* di buona parte dell'intellighenzia europea; indipendentemente dal quella sarebbe stata la realtà crudele del conflitto, la Grande guerra venne accolta quasi aprioristicamente come il sovvertimento (benefico o tragico) del mondo.

Per un apparente paradosso forse solo i più umili riuscirono a intravvedere nella "vera" guerra combattuta in Europa *il* trauma della modernità. Per molti di loro la chiamata alle armi già rappresentava, aveva sempre rappresentato, uno sradicamento dall'ambiente famigliare e comunitario da cui non erano mai usciti. Ma in tempo di

[9] Ivi, p. 239.
[10] Ivi, p. 257.
[11] Emilio Gentile, *L' apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2017.

guerra, di questa guerra, a stretto contatto con la morte di massa e industrializzata, quella lesione del mondo non poteva che essere ancora più drammatica. Commovente è il rito di passaggio descritto da Giuseppe Lunelli, artigiano trentino, quando – destinato dall'esercito asburgico il 1° agosto 1914 a combattere in Galizia – deve accommiatarsi dalla famiglia. «L'ultimo addio ai miei cari genitori e frattelli (sic)», con la benedizione del padre, la raccomandazione alla Beata Vergine, non possono eliminare la sensazione di «arbandonare la mia cara casa i miei cari è non sapendo se potrò più rivederli (sic)». È il distacco dal borgo, dagli affetti e l'inizio di una esperienza forse non fatale ma certo dirompente nella sua vita[12]. Ma ovviamente è soprattutto il contatto diretto con la vita di trincea a sovvertire ogni coordinata emotiva e culturale. Superando la barriera della scrittura, qualche volta anche il pudore e, nelle lettere ai famigliari, l'autocensura, i fanti-contadini colgono e descrivono i caratteri nuovi della guerra totale, «smisurata, tragica ed oscena degli assalti forsennati, dove ogni cosa perde il suo volto riconoscibile e umano»[13].

I tre milioni e cinquecentomila circa di soldati italiani tornati dalla guerra, spesso con ferite, menomazioni, disabilità fisiche e mentali, quasi sempre con un bagaglio di ricordi e esperienze indelebili, rappresentano a nostro avviso il nucleo centrale di una fitta e ampia rete del trauma. E attorno ad esso si andò costruendo sin dai primi giorni di guerra quelle che la storica francese Annette Becker – fra gli altri soprattutto nella storiografia d'oltralpe – ha definito *cerchie del lutto*, cioè quelle comunità familiari che, quasi sempre ignare della vita dei combattimenti, subirono la perdita di un parente o amico[14]. La prima cerchia è quella dei famigliari più stretti dei caduti (genitori, mogli,

[12] Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014, pp. 60-61.

[13] Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storia di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 46. Tra le moltissime raccolte della scrittura popolare di guerra si segnala Carlo Stiaccini, *Trincee di carta. Lettere di soldati della Prima guerra mondiale al parroco di Fara Novarese*, Interlinea Edizioni, Novara 2005. Si tratta di un corpus di lettere molto interessante perché se si nota il pudore e la reticenza dei fanti nel descrivere l'esperienza di guerra, d'altro canto evidente è una certa libertà nell'esternare le proprie impressioni al parroco, quando invece con la cerchia famigliare i soldati tendevano normalmente a censurare gli episodi o le emozioni più forti.

[14] Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2002.

figli, sorelle/fratelli), la seconda quella dei parenti più lontani (nonni, zii, ecc.) ma anche fidanzate o amici, e infine una terza cerchia – la più lontana ma comunque colpita nel suo universo affettivo e emotivo – costituito da conoscenti (colleghi di lavoro o compagni di studi). Opinabile è ovviamente l'attribuzione per esempio di nonni o zii alla seconda cerchia del lutto come d'altra parte lo è il diverso peso che si attribuisce al dolore di fidanzate o amici che, pur non essendo parte della famiglia di origine del caduto, subirono al pari di genitori o fratelli dei caduti l'esperienza affettivamente straniante della guerra.

Se le cifre ufficiali parlano di 650.000 caduti (dato oggi ridimensionato da Alessio Fornasin[15]), possiamo immaginare che ai 300.000 orfani di guerra, alle 200.00 vedove di guerra (cifre queste ormai consolidate in letteratura) si possano aggiungere 500.000 genitori (stima molto prudente che si basa sulla mortalità delle classi di età dei genitori dei coscritti) e infine – sempre in virtù delle stime demografiche – di 1.500.000 di fratelli/sorelle. Molto più difficile fare un'ipotesi sui numeri della seconda e terza cerchia del lutto; ma forse è ipotizzabile che a ogni caduto possano essere collegabili 30 o 40 persone, tra genitori, mogli, figli, nonni, zii, fidanzate, amici, colleghi, conoscenti e altri ancora. Tra i 20 e i 26 milioni di persone (includendo i reduci di guerra), furono in definitiva gli italiani segnati direttamente o indirettamente dal trauma bellico; il vissuto personale dei combattenti e la perdita di una persona cara in guerra sono ovviamente esperienze del dolore diverse ma entrambe disegnano un panorama sociale e emozionale – quello degli anni del conflitto e dei decenni successivi – ampiamente segnato dalla sofferenza. Infatti se assumiamo i dati della popolazione nel censimento del 1921 o ancora di più quelli del 1911, possiamo immaginare che più della metà dei cittadini italiani sperimentò lo sradicamento emotivo del conflitto[16]. Se poi allarghiamo lo sguardo al contesto internazionale e applichiamo la medesima

[15] A. Fornasin, *Le perdite italiane nella Prima guerra mondiale*, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche, Università di Udine, Working Papers, n. 1 (2014). Per le cifre ufficiali: Corrado Gini, *I morti dell'esercito italiano dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918*, Provveditorato generale dello stato, Roma 1926.

[16] Secondo le serie storiche dei censimenti nel 1911 entro i confini nazionali erano quasi 36 milioni gli italiani/e, mentre nel 1921 (entro i confini disegnati dai trattati di pace) la popolazione italiana raggiungeva i 38,5 milioni di persone. Ovviamente sia il primo che il secondo dato non tenevano conto degli emigrati. Nelle cerchie del lutto non sono stati qui conteggiati i famigliari dei reduci di guerra e soprattutto dei mutilati e invalidi che per un lungo tratto della loro vita dovettero sostenere e assistere un marito, un figlio o un fratello.

ipotesi sulle cerchie del lutto, i 15 milioni di caduti e oltre 90 milioni di mobilitati disegnano un panorama di desolazione e di sofferenza in molti casi più drammatico di quello italiano[17].

La storia del dolore e del lutto post-bellico è principalmente una storia di mentalità e di emozioni con cui la storiografia si è da tempo misurata in ambiti e per periodi diversi. Anzi è merito della letteratura dedicata alla Grande guerra aver precorso i tempi con la contestualizzazione delle psicosi di guerra; l'occhio dello storico si è da tempo soffermato non solo sui paradigmi diagnostici della medicina e della psichiatria ma anche sulle sofferenze dei soldati e più di recente anche dei civili[18]. Meno esplorate sono state le ricadute emotive del trauma e del lutto di guerra che non abbiano generato comportamenti o diagnosi di disturbo psichico, cioè quelle forme di sofferenza psicologica, affettiva che, pur non dando luogo a manifestazioni psicotiche, hanno caratterizzato la società europea e italiana. Chi, come, per quanto tempo la guerra abbia segnato emotivamente le società europee rimane un campo di indagine ampio e ovviamente difficilissimo da sondare[19]. E, con l'eccezione degli studi sulla monumentalistica di guerra, più limitato ancora è stato l'esplorazione delle molte forme di ricomposizione emotiva della ferita bellica che ha avuto a sua volta ricadute dal punto di vista sociale, culturale e persino politica, se si considera il ruolo della memoria di guerra e i suoi lutti nella costruzione dell'universo simbolico del fascismo. Di quali strumenti la società europea e italiana si servì per fronteggiare lo spaesamento provocato dal conflitto? Chi e quando si riuscì – se si riuscì – a addomesticare il senso della perdita e del trauma?

In questo breve intervento si cercherà di sondare alcune forme o le strategie di elaborazione del lutto di reduci e civili, proponendo alcuni

[17] Su questo si veda J. Winter, *Le vittime: morti, feriti e invalidi*, in S. Audoin-Rouzeau e J-J. Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. II, Einaudi, Torino 2007, pp. 447-457, che riprende alcune note (segnalando anche le difficoltà nelle stime in presenza di dati molto incerti come nel caso russo o di metodi di conteggi diversi nei vari Paesi belligeranti) già apparse in Jay Winter, *The Great War and the British People*, Macmillan, London 1985, III capitolo. Sempre utile J.-J. Becker, *Les deux guerres mondiales et leurs conséquences*, in J-P. Bardet e J. Dupaquier (a cura di), *Histoire des populations de l'Europe*, vol. III, *Le temps incertains, 1914-1998* Fayard, Paris 1999.

[18] Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Il Mulino, Bologna 2018, Annacarla Valeriano, *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Donzelli, Roma 2014.

[19] O. Faron, *L'elaborazione del lutto, tra privato e pubblico*, in *La Prima guerra mondiale*, vol. II , cit., pp. 487-499.

esempi che non possono evidentemente esaurire il tema ma che rappresentano, per l'autrice di questo saggio, campi non nuovi di ricerca. Indispensabili sono due precisazioni introduttive. In primo luogo si prenderà qui in considerazione il breve eppure densissimo periodo che va dallo scoppio della guerra italiana fino al rito del Milite ignoto. Una storia del lutto in Italia dovrebbe necessariamente oltrepassare la giornata storica del 4 novembre 1921[20]; l'onda lunga del trauma e del lutto investì d'altra parte non solo gli adulti dell'epoca ma anche i bambini, come del resto i discendenti diretti di reduci e caduti. Fino a non molti anni fa, per esempio i ritratti dei caduti occupavano una posizione centrale negli altarini domestici che molte famiglie dedicavano ai propri morti, a ricordo di perdite e privazioni affettive, sociali e anche economiche che oltrepassarono il limite dell'esperienze delle generazioni del tempo di guerra. Insomma una storia del trauma e del lutto della Grande guerra potrebbe arrivare anche quasi ai giorni nostri se si tiene conto per esempio anche della gigantesca operazione di raccolta di testimonianze private che in occasione del centenario del conflitto è stata organizzata in Italia e anche in altri Paesi; donando o mettendo a disposizione lettere, diari, cartoline, testimonianze di ogni tipo, figli, nipoti e bisnipoti di reduci e caduti non solo hanno in qualche modo voluto far confluire o condividere la loro storia con la Storia della guerra ma anche mostrare il vincolo affettivo e emotivo che ancora li lega alla memoria del conflitto. Non c'è qui lo spazio per una storia di così lungo periodo e tuttavia il rito del Milite ignoto può rappresentare a suo modo un punto di snodo affettivo e culturale di cui è necessario tenere conto. In secondo luogo in queste pagine si cercherà di dar conto della varietà delle molte forme di elaborazione del lutto e di ricomposizione del trauma e della loro variegata profondità culturale e sociale[21].

Già durante la guerra, ben prima di conoscerne gli esiti politici, non mancarono manifestazioni di dolore e strategie di elaborazione del lutto o dello spaesamento provocato dal conflitto. Oltre infatti alla politica della memoria che le istituzioni nazionali, civili e militari, intrapresero per dare senso al conflitto dando il via alla prima ondata

[20] Alessandro Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoro. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Gangemi, Roma 2008.

[21] Uno studio interessante sulle reti famigliari e il lutto nel periodo di guerra in Girolama Borella, Daniela Borgato, Roberto Marcato, *Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2004.

monumentalizzante, non poche furono le iniziative dei comitati cittadini, sostenute spesso dalle amministrazioni locali, volte a offrire spazio pubblico al turbamento delle famiglie o degli amici dei caduti e dei dispersi. Come nel caso delle lapidi del Famedio del Cimitero Monumentale di Milano. Con il sostegno della Giunta Caldara, a partire dai primi mesi del conflitto i cittadini milanesi ebbero l'opportunità di ricordare figli, mariti, amici, colleghi di lavoro morti o dispersi nei campi di battaglia. Il vissuto drammatico, intimo, dei civili diventa racconto pubblico e, forse proprio grazie a questa forma di esternazione emotiva, inizio di un percorso di elaborazione del lutto privato. Le parole usate in queste "scritture esposte" disegnano un orizzonte apparentemente assai variegato; se è vero che qua e là si manifestano parole di dolore al limite del rifiuto della guerra (che non assumono però mai il tono politicamente forte di alcune amministrazioni socialiste nelle lapidi poi distrutte dal regime fascista), "le comunità del lutto" presenti al Monumentale di Milano fecero propri il linguaggio e la retorica dell'oraziano "dulce et decorum est pro patria mori"[22]. L'adozione del paradigma culturale della morte come dono alla nazione indugia ancora sul patrimonio ottocentesco e, per quel che è possibile capire, consentì a famigliari e amici di iscrivere la perdita in un ordine di senso. D'altra parte con queste lapidi ci troviamo in un ambiente sociale e culturale che è quello della media borghesia milanese imbevuta dei modelli culturali del Risorgimento. Come al medesimo ambiente appartengono i cittadini che pubblicarono a proprie spese opuscoli in memoria dei caduti; oltre a manifestare tutta la sofferenza, talvolta la disperazione, per la perdita, genitori, vedove, parenti e amici ne celebravano l'estremo sacrificio patriottico e non di rado anche l'eroismo[23].

Questi sono solo alcuni esempi di come la cultura di guerra fornì i modelli narrativi per raccontare la perdita o il trauma e il processo di elaborazione. Il tema del sacrificio per la patria ricalcava quasi alla lettera i dispositivi retorici ottocenteschi e dell'epopea risorgimentale; dispositivi culturali e semantici talmente resistenti da indurre i

[22] Sulle "scritture esposte" si veda O. Janz, *Monumenti di carta. Gli opuscoli in memoria dei caduti della Prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar: opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande guerra*, Bibliografia analitica, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2003.

[23] Barbara Bracco, *Milano nella Grande guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, Biblion, Milano 2015.

principali giornali dell'epoca a pubblicare – almeno fino a quando le perdite non assunsero dimensioni incontrollabili – le fotografie dei caduti. La morte e la sofferenza acquistano senso quando diventano narrazioni pubbliche, giganteschi e tragici "ritratti di gruppo" così come era avvenuto con il racconto fotografico degli eroi dell'epopea risorgimentale. Ma nella manifestazione pubblica del dolore e forse nel processo di elaborazione del lutto della Grande guerra c'è anche qualcosa di più. Il mito della *rigenerazione nazionale* – come hanno mostrato gli studi di Emilio Gentile – aggiungeva agli archetipi ottocenteschi qualcosa di nuovo. Nella retorica della morte e della guerra costruita dagli interventisti e fatta propria dai soggetti istituzionali, come in parte dai cittadini, andava profilandosi un orizzonte di rinnovamento profondo e glorioso della vita moderna che andava ben oltre i limiti patriottici delle guerre di indipendenza. In fondo la cultura della distruzione conteneva o doveva contenere già i presupposti della sua ricomposizione. Forse l'esempio più evidente, quasi plastico, di questo binomio distruzione/rigenerazione è rappresentato dalle rappresentazioni pubbliche della riabilitazione degli invalidi e dei mutilati, sui cui corpi violati si può e si deve ricostruire il senso e la continuità della vita civile. Da simbolo della devastazione bellica, questi uomini recuperati dalla scienza e dall'amor di patria finirono per rappresentare la sintesi della metamorfosi bellica[24].

Sull'idea di una straordinaria trasformazione operata dal conflitto sugli italiani si fondava d'altra parte l'Ufficio storiografico della mobilitazione diretto da Giovanni Borelli (e che aveva come collaboratori intellettuali del calibro di Gioacchino Volpe, Giuseppe Prezzolini, padre Gemelli, tra gli altri) che dedicò al ricordo dei caduti una sezione della complessa macchina organizzativa del suo Ufficio, il cui scopo era quello di documentare non ex post ma durante la guerra i profondi cambiamenti del Paese. Prevedendo anche una anagrafe dei caduti con i documenti forniti da amici e parenti, raccolse molte lettere di famigliari come quella di Amelia Rosselli in ricordo del figlio Aldo morto nel 1916[25]. La lunga e straordinaria missiva di questa madre, come di molte altre colte e di estrazione borghese[26], presenta un ven-

[24] Mi permetto di rinviare al mio *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012.

[25] Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande guerra. L'ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Unicopli, Milano 2002, pp. 133-135.

[26] Si pensi al caso di Margherita Sarfatti; Philip Cannistraro e Brian Sullivan, *Mar-*

taglio di sentimenti assai diversi e spesso in contraddizione; se da un lato è evidente lo strazio di questa donna, dall'altro trasparente è la consapevolezza (ora orgogliosa ora auto-colpevolizzante) di aver trasmesso alla sua "creatura" quei valori patriottici che avevano spinto Aldo a rispondere prontamente alla chiamata dell'esercito.

Il percorso per così dire circolare di Margherita Sarfatti, la cui sofferenza da sentimento privato diventa testimonianza pubblica che si trasforma a sua volta forse in strumento di elaborazione del lutto, è emblematica di un ambiente sociale, quello della borghesia italiana – colta e politicamente molto attiva – che, passata attraverso anche esperienze personali molto dolorose, torna a esercitare un ruolo pubblico. Ma esiste ovviamente anche una Italia popolare che reagisce al trauma bellico con altri strumenti sin dagli anni della guerra. Del vissuto dei fanti-contadini e delle loro famiglie, la storiografia si è occupata guardando soprattutto a quello straordinario "monumento di carta" che è costituito dalle scritture private (corrispondenza, memoriali, diari) che, quasi in perenne conflitto con la grammatica e l'ortografia, restituisce da un lato il senso di smarrimento, spesso di dolore, davanti a un Evento che va oltre i confini dell'esperienza e dell'immaginazione, e dall'altro le strategie istintive per sopravvivere alla catastrofe. E in quest'ambito due sono le esperienze che qui proveremo a sondare.

La prima è legata strettamente al mondo popolare, devoto e/o superstizioso su cui già la letteratura critica dell'epoca dibatté a lungo. Le lettere e le fotografie votive offrono infatti un panorama suggestivo e indicativo della mentalità con cui i ceti meno abbienti e meno colti affrontarono la guerra moderna. Una raccolta assai importante è conservata presso l'Archivio della guerra delle raccolte civiche del Museo del Risorgimento di Milano ed è composta dai documenti provenienti dalla Chiesa della Madonna del Carmine di Napoli[27]. Donata negli

gherita Sarfatti. L'altra donna del duce, Arnoldo Mondadori, Milano 1993. Sulla morte di Roberto Sarfatti si veda anche Ada Negri, *Roberto Sarfatti e i divini fanciulli*, in *Orazioni*, Treves, Milano 1918.

[27] Su questo B. Bracco, *Scampare la guerra, riparare il trauma. Le fotografie votive del fondo Cesare Caravaglios dell'Archivio della guerra di Milano*, in R. Biscioni (a cura di), *Il dolore, il lutto, la gloria. Rappresentazioni fotografiche della Grande guerra fra pubblico e privato, 1914-1940*, Franco Angeli, Milano 2020. Sul rapporto tra fotografia e guerra si veda L. Tomassini, *"Conservare per sempre l'eccezionalità del presente". Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande guerra, 1914-18*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana e la Grande guerra*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, Storia e Politica, XXVIII, 2013, pp. 341-368.

anni Trenta da Cesare Caravaglios, celebre musicologo, all'istituzione milanese, la ampia collezione di lettere, immagini e oggetti offerti alla Madonna per invocarne la protezione o per testimoniare e ringraziare per lo scampato pericolo, restituisce l'universo simbolico attraverso il quale il mondo popolare affrontò il trauma bellico. L'attraversamento dell'apocalisse, le malattie, ferite, minacce di ogni tipo, in ogni caso lo sradicamento nel tempo e nello spazio del proprio orizzonte di vita, rappresentò una prova che sarebbe rimasta per sempre nei ricordi degli ex-combattenti e delle loro famiglie[28] e che pur tuttavia sembra quasi riassorbirsi in una cornice di senso. Incastonata nell'universo magico della devozione, l'esperienza bellica perde i caratteri dell'eccezionalità e quasi sublimarsi nel rapporto metastorico tra il singolo (e la sua famiglia) e il divino. Come un cataclisma naturale, la guerra diventa sì evento eccezionale ma che può e deve essere superato come un incidente della vita.

Il secondo esempio di narrazione e elaborazione popolare del trauma ci viene fornito da un'iniziativa del dopoguerra. In occasione infatti delle fasi preparatorie della cerimonia per il Milite Ignoto, il punto più alto e simbolicamente più significativo della frenesia celebrativa e monumentale degli anni successivi alla conclusione del conflitto, il comitato esecutivo per le onoranze fece mettere in vendita una cartolina commemorativa al prezzo di una lira, il cui ricavato sarebbe stato devoluto agli orfani di guerra[29]. Ma l'aspetto più significativo è che i cittadini avrebbero potuto inviare al soldato senza nome la cartolina scrivendovi un pensiero o un nome. La raccolta degli oltre trentamila cartoncini inviati (e ora conservati presso il Museo del Risorgimento di Roma) rappresenta un esempio tra i più interessanti di scrittura popolare; madri, padri di caduti o dispersi, orfani, vedove, ex combattenti, cittadini di ogni dove e di ogni estrazione sociale affidarono a questa cartolina il compito di testimoniare un ventaglio molto ampio di sentimenti. Da un lato, analizzando un campione di oltre tremila cartoline, emerge il panorama di una sofferenza che qualche volta si esprime con poche parole di sconforto, più raramente di rabbia per la terribile prova bellica, spesso con un dolore muto. Dietro infatti alle moltissime cartoline senza alcun segno o solo con il nome

[28] Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, vol. I-II, Einaudi, Torino 1977.

[29] Mi permetto di rinviare a B. Bracco, *«A te o Milite ignoto». Guerra e lutto nelle cartoline al soldato senza nome, 4 novembre 1921*, in «Memoria e Ricerca», LXII (2019), pp. 579-602.

del sottoscrittore (si trattava pur sempre di una iniziativa anche con una finalità benefica), è possibile intravvedere una scelta precisa da parte di molti italiani e italiane; la scelta cioè del silenzio come unica manifestazione possibile di sentimenti e emozioni complessi. Ma d'altro canto, la cartolina per il Milite ignoto sollecitò quella cultura di guerra che, rinnovando i modelli risorgimentali della morte per la patria alla luce del mito della rigenerazione nazionale, riusciva a collocare il trauma e il lutto nel paradigma del sacrificio collettivo. Per quanto condizionati dalla cornice nazionalistica del rito del Milite ignoto, nello spazio pubblico-privato di queste cartoline gli italiani sembravano aver assorbito i dettami non solo della religione della patria ma anche della mistica della rigenerazione. Proiettati in una dimensione palingenetica, la guerra, la morte e il trauma potevano forse sublimarsi in un racconto quasi persuasivo forse anche sotto il profilo della elaborazione più personale, più intima del lutto.

Psichiatria tedesca e Grande guerra: dallo scoppio al trauma

Matteo Borri

Il trauma e la cultura psichiatrica

Il trauma è un'esperienza improvvisa, può essere potenzialmente mortale, spesso lascia ricordi duraturi e preoccupanti. Lo studio dei traumi, dei loro effetti e dei metodi per modificare tali effetti, la traumatologia, originariamente era una specialità confinata al campo della medicina d'urgenza ma nel tempo essa è andata sempre più prendendo piede e acquisendo una sua autonomia, come dimostra il sempre maggior numero di opere pubblicate nell'ultimo secolo[1].

La Prima guerra mondiale, con le sue trincee e con i bombardamenti non solo ha segnato profondamente la geografia dell'Europa, ma ha dissodato il terreno della ricerca medica – soprattutto riguardo la conoscenza psicotraumatologica – nella psichiatria europea così come fece poi la Seconda guerra mondiale (e la guerra del Vietnam, come sostengono Crocq e Crocq[2]) per la psichiatria americana.

La Grande guerra non fu solamente la prima guerra "moderna", combattuta con enormi mezzi industriali, ma tale modernità coincise pure con una psichiatria "scientifica" che si sforzò di definire nuove entità diagnostiche, ad alcune delle quali facciamo riferimento ancora oggi.

Non solo la qualità dei casi ma anche – forse, soprattutto – la frequenza con la quale i segni della guerra si manifestavano, coinvolse la psichiatria e le altre discipline mediche coi nuovi problemi che il gran conflitto portava con sé. Non solo nuovi danni fisici ma anche nuovi disturbi mentali; a questi in particolare si doveva trovare una risposta tanto urgente quanto adeguata. Tra i primi campi del sapere venne coinvolto quello psichiatrico.

[1] È in particolare dalla fine degli anni '40 che iniziano ad essere pubblicate diverse decine di articoli, che diventeranno svariate centinaia già nel decennio successivo.

[2] M.-A. Crocq e L. Crocq, *From Shell Shock and War Neurosis to PTSD*, in «Dialogues in Clinical Neuroscience», Vol. 2, I (2000), p. 49.

Le grandi battaglie di artiglieria del dicembre 1914 riempirono i nostri ospedali con un gran numero di soldati e agenti che, sebbene illesi, presentavano disturbi mentali. Da quel momento in poi quel numero è andato crescendo a ritmo costante. Per prima cosa questi soldati furono ricoverati in ospedale con gli altri, ma presto dovemmo attivare speciali ospedali psichiatrici per loro. Ora, i pazienti psichiatrici costituiscono di gran lunga la più grande categoria delle nostre forze armate. Le cause principali sono la paura e l'ansia causate dall'esplosione di proiettili e mine nemiche, e dal vedere mutilati o morti i compagni. I sintomi risultanti sono stati: improvviso mutismo, sordità, tremore generale, incapacità di stare in piedi o camminare, episodi di perdita di coscienza e convulsioni[3].

Nessuna lesione apparente dunque, nelle parole di Robert Gaupp (1870-1953) che *ex post* riflette su quanto era avvenuto all'inizio della guerra. Ma il trauma psichico iniziava a contare sempre più vittime, guadagnandosi uno spazio tutto suo nella storia della psichiatria. Tra il 1888 e il 1889 Hermann Oppenheim (1858-1919) aveva circoscritto il concetto di trauma psichico, descrivendo un disturbo nervoso funzionale: la nevrosi post-traumatica[4]. Nel 1915, in un articolo intitolato *Der Krieg und die traumatischen Neurosen*, egli descriveva la brutalità della guerra e le inaspettate conseguenze, che si manifestavano.

E fu la guerra. Molti soldati soffrirono di un collasso nervoso, ma questi cedimenti erano già programmati: si trattava di soggetti afflitti dalla povertà o psicopatici. Il trauma mentale della guerra sembrava portare alla luce ciò che già esisteva in germe[5].

Il "germe" per Oppenheim era una sorta di predisposizione interna al cedimento, predisposizione per cui una struttura nervosa già debole

[3] Cfr. Bernd Ulrich e Benjamin Ziemann, *Frontalltag im Ersten Weltkrieg. Wahn und Wirklichkeit*, Fischer, Frankfurt 1994, pp. 102-103.

[4] Sebbene l'accettazione della definizione di Oppenheim non riscontrò grandi critiche in Germania, è comunque doveroso riprendere quanto sostenuto da Louis Crocq nel suo *Les Traumatismes Psychiques de Guerre*, Paris, Odile Jacob, del 1999, ovvero che Charcot criticò con impeto la diagnosi proposta da Oppenheim, sostenendo che i casi da lui descritti non erano altro che semplici forme di isteria, nevrastenia o istero-nevrastenia. Questa notazione è importante perché solleva una questione che meriterebbe un saggio a sé: fu durante i famosi martedì delle lezioni frontali di Jean-Martin Charcot (1825-1893) che Pierre Janet (1859-1947) prima – nel 1889 – e Sigmund Freud (1856-1939) dopo – nel 1893 – si confrontarono con l'isteria traumatica e i suoi correlati, ovvero: la dissociazione causata dal trauma, il ruolo patogeno dei ricordi rimossi e il trattamento "catartico". Temi che poi, come sostenuto da Crocq e Crocq determinarono quanto venne inserito in quello spazio dell'attività psichica chiamato inconscio.

[5] H. Oppenheim, *Der Krieg und die traumatische Neurose*, in «Berliner Klinische Wochenschrift», LII (1915), p. 12.

aveva solo "bisogno" di una causa esterna (lo scoppio di una bomba per l'appunto) per innescare un meccanismo patologico che in molti soggetti era solo in attesa di manifestarsi nella sua realtà (il crollo dei nervi). Un fattore esterno sovverte irrimediabilmente un equilibrio interno, questa in sintesi l'idea di trauma che prende forma nel pensiero medico che osserva i danni della guerra. Il disturbo funzionale cerebrale è causato dall'urto meccanico, probabilmente con sede nella corteccia cerebrale, nei centri della motilità e della sensibilità, sosterrà poi Oppenheim. Del resto, una chiave interpretativa molto simile all'opinione di Oppenheim si ritrova anche nel testo *Der Krieg und die Nerven* di Aloysius Alzheimer (1864-1915), anche questo scritto nel 1915. Qui, il collaboratore di lunga data di Emil Kraepelin (1856-1926) affronta la stessa questione, ma a favore del ruolo della guerra, che educherà

> una generazione con una volontà più forte, più audace e più intraprendente. Con i nervi rafforzati, il popolo tedesco si dedicherà ai compiti della pace che gli porterà il futuro e supererà quei fenomeni che il lungo periodo di pace ha fatto proliferare e che, da alcuni troppo preoccupati, erano visti come prove di una degenerazione psichica del nostro popolo[6].

Anche Alzheimer affronta dunque, assieme a quello della predisposizione, il tema della degenerazione. Non è solo il fattore esterno a intaccare la stabilità dei nervi:

> Marce e battaglie notturne sono diventate comuni; le truppe non sono, in nessun'ora del giorno e della notte, al sicuro dagli attacchi. Già così i nervi sono indeboliti da uno sforzo smisurato, un'alimentazione insufficiente e dalla mancanza di sonno. Ci son poi anche le orribili impressioni del campo di battaglia stesso, l'incessante fracasso dei grandi cannoni, le snervanti raffiche delle mitragliatrici, il fischio dei proiettili[7].

ma anche una predisposizione alla debolezza, minacciata dall'ambiente esterno:

> Se rammentiamo con quanta diffusa comodità la cultura progredita durante la pace aveva circondato la nostra vita quotidiana in ampie parti della popolazione e quanto sicura e protetta la nostra vita andasse avanti a casa, così, senza dubbio, diventa chiaro che ora, all'improvviso, è pretesa dai nervi una quantità enorme di prestazioni del tutto inusuali[8].

[6] Alois Alzheimer, *Der Krieg und die Nerven*, Preuß & Jünger, Breslau 1915 (trad. it. di M. Borri, *La guerra e i nervi*, ETS, Pisa 2016, p. 60).

[7] Ivi, p. 38.

[8] *Ibidem*.

La "novità" della guerra produce dunque un'alterazione del sistema nervoso, alterazione che potrà avere un duplice impatto sul popolo tedesco: di stimolo per i valorosi – secondo Alzheimer – o causa di degenerazione per i deboli.

"Predisposti" alla degenerazione

I traumi della guerra provocavano danni al sistema nervoso centrale, lesioni ai nervi periferici, comportamenti abnormi… e ogni individuo presentava reazioni di tipo diverso, valutate come manifestazioni di disadattamento ai doveri militari. Nelle diagnosi in particolare, il termine degenerazione fu molto usato dai medici militari. Non solo al fronte ma anche negli ospedali e nei campi di prigionia, pure i medici vivevano un conflitto interno tra il dover curare e il dover normalizzare il comportamento dei soldati, i quali ammalandosi si rifiutavano di assolvere quanto veniva loro richiesto. In molti medici si manifestò "l'abitudine a trasformare sempre la sofferenza in patologia, la paura in sintomo di inferiorità, il rifiuto in devianza"[9].

Con varie forme di indisciplina, con fughe e addirittura con la diserzione, il soldato manifestava segni di stanchezza, di insofferenza e di ribellione alle difficili e spesso terrificanti situazioni che si trovava ad affrontare. I comandanti dell'esercito vedevano tutte queste manifestazioni come atti di insubordinazione, che dovevano essere puniti severamente. Nei casi in cui il sospetto di simulazione non veniva confermato, il medico militare emetteva una diagnosi severa che "graziava" sì dall'imputazione disciplinare, per via dell'infermità mentale, ma apriva al soggetto le porte del manicomio. Lo stesso valeva per i civili, soprattutto nelle zone più esposte ai combattimenti o in quelle occupate. L'opinione dei medici francesi offre un esempio significativo. Essi, in continuità con la scuola psichiatrica francese, pensavano che i disturbi rilevati in guerra, il deterioramento mentale osservato in particolare, fosse dovuto a una degenerazione che era iniziata prima della guerra e che si sarebbe manifestata anche senza di questa.

Se dunque da un lato la questione era diagnostica, dall'altro essa toccava nel concreto pure un aspetto sociale, anche questo lasciato

[9] Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 68.

in mano agli psichiatri: quello della dissimulazione. Emil Kraepelin aveva già affrontato questo tema in precedenza ma come ricorda egli stesso:

> [Già nel 1917], la questione delle nevrosi da guerra era presente. Tutti gli alienisti concordavano sul fatto che avremmo dovuto cercare di limitare una concessione eccessivamente liberale di compensi – che altrimenti avrebbe portato un forte aumento del numero di casi – e affermare il fatto che tutti i tipi più o meno gravi di sintomi psichiatrici avrebbero potuto portare a un lungo soggiorno in ospedale – o addirittura a una dimissione dall'esercito con una conseguente, generosa, pensione di invalidità – ebbe conseguenze disastrose. Ciò fu poi aggravato dal sentimento di pietà della popolazione per i "guerrieri tremanti" apparentemente gravemente malati [Kriegszitterer], che attiravano l'attenzione su di sé agli angoli della strada e venivano generosamente premiati. In tali circostanze aumentò drammaticamente il numero di coloro che credevano che aver avuto uno "shock nervoso", o, soprattutto, essere stati "sepolti vivi", li portasse ad aver diritto alle dimissioni e a un supporto continuo[10].

Cosa accadeva nel cervello del traumatizzato? Come distinguere una simulazione da una vera e propria nevrosi? Questi problemi emersero a partire proprio dallo scoppio della Grande guerra e divennero ben presto costanti; su di essi si proietterà la riflessione teorica e la ricerca medica, quella psichiatrica *in primis*.

"Degenerazione" era stata una delle parole chiave della medicina e della psichiatria nella seconda metà dell'Ottocento. Nella seconda edizione del suo trattato, Wilhelm Griesinger[11] (1817-1868) sosteneva, a riguardo della patologia mentale, la connessione causale fra sintomi distinti e lesioni in distinte sedi cerebrali. L'idea che la malattia avesse un'origine organica assunse un ruolo molto simile a quello di paradigma, e si confrontava anche con la sempre più discussa teoria dell'ereditarietà. E proprio l'apparato teorico dell'evoluzionismo fu strumento per sottolineare i limiti della teoria di Griesinger. Come sostenuto da Enrico Morselli (1852-1929) Griesinger non era andato abbastanza a fondo, non aveva saputo dare l'opportuno valore all'elemento storico e, per così dire, pre-individuale. Il limite del modello teorico di Griesinger venne superato da Morel, che lo aggiornò, aggiungendovi il concetto di ereditarietà. Benedict-Augustin Morel (1809-1873), il "Darwin della psichiatria, come il Griesinger ne è il

[10] Emil Kraepelin, *Lebenserinnerung*, Springer, Berlin 1983, p. 189.

[11] Wilhelm Griesinger, *Traitè des Maladies Mentales. Pathologie et Therapeutique*, Adrien Delahaye, Paris 1865.

Lamarck", aveva infatti esteso l'analisi delle forme di patologia mentale riscontrate alle caratteristiche dei familiari dei pazienti e ai loro stili di vita. L'importanza delle teorie di Morel risultava ancora attuale nel pieno della guerra. Ernesto Lugaro (1870-1940) sosteneva infatti, sulla scia di Morel, che la degenerazione fosse una deviazione dalla normalità, deviazione che poteva essere trasmessa ereditariamente e che inoltre poteva degenerare ulteriormente nel tempo[12].

E sullo stesso piano si sviluppa la riflessione di Alzheimer:

> il difetto innato è il fattore determinante: sono questi i cosiddetti degenerati, psicopatici, o minorati. Spesso si tratta di figli di malati di mente, epilettici, criminali o bevitori. Perlopiù, ci sono in loro già fin dall'infanzia segni di inferiorità mentale. Anche fra questi si trovano delle forme molto diverse. Qualche volta la povertà intellettuale, qualche volta l'ottusità o irritabilità, qualche volta la debolezza di volontà è in primo piano. Così come hanno fallito già precedentemente nella vita, così ora falliscono nell'esercito e nella guerra. Questi rilievi su una parte di soldati emergono da quando, per il prolungarsi della guerra, fu necessaria «una chiamata alle armi più vasta» e in fase di selezione non sempre «i minorati vengono riconosciuti dai medici militari[13].

Ma Alzheimer non è il solo a utilizzare il termine degenerazione. L'onda lunga dell'Ottocento era ancora, seppur in gran parte solo per l'inerzia residua, attiva allo scoppio della Grande guerra; un'onda che di volta in volta con maggiore o minore intensità, a volte esplicitata inequivocabilmente a volte sussunta implicitamente, si ritrova presente nell'approccio interpretativo della nuova patologia:

> Negli ultimi 4 1/2 anni prima della guerra sono stati da me osservati diversi disturbi mentali nelle cliniche chirurgiche e ginecologiche a Erlangen. Dopo lo

[12] Cfr. A. Alzheimer, *op. cit.*, in particolare le pp. 23-26. Tali questioni erano ben note al mondo accademico e della ricerca, come si ritrova anche nelle parole del medico cremasco Ferdinando Cazzamalli: "Dalle altezze della geniale univoca concezione Morelliana la dottrina della degenerazione aveva, scendendo al piano di un entusiastico controllo scientifico, minacciato di dilagare sul terreno della psicopatologia, fino ad assorbirlo (Moreau de Tours, Lombroso, Magnan, Schüle, Krafft-Ebing); ma contro la sua estensione non tardava però ad ingenerarsi una reazione critica per opera di Ziehen, Kraepelin [...] ed avanzata [...] con notevole contributo italiano, segnato da E. Morselli, A. Tamburini, P. Mantegazza, G. Sergi, R. Brugia, P. Petrazzani. Il contenuto della concezione morelliana [...] fu quasi frantumato per un esame ipercritico [...] Ma il nocciolo resisté ai colpi più sodi, e si è preparata una rivincita luminosa", in A. Scartabellati, *L'esplorazione castrense degli psichiatri italiani: continuità o discontinuità della Grande guerra?*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», II (2005), p. 159.

[13] A. Alzheimer, *op. cit.*, p. 55.

scoppio della guerra si sono manifestate altre forme di disturbo. Queste psicosi non sono state studiate finora ma il loro studio è utile anche per trovare il significato di certi tipi di cause[14].

Nelle parole di Karl Kleist (1879-1960) si ritrova una delle principali preoccupazioni della medicina del tempo: lo stupore di fronte ai nuovi fenomeni patologici e il correlato metodo – di origine kraepeliniana – per inquadrarli: osservazione *in itinere* e spiegazione (delle cause, quando possibile) *ex post*.

Nel 1917, in occasione dell'apertura della cerimonia per l'ottenimento del dottorato in medicina e chirurgia dell'Alta facoltà di medicina della Slesia, Robert Heinze scrisse la dissertazione di apertura. In un passo di questo scritto si trova quanto segue:

> è noto che le nevrosi sono aumentate dall'inizio della guerra e i soggetti affetti – che hanno ben chiara la possibilità di chiedere un risarcimento o una pensione – mostrano malattie particolari, nella maggior parte dei casi non in realtà derivate dagli incidenti, ma da predisposizione psicogena su deviazioni psicologiche[15].

È ben chiara dunque la situazione: in un contesto di indecisione diagnostica, di messa a punto di criteri il più possibile attendibili, il margine di errore è alto. E la popolazione lo sa: spinta dalla possibilità di ricevere un indennizzo o una pensione, sempre più soggetti accampano che le malattie che manifestano sono una diretta conseguenza della guerra. E tali malattie, quando non sono simulate, sono reali e complesse ma non derivano dai traumi della guerra. Nessuna nevrosi di guerra dunque nei casi di cui parla Heinze, ma malattie che si manifestano come risultato di un processo morboso causato da un meccanismo psichico. Molte differenti tipologie di patologia, molti segni, difficoltosa la possibilità di effettuare diagnosi corrette. Nella confusione definitoria del periodo una costante sembra emergere con forza: un limite diagnostico è quello di voler ricondurre ogni manifestazione morbosa a una patografia già stabilita. Le parole con cui Alzheimer terminava il suo articolo sul caso di Auguste D., entrando in polemica col modello kraepeliniano – che nei decenni successivi verrà messo in

[14] K. Kleist, *Postoperative Psychosen*, in «Monographien aus dem Gesamtgebiete der Neurologie und Psychiatrie», XI (1916), p. III.

[15] Robert Heinze, *Über die Behandlung und Beurteilung der Kriegsneurosen. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde in der Medizin, Chirurgie der Hohen Medizinischen Fakultät der Schlesischen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Breslau*, Springer, Berlin-Heidelberg 1917, p. 3.

discussione più approfonditamente da Karl Jaspers (1883-1969) nei suoi lavori – risuonano ancora attuali durante il periodo della guerra:

> Dobbiamo raggiungere uno stadio in cui i vasti gruppi delle malattie ben note siano suddivisi in più sottogruppi, ognuno con le proprie caratteristiche cliniche e anatomiche[16].

Un soggetto, uno specifico decorso patologico con le sue peculiari caratteristiche. Questa coscienza dei limiti di un processo di standardizzazione delle patologie sotto "etichette" generali è un tema che inizia ad emergere con sempre maggior forza. Anche Eugen Bleuler (1857-1939) ne è convinto, ma la questione più urgente da discutere resta ancora quello dell'agire deviante, causato dai traumi della guerra o da una predisposizione interna. Uno dei problemi più sentiti non era tanto la qualità della patologia manifestata quanto gli alti numeri dei soggetti che manifestavano sintomi devianti; difficile ammettere che tutti fossero vittime della guerra, difficile ammettere che i numeri di degenerati latenti fosse così alto in una società, sebbene Alzheimer avesse comunque proposto un'interpretazione "nazionale" – il lungo periodo di rammollimento tedesco – e vedesse nella guerra proprio quel fattore che avrebbe scosso e al contempo ritemprato il carattere e i nervi del suo popolo. Bleuler dunque sembra riprendere quanto sostenuto da Alzheimer, ma in chiave meno "propagandistica"[17], mantenendo ancora nel 1918 l'attenzione sulle motivazioni fisiologiche che portavano i nervi a cedere, che conducevano soggetti equilibrati a perdersi passivamente, senza difese, in atteggiamenti devianti.

> L'affettività varia da persona a persona e anche durante la vita può subire modificazioni. Il modo di reagire di ogni singolo segue la logica quando esso si rapporta col mondo esterno. Ma le emozioni […] alterano il carattere della persona e allora le azioni diventano separate dalle norme intime e dalla logica. Il problema relativo alla mancanza di tono emotivo e di valori morali è la questione da discutere[18].

[16] Matteo Borri, *Storia della malattia di Alzheimer*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 38.

[17] Alzheimer scrisse il testo su *La guerra e i nervi* per la *Nationale Frauendienst* – il Servizio Nazionale Femminile – usando il carattere gotico per sottolineare l'identità nazionale; cfr. M. Borri, *Dal laboratorio al Fronte: gli studi di Alois Alzheimer sui traumi di guerra*, in *Florence Nightingale a cento anni dalla scomparsa (1910-2010)*, in «Quaderni "Henry Dunant"», n. 10 (2011), pp. 41-44.

[18] Eugen Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie*, Springer, Berlin-Heidelberg 1918, p. 16.

Molte sono state le patologie che si sono manifestate per la prima volta, che sono state osservate per la prima volta, di cui sono state ipotizzate per la prima volta le cause. Diverse e difficoltose le diagnosi. La Grande guerra è stata un insieme di prime volte. Singolari ma molto rappresentative del clima medico, psichiatrico in particolare, del tempo sono queste parole di Karl Pönitz (1888-1973), del 1921:

> È indubbio che le esperienze dei medici militari nella nostra medicina abbiano fatto molti progressi e in molti modi, partendo dal punto di vista che la ricerca medica in guerra si è trovata di fronte un esperimento del più grande tipo – un "esperimento di massa" – che ha assicurato la possibilità di sviluppare approfondimenti [...] ho imparato a vedere più chiaramente quel punto di vista secondo il quale – sebbene una parte delle nevrosi già esistesse in germe – le esperienze di massa sono diventate vere e proprie opinioni mediche[19].

Una prospettiva insolita, quella dell'esperimento di massa. La guerra come laboratorio dove si testano i traumi per capirne il funzionamento e le cause, appare una prospettiva molto complessa e articolata, difficile da restituire come sintesi nello spazio dedicato a un articolo di stampo storico-epistemologico. Due punti però sono chiari e facilmente identificabili già di primo acchito: 1. il germe della nevrosi è ancora presente, silente, latente in attesa di un sommovimento che lo scuota quanto basta per risvegliarsi; 2. in un contesto in cui ancora non è ben chiara l'eziologia di una manifestazione psicogena, un tentativo è stato quello di stabilire "evidenze" a partire da quantità (statistiche) considerevoli; etichette da applicare a dati epidemiologici.

Kriegsneurose e shell shock

Etichette dunque, come quelle terminologiche create *ad hoc* per individuare un evento, renderlo riconoscibile e cercare così di circoscrivere i possibili fraintendimenti diagnostici in attesa di una conoscenza maggiore e condivisa nello specifico dominio psichiatrico. Il termine per descrivere questa inadeguatezza e al contempo per mostrare quanto la guerra potesse lacerare non solo il corpo ma anche la mente è quello di nevrosi di guerra. In breve tempo la Grande

[19] Karl Pönitz, *Die Klinische Neuorientierung zum Hysterieproblem unter dem Einflusse der Kriegserfahrungen*, Springer, Berlin-Heidelberg 1921, p. 7.

guerra venne definita la guerra dei nervi[20].

In mancanza di una diagnosi certa, in mancanza di quella conoscenza "in tempo reale" dei fenomeni che hanno luogo nel cervello, e in un periodo in cui la psichiatria seguiva il metodo di Kraepelin – metodo che faceva seguire a un'osservazione l'analisi *post mortem* di quanto avvenuto nel cervello cercando un correlato anatomico – diagnosticare cosa avvenisse nella mente del traumatizzato risultava cosa davvero ardua. Tuttavia il conflitto aveva portato con sé alcune evidenze che permisero di delimitare la questione legata ai traumi di guerra. Era infatti appurato che fosse una nevrosi, ovvero un'alterazione funzionale e non legata a una lesione che si manifestava a seguito di un violento evento traumatico.

Il termine "Nevrosi da guerra" fu coniato dal medico tedesco Georg Honigmann (1863-1930) nel 1907, mentre prestava servizio presso la Croce Rossa in Russia. *Kriegsneurose* andò così a sostituire termini quali "isteria da combattimento" e "nevrastenia da combattimento". Honigmann[21] non mancò di sottolineare la similarità tra i casi da lui osservati e quelli già segnalati da Oppenheim. La "nevrosi da guerra" venne così identificata come una varietà eziologica della nevrosi traumatica.

La Grande guerra fu un evento inaudito e scioccante. Lo *Shell Shock*, il trauma da granata[22], si associava sempre più a quello di nevrosi di guerra, e i due termini finirono spesso per sovrapporsi. Nel descrivere 88 casi di disturbo mentale nel 1915, lo psichiatra francese

[20] M.D. Eder, *Psychopathology of the War Neurosis*, in «The Lancet», XII, 8, (1916), p. 28

[21] E non "Honigman" come ritroviamo sovente nei testi di cultura anglosassone come M.-A. e L. Crocq, *op. cit.*; Edgar Jones, Simon Wessely, *Shell Shock to PTSD. Military Psychiatry from 1900 to the Gulf War*, Psychology Press, Hove and New York 2006; Catherine Malabou, Steven Miller, *The New Wounded. From Neurosis to Brain Damage*, Fordham University Press, New York 2012.

[22] Il termine appare per la prima volta nel febbraio del 1915, usato da Charles Samuel Myers (1873-1946) in un articolo su «The Lancet». Myers descrisse tre casi di soldati che soffrivano di perdite, rispettivamente di memoria; visione; olfatto e gusto. I pazienti – ricoverati nell'ospedale di Le Touquet-Paris-Plage durante la prima fase della guerra, tra novembre 1914 e gennaio 1915 – erano rimasti scioccati dalle granate esplose nelle loro vicinanze e presentavano sintomi notevolmente simili tra loro. Per come si manifestavano, Myers, ipotizzò pure che tali casi avessero una stretta relazione con l'isteria. Si veda a riguardo: C. S. Myers, *A contribution to the study of shell shock. Being an account of three cases of loss of memory, vision, smell, and taste, admitted into the Duchess of Westminster's war hospital, Le Touquet*, in «The Lancet», CLXXXV, issue 4772 (February 13, 1915), pp. 316-320.

Emmanuel Jean-Baptiste Joseph Régis (1855-1918) sosteneva che pure l'aver assistito in prima persona all'orribile morte dei compagni avesse un ruolo eziologico. Il suo approccio all'eziologia si basava – ancora una volta – sulla nozione di degenerazione oltreché su di un fattore tossico-infettivo accidentale. Sotto l'influenza del neurologo ed ex allievo di Charcot, Albert Pitres (1848-1928), Régis si occupò delle nevrosi facendo i conti con i "paradossi" dell'isteria: egli presentò infatti diversi studi nei quali mostrava che una parte consistente – circa il 20% – dei pazienti da lui seguiti non mostrava solo ferite fisiche ma anche segni importanti quali paura e shock emotivo, dopo aver visto i compagni mutilati. Fu durante i suoi studi sull'isteria che Régis venne in contatto con le idee di Freud, condividendone le concezioni nosografiche ma senza accettare la sua ipotesi di un'eziologia sessuale sottostante.

Nel suo *La Psychanalyse des névroses et des psychoses*[23] Régis si confrontò criticamente col valore scientifico della psicoanalisi pur riconoscendone l'utilità euristica. Sandor Ferenczi (1873-1933) riconobbe il valore di questo studio, che descriveva accuratamente la teoria freudiana anche grazie all'esaustiva bibliografia presente in quel lavoro. Con quest'opera Régis segnò ufficialmente l'ingresso della psicoanalisi in Francia.

L'altro fronte: la psicologia

La nuova guerra è un'esperienza diversa, che produce traumi inaspettati e soprattutto mai visti, anche perché un gran numero di questi avveniva *nel* cervello. Parallelamente al dibattito neurologico e psichiatrico sulla definizione delle nevrosi, negli stessi anni Sigmund Freud iniziò a considerare l'impatto psichico delle ferite fisiche accidentali e a prendere in esame tipi di traumi diversi da quello infantile direttamente collegato, questo, alla "sessualità" intesa nel classico senso della parola. La teoria psicoanalitica si pose dunque l'obiettivo di affrontare quegli stati di tremore dovuti all'urto – *Erschütterung*; la *Erschütterungstheorie* era l'altro nome con cui veniva indicata la nevrosi traumatica di Oppenheim – e alle conseguenze che alterano

[23] Emmanuel Régis, *La Psychanalyse des névroses et des psychoses*, Felix Alcan, Paris 1914.

una persona quando si imbatte in un pericolo senza esserne preparata, sebbene l'esistenza di tali stati sembrasse mettere in discussione la supremazia del principio del piacere[24]. Secondo Freud in tutti quei casi "accidentali" di shock meccanico, dato che l'apparato psichico non aveva avuto alcuna possibilità di farsi forza, di schermarsi contro tale assalto, l'eccitazione sessuale si verifica senza preavviso. Ed è proprio questo attacco imprevisto con le sue ripercussioni sul cervello – e *non* lo shock stesso – che potrebbe generare ansia e provocare i traumi in quanto tali. Sintetizzando molto, come sostengono anche Catherine Malabou e Steven Miller, secondo la riflessione freudiana si ha un trauma solo quando l'agitazione produce una mancata padronanza dell'eccitazione sessuale. È un tale fatto dunque, con la sua violenza, a risvegliare un conflitto preesistente, "in germe" per riprendere la terminologia di Oppenheim:

> Nella nevrosi di guerra, ancora una volta, il trauma non è causato dallo shock ma dal "conflitto dell'ego" che tale shock scatena. Lo "Shell shock", come la nevrosi da guerra è spesso chiamata in inglese, quindi richiama una guerra più antica di quella intrapresa sul fronte[25].

Nel periodo compreso tra la stesura dell'introduzione al volume *Psicoanalisi e nevrosi di guerra* del 1915 e l'organizzazione del quinto congresso psicoanalitico internazionale a Budapest nel 1918, Freud continuerà a sostenere l'idea che la psicoanalisi sia l'unico trattamento efficace per le nevrosi di guerra. E questo perché la neurologia non è in grado di curare tali disturbi nella misura in cui non tiene conto del fatto che le ferite – organiche o meno – derivano sempre da un'eziologia sessuale. Come conseguenza di ciò egli sosterrà che le lesioni al sistema nervoso che derivano dalle ferite alla testa non possono, da sole, provocare disturbi nevrotici. E lo sosterrà con forza:

> Una cosa è certa: nessuna lesione organica può causare una nevrosi da guerra. L'eziologia di tali nevrosi è sessuale e ciò implica la congiunzione di ambedue le parti – endogena ed esogena – dell'incidente[26].

Una posizione dura, che riprende la grande questione se le malattie mentali fossero endogene o esogene – e di cui il trauma di guerra sembra essere la concretizzazione più "reale" di una tale doppia ipo-

[24] Cfr. C. Malabou e S. Miller, *op. cit.*, p. 80.
[25] Ivi, p. 81.
[26] Ivi, pp. 81-82.

tesi. Sandor Ferenczi nel 1918 a Budapest sosterrà che

> le esperienze con i nevrotici di guerra hanno gradualmente portato oltre la scoperta della mente: hanno portato i neurologi molto vicini alla scoperta della psicoanalisi[27].

La guerra in testa

Qualche anno fa è uscito un bel libro che nella traduzione inglese presenta un titolo evocativo: *The War in their Minds*[28]. Quanto sottintende e ciò a cui tale titolo rimanda è funzionale alla chiusura di questo articolo. A questo "tentativo" di chiusura, dato che il campo delle ricerche sugli aspetti che riguardano l'impatto che la Grande guerra ha avuto stanno aumentando, così come aumenta sempre più il numero di studi approfonditi e innovativi sulla psichiatria e la psicologia di inizio Novecento. Tali discipline hanno avuto entrambe un loro spazio di riflessione e confronto sugli stessi temi, in una fase storica che le vedeva protagoniste di un periodo di costruzione – a volte invenzione – di conoscenze (e specializzazioni) mediche. Come è accaduto a chiunque sia stato coinvolto in prima persona durante il gran conflitto, anche la psichiatria si è mostrata impreparata a quanto la Grande guerra andava giorno dopo giorno lasciando dietro di sé.

Non sempre pronte ed adeguate sono state le risposte che la psichiatria tedesca – oramai stabile e all'avanguardia nel contesto europeo, almeno per quanto riguardava metodo e autorevolezza – ha saputo fornire di fronte alle novità correlate all'orrore della guerra. E, come la psicologia, si è trovata impreparata anche nella gestione delle manifestazioni esterne, sociali e individuali, che tanto i soldati quanto i civili mostravano. Simulazione o trauma? Questa la domanda che delimitò il campo di battaglia definitorio delle due discipline. Tra finzione e realtà, in entrambi i casi la questione portava allo scoperto la debolezza medica: non vi erano categorie conoscitive mature abbastanza per rispondere con certezza a tali problemi. Il termine "psichico" descriveva sintomi o approcci che non erano essenzialmente somatici e non includeva, solitamente, una più approfondita

[27] Ivi, p. 81.

[28] Svenja Goltermann, *The War in their Minds. German Soldiers and Their Violent Pasts in West Germany*, University of Michigan Press, Ann Harbor 2017.

ed elaborata comprensione dei processi psicologici. Il termine stava generalmente a indicare che una malattia non era fisica e che i sintomi potevano essere attribuiti alla mente; ma il suo uso non si basava su una comprensione pienamente elaborata o coerente di operazioni mentali o delle relazioni intercorrenti tra mente e corpo. Come sintetizza Tracy Loughran,

> Nel 1914, la comprensione delle relazioni tra mente, corpo e ambiente erano fluide e in evoluzione. Mentre i medici cercavano di organizzare le conoscenze sullo shellshock in categorie gestibili e utili, essi attingevano a classificazioni diagnostiche preesistenti. Molti sintomi di "shellshock" corrispondevano così a quelli riscontrati in altri disturbi come l'isteria, la nevrastenia e la nevrosi traumatica[29].

La comprensione medica di queste condizioni è stata caratterizzata da profonde divisioni sulle spiegazioni della causalità, sui contenuti e sul trattamento di tali condizioni. Nella medicina psicologica prebellica in particolare, queste condizioni occupavano una terra di nessuno tra malattia fisica e "psicologica". I campi della psichiatria e della psicologia si trovavano assediati da domande irrisolte: le categorie e il linguaggio classificatorio utilizzati per descrivere queste condizioni rivelavano costantemente una incertezza medica su cosa fossero gli eventi patologici che si manifestarono durante il conflitto, oltre a quale fosse il modo migliore di trattarli. Isteria, nevrastenia, nevrosi traumatica e, in seguito, shell shock erano – come abbiamo visto – generalmente classificate come malattie o disturbi funzionali. E spesso i medici raccoglievano sotto il termine "psichico" pure i diversi approcci medici a tali categorie.

Molti altri aspetti hanno influito sull'evoluzione del sapere medico che si è confrontato con la Grande guerra, dalla relazione con lo stato, alle questioni economiche e politiche che limitavano – lungo, questo adagio – la ricerca. Per non parlare degli aspetti che hanno riguardato la vita quotidiana e familiare di tutti. Aspetti, questi, che hanno influito ognuno, sebbene con pesi diversi, sulla vita e la ricerca dei grandi nomi della medicina che oggi riconosciamo come tali… ma questa è un'altra storia che deve essere ancora scritta.

[29] Tracy Loughran, *Shell-Shock and Medical Culture in First World War Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

Il Battaglione universitario nei documenti dell'Archivio storico dell'Università di Padova (1916-1917)[1]

Giuseppe Ruoppolo e Ilaria Balbo[2]

Dopo la quarta battaglia dell'Isonzo, con la perdita di circa 173.000 unità, il Comando Supremo dell'esercito italiano comprese la tragica debolezza numerica del personale sanitario sulle linee del fronte[3]. In un conflitto in cui il numero di morti per ferita sopravanzò nettamente quelli per malattia e nel quale le condizioni precarie dei soldati comportarono la diffusione di patologie, reumatismi, infezioni intestinali ed epidemie veneree peggiori rispetto ai conflitti precedenti, fu subito chiaro che un miglioramento delle condizioni sanitarie, nonché un incremento delle unità utili a tale scopo, era indispensabile[4]. Per sopperire alla mancanza di medici, infermieri e

[1] Sull'argomento ci permettiamo di rinviare ad un nostro precedente lavoro: I. Balbo e G. Ruoppolo, *Gli studenti dei corsi accelerati di Medicina e Chirurgia in zona di guerra attraverso i documenti dell'Archivio storico dell'Università di Padova*, in A. Cozza (a cura di), *Le collezioni pubbliche e private di cultura materiale della Medicina nella Grande guerra. Società Italiana di Storia della Medicina. Padova, 9-10 novembre 2018. Giornate di museologia medica. Atti*, Cleup, Padova 2018, pp. 25-27.

[2] Il lavoro è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita: Ilaria Balbo, testo corrispondente alle note 1-18; Giuseppe Ruoppolo, testo corrispondente alle note 19-37.

[3] Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 178-179.

[4] Per i dati riguardanti i soldati italiani ricoverati in ospedale per malattia si vedano: M. Isnenghi, *La Grande guerra*, cit., pp. 276-279; Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925; G. Lenci, *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1986. Per una panoramica generale sulla storia della sanità militare durante la Prima guerra mondiale si rimanda ai seguenti titoli che hanno costituito solida base per questa ricerca: Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987; Claudio Pietrobon e Mauro Scoccaro, *Pianeta sanità. La sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande guerra*, Antiga, Crocetta del Montello 2015; R. Alessandri *et al.*, *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari e della marina*, Treves, Milano 1917; L. Cadeddu (a cura di), *Malattie e medicina durante la Grande guerra 1915-1919*, Gaspari, Udine 2009; Domenico De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Apes, Roma 1989; F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918*, in «Giornale di medicina militare», CXVIII (1968), pp. 501-516; Giuliana Variola e Paolo Scandaletti, *Le crocerossine*

porta-feriti, il Comando Supremo decise di creare una Scuola medica da campo a San Giorgio di Nogaro, in provincia di Udine, nella quale tenere corsi accelerati di medicina e chirurgia per studenti vincolati al servizio militare, obbligatori per quelli del V anno, facoltativi per quelli del VI[5]. L'esperienza divenne nota all'opinione pubblica con il nome di Università Castrense[6]. Il Comando, inoltre, per tentare di risolvere tale insufficienza strutturale, creò il grado di aspirante ufficiale medico. Tra il 1916 e il 1917 il Ministero della guerra di concerto con quello della Pubblica istruzione, e sulla spinta di esponenti di spicco del mondo accademico, decise di dare un seguito all'esperienza di San Giorgio di Nogaro, ma delegandone l'organizzazione e la gestione all'Università di Padova[7]. Con il Decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916, vennero creati i *Corsi accelerati di medicina e chirurgia* per studenti vincolati al servizio militare del III, IV, V e VI anno di tutte le università del Regno d'Italia che vennero iscritti d'ufficio ai rispettivi anni di corso all'Università di Padova. Di questi: 809, appartenenti al V e VI anno e che avevano ricevuto entro il 25 novembre 1916 la nomina di aspirante ufficiale medico, continuarono i loro studi nella Scuola medica di San Giorgio di Nogaro, che divenne una sezione della Facoltà di medicina di Padova (con

nella Grande guerra. Una via all'emancipazione femminile: aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari, Gaspari, Udine 2008.

[5] M. Isnenghi, *La Grande guerra*, cit., pp. 273-275. Per una storia della scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro resta fondamentale la relazione redatta dal direttore della stessa edita in Giuseppe Tusini, *La scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. Scopi, funzionamento, risultati. Anni 1916 e 1916-17*, L. Cappelli, Bologna 1918. Altri volumi sullo stesso tema sono: D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. L'Università Castrense*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, p. 48 e Daniela Baldo ed Euro Ponte, *Gli eroi dell'Università Castrense. Gli aspiranti medici caduti nella Grande guerra*, Cleup, Padova 2017. Inoltre, rimandiamo a due siti sull'Università Castrense: https://www.universitacastrense.eu (ideato dal Comune di San Giorgio di Nogaro) e http://www.eroiuniversitacastrense.info.

[6] Il termine 'Università Castrense' è un'invenzione giornalistica di Piero Giacosa in un articolo pubblicato il 1° luglio 1916 sul periodico «La Lettura» (anno XVI) del Corriere della Sera e venne celermente adottata anche dagli ambienti militari. L'articolo è reperibile in P. Giacosa, *I corsi di medicina e chirurgia a San Giorgio di Nogaro* , in «La lettura. Rivista del Corriere della Sera», VII (1916), pp. 590-598. Mentre Giacosa si dedicò alla descrizione della Scuola da campo di San Giorgio di Nogaro, Giuseppe Sterzi scrisse un altro articolo sull'organizzazione dei corsi accelerati a Padova e sull'acquartieramento del 'Battaglione Universitario': G. Sterzi, *L'Università di guerra*, in «La Lettura», (1917), pp. 636-639.

[7] D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *op. cit.*, p. 135.

l'obbligo di discutere l'esame di laurea in città); 1332 studenti militari, invece, andarono a Padova e formarono il famoso Battaglione degli Studenti di Medicina e Chirurgia (meglio noto come Battaglione Universitario)[8]. Quest'esperienza è stata unica nel suo genere e senza precedenti né repliche nella storia italiana ed europea. Sotto la giurisdizione del Comando Supremo, Padova divenne protagonista di una straordinaria attività didattica che fu la prima e unica esperienza di «università nazionale italiana»[9].

Il Battaglione Universitario era amministrativamente e disciplinarmente posto sotto la giurisdizione del Comando Supremo, considerato un reparto dell'Esercito mobilitato. Al comando del battaglione vi era il maggiore Carlo Salvaneschi. Vennero istituiti due corsi – A e B – posti sotto la guida di Luigi Lucatello[10], ordinario di patologia speciale medica e all'epoca preside della Facoltà medica, nominato maggiore generale per l'occasione. I corsi cominciarono a Padova il 4 dicembre 1916 e terminarono il 30 marzo 1917 con una cerimonia solenne in Aula Magna del Palazzo del Bo. Le giornate prevedevano dieci ore di lezione al giorno, da sessanta minuti l'una, divise in cinque lezioni frontali e cinque di esercitazioni anatomiche e cliniche. Gli esami si tennero fino al 4 aprile e a partire dal 5 aprile cominciò la sessione di laurea[11].

La documentazione consta di 2141 fascicoli riuniti nella serie archivistica *Sezione Corso Castrense* conservata nell'Archivio storico

[8] I dati esposti sono frutto del conteggio da noi effettuato tramite lo studio di tutti i fascicoli studenti svolto durante l'intera ricerca.

[9] L'espressione è stata coniata da G. Lenci, *L'Università «Castrense» a Padova nella Grande guerra*, in «Padova e il suo territorio», LVIII (1995), pp. 39-42. Su Padova come capitale al fronte e città ospedalizzata per la guerra rimandiamo ad un articolo dello stesso autore: *Padova nelle giornate di Caporetto*, in «Padova e il suo territorio», X (1987), pp. 34-37. Sulla storia e il funzionamento dei corsi accelerati di medicina e chirurgia a Padova: M. Rippa Bonati, *Studiare medicina ai tempi della Grande guerra. L'esperienza dell'Università Castrense*, in «Medicina Magazine. Il Giornale della Facoltà di Medicina di Padova», IV (2010), pp. 11-12 e Idem, *Padova, capitale sanitaria della Grande guerra*, in «Padova e il suo territorio», CLXXVI (2015), pp. 39-43.

[10] M. Rippa Bonati, *Lucatello Luigi*, in P. Del Negro (a cura di), *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova* (d'ora in poi *Clariores*), Padova University Press, Padova 2015, pp. 201-203.

[11] Gli studenti avevano diritto alla libera uscita dalle ore 18:00 fino alle 20:30. Per un approfondimento sugli orari, sull'organigramma completo del personale docente e ausiliario, e sulle strutture messe a disposizione dall'Università di Padova, rimandiamo a: Regia Università degli Studi di Padova, *Anno Accademico 1916-1917. Corsi di medicina e chirurgia per studenti militari*, Tipografia Giovanni Battista Randi, Padova 1917.

dell'Università di Padova[12]. All'interno di alcuni di questi fascicoli è presente la domanda di esonero tasse con il relativo stato di famiglia da cui è stato possibile ricavare informazioni circa il luogo di nascita degli studenti e la professione dei genitori. Da una rilevazione dei luoghi di nascita si nota che la maggioranza relativa (41%) dei soldati chiamati a partecipare ai corsi accelerati proveniva dal Nord Italia, a fronte di un quarto del totale proveniente dal Sud (25%), e una quantità più o meno simile da Centro e Isole (17% e 15%). Solo il 2% degli studenti proveniva dall'estero, la maggior parte dei quali era composta da immigrati tornati in patria e profughi irredenti [Tabella 1][13].

I dati riguardanti le occupazioni dei genitori indicano come queste fossero molto varie. Dagli stati di famiglia presenti possiamo constatare che le professioni paterne più diffuse erano quelle di medico (54), agricoltore (41), artigiano (24), insegnante (31), negoziante/commerciante (28), farmacista (24). Le professioni prevalentemente svolte dalle madri erano: insegnante (17), massaia (6) e bracciante (5), mentre le altre attendevano alle faccende domestiche.

Altri importanti dati recuperati dai fascicoli sono quelli relativi all'università di provenienza [Tabella 2][14]. In questo caso, si delinea un quadro diverso rispetto a quello dei luoghi di nascita e questi studenti rappresentano un esemplare campione della popolazione universitaria italiana di area medica per il biennio 1916-1917. Predomina su tutte l'Università di Napoli con ben 484 studenti. Primato facilmente spiegabile con il fatto che l'università partenopea fosse l'unica del Sud continentale. L'altra università che dà il maggior contributo è quella di Roma, seguita da Torino, Padova, Bologna e Pavia, tutte con più di 150 studenti. Sopra la soglia dei 100 Palermo

[12] Il progetto, nato con il bando di Servizio Civile per l'anno 2017 e fortemente voluto dall'Ufficio Servizio Civile della Regione del Veneto nell'ambito delle iniziative attivate in occasione del centenario della Grande guerra, è intitolato *Il Servizio Civile Nazionale sostiene la memoria storica*. I due Centri di Ateneo coinvolti in esso sono stati il Centro per la storia dell'Università di Padova e il Centro d'ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Il lavoro è stato ideato e seguito da Maria Grazia Bevilacqua e Delia Legittimo, funzionari dei due centri e Operatori Locali di Progetto per il Servizio Civile Nazionale.

[13] M. Isnenghi, *La Grande guerra*, cit., p. 239, e Piero Del Negro, *Esercito, stato e società*, Cappelli, Bologna 1979.

[14] È stato tenuto conto, ovviamente, dell'ultima università frequentata prima dell'iscrizione d'ufficio a Padova e non di eventuali trasferimenti nel corso della carriera.

e Genova. Interessante è anche la presenza di 10 studenti provenienti da università straniere[15].

I documenti più importanti ai fini della ricerca sono i processi verbale di laurea, per un totale di 503. Dal processo verbale è possibile ricavare la data di laurea, la composizione della commissione giudicatrice e il tema della discussione orale di tesi. Secondo l'art. 7 del Decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916, gli studenti militari avevano facoltà di omettere la presentazione e la discussione della tesi scritta, sostituendola con la discussione orale di un tema assegnato dalla commissione esaminatrice. A riguardo è presente un documento che descrive le modalità di assegnazione della tesi[16], e ciò avveniva tramite una semplice e veloce estrazione degli argomenti: «Il candidato estrarrà due dei soprascritti numeri. Il Segretario comunicherà al candidato i titoli delle dissertazioni corrispondenti. Il candidato sceglierà seduta stante il titolo della dissertazione da lui preferita per la discussione orale. Il laureato presenterà inoltre tre tesine su materia diverse».

Nonostante la maggior parte degli studenti avesse usufruito di questo vantaggio, abbiamo individuato cinque studenti che presentarono in sede d'esame una tesi scritta. Tra questi spicca la tesi di Luigi Pierangeli, intitolata *Trocoscopio da campo. Ricerca della direttiva chirurgica con l'apparecchio Ferrero*[17], che nella sua eccezionalità dimostra quanto sia stato importante il sincretismo tra l'esperienza da campo e lo studio universitario. Lo studente Pierangeli propose uno studio, seppur puramente descrittivo e senza dati scientifici, che cercava di convincere la commissione dell'utilità di collegare i trocoscopi da campo a raggi X sull'apparecchio Ferrero, una struttura in legno leggera e atta al trasporto[18].

Per quanto riguarda le pratiche di primo soccorso sul campo di

[15] Budapest (2), Edimburgo (1), Ginevra (3), Losanna (1), Parigi (1), Valparaiso University (1), Zurigo (1).

[16] AGAPd, *Archivio del Novecento*, *Facoltà di Medicina e chirurgia, Serie Miscellanea,* b. 1448, fasc. 19/cc, «Tesi di laurea»: numeri delle dissertazioni orali per i laureati della sessione estiva 1917-18.

[17] AGAPd, *Corsi di Medicina e Chirurgia in zona di guerra 1914-1920*, b. 12 I/Pi-Ri, «Corsi di Medicina zona di guerra», 1916-1920, f. 599 «Pierangeli Luigi», 1916-1918.

[18] Per una descrizione dell'apparecchio Ferrero: M. Reggio, *L'apparecchio radiologico mobile tipo Ferrero di Cavallerleone esposto al Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, versione riveduta ed adattata di un articolo pubblicato sugli «Annali del Museo Storico Italiano della guerra», XII-XIII (2004/2005), pp. 177-196.

guerra e agli effetti delle armi tecnologicamente avanzate è interessante la tesi di Stefano Romeo intitolata *Traumatologia delle ossa mascellari in guerra. Mezzi di riduzione e di contenzione dei capi di frattura*. L'attenzione nei confronti della traumatologia fisica, nonché di quella mentale e psicologica, è riscontrabile anche grazie alla lista dalla quale erano estratti a sorte gli argomenti della discussione di tesi finale, compilata ovviamente dai docenti. La documentazione miscellanea analizzata presenta un numero cospicuo di tesine, molte delle quali riguardavano le malattie mentali e furono proposte direttamente da Ernesto Belmondo. Elenchiamo qui alcune delle più significative: *Le allucinazioni e loro valore nelle varie psicopatie*; *Le funzioni nella vita vegetativa nelle neuropatie e nelle alienazioni mentali*; *La demenza paralitica*; *L'importanza della diagnosi precoce particolarmente nell'esercito mobilitato*; *Le frenastenie, con particolare riguardo alle loro manifestazioni nel soldato*; *I disturbi dell'emotività e le manifestazioni isteriche nell'esercito in guerra*; *L'epilessia e la cosiddetta pazzia morale*; *Le cerebropatie organiche con deficienze muscolari e trofiche e con arresto di sviluppi mentali*.

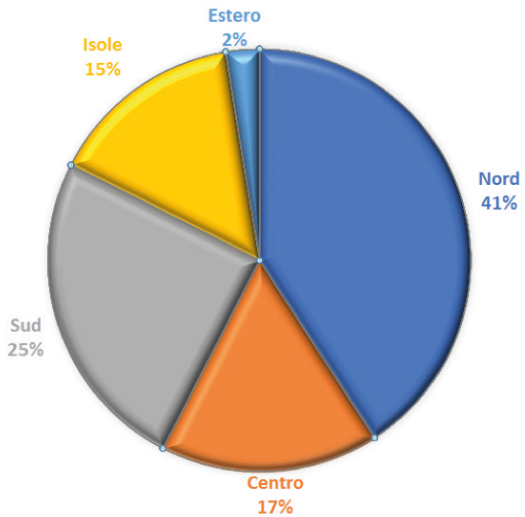


Tabella 1 - Grafico-torta con macro-aree geografiche di provenienza degli studenti.

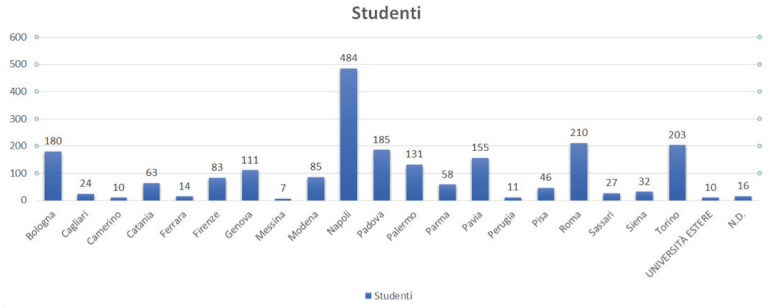


Tabella 2 - Grafico sulla provenienza degli studenti.

I corsi accelerati di medicina determinarono uno insolito incontro tra due mondi molto distanti tra loro: quello militare e quello accademico. Di fronte al tentativo d'ingerenza del Comando Supremo, l'Università decise di intercettarne le istanze, inglobando in sé l'esperienza dei corsi accelerati di San Giorgio di Nogaro, nel tentativo di evitare la formazione di un'Università Castrense. Con il Decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916 si trovò il giusto compromesso. Se l'università italiana si era vista sottrarre l'ambito di competenza sui tempi dell'istruzione, a essa non restava che recuperare i suoi 'spazi sacri'[19]. Il passaggio dei corsi accelerati da San Giorgio a Padova era dettato anche da motivi pratici ed esigenze concrete, legate alla fruibilità di edifici e materiali consoni a una didattica più efficiente. Il trasferimento dei corsi comportò un miglioramento della qualità degli stessi.

Grazie alla documentazione presente in alcuni faldoni della serie citata è stato possibile ricostruire la macchina organizzativa messa in moto dall'Università di Padova alla nascita dei corsi accelerati e durante il loro svolgimento. Vi si trova la corrispondenza del rettore Ferdinando Lori[20] intercorsa con gli organi operativi dei Ministeri della guerra e della pubblica istruzione, relativa soprattutto all'assunzione del personale docente proveniente dalle altre università italiane[21].

[19] Gli atti parlamentari citati si possono trovare trascritti in appendice al volume di D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-234.

[20] C. G. Someda, *Lori Ferdinando* , in P. Del Negro (a cura di), *Clariores*, Padova University Press, Padova 2015, pp. 200-201.

[21] AGAPd, *Archivio del Novecento*, *Facoltà di Medicina e chirurgia*, *Sezione Corso Castrense* (d'ora in poi *Corso Castrense*), b. 1690, fasc. 2 «Corso Castrense», sottofasc. 2 «Corrispondenza col Ministero».

Inoltre è possibile leggere lettere di professori in medicina con consigli riguardanti l'acquisizione di libri per le biblioteche[22]. Di particolare interesse è anche la documentazione inerente l'acquisto di materiali e apparecchi per le esercitazioni[23]. Ad esempio: un preventivo attestante l'acquisto da parte della Clinica Medica, presso la ditta *Martignoni e Mela* di Milano, di becker, ampolle, anse di platino, una macchina Kjeldahl per un totale di 189 lire; oppure l'acquisto dalla ditta *Campostano*, per 780 lire, di un apparecchio universale, il Panelectrostat, utile all'Istituto di patologia speciale medica per le galvanizzazioni e l'elettrolisi[24]. I materiali per la didattica non erano esclusivamente attrezzi e strumenti medici. È significativo il fatto che una delle incombenze maggiori fosse legata all'afflusso di salme per le esercitazioni. La direzione dell'Ospedale di riserva di Padova si premurò di costituire una fitta rete di rapporti di fornitura diretta con le altre strutture ospedaliere della provincia (successivamente estesa all'intera area del nord-est), di cui essa costituiva il centro attrattivo, attuando un sistema di trasporto giornaliero di cadaveri tramite appositi autocarri e treni attrezzati. Nonostante le difficoltà quotidiane della guerra, l'impegno fu quello di mantenere costante la quota minima di dieci salme al giorno[25].

[22] AGAPd, *Archivio del Novecento* (da ora in poi omesso), *Facoltà di Medicina e chirurgia* (da ora in poi omesso), *Serie Miscellanea* (d'ora in poi *Miscellanea*), b. 1448, fasc. 3 «Libri consigliati».

[23] AGAPd, *Miscellanea*, b. 1448, fasc. 7 «Richieste di mezzi e materiali»: lettera del direttore dell'Istituto d'igiene Oddo Casagrande al Direttore della seconda clinica medica Edoardo Maragliano del 13 dicembre 1916. Il direttore fece richiesta di materiale all'Intendenza del Comando Supremo per il laboratorio che verrà poi impiantato all'Ospedale militare orfanotrofio; precisamente «provette per batteriologia e seriodiagnosi, delle bevute, dei palloni, dei bicchieri a calice, delle pipette graduate, dei vetri porta-oggetti e a goccia pendente, delle canne di vetro, […] il termostato Sartorius».

[24] AGAPd, *Miscellanea*, b. 1448, fasc. 7 «Richieste di mezzi e materiali»: preventivo della ditta Campostano del 23 maggio 1916; preventivo della ditta Martignoni e Mela del 14 dicembre 1916; lettera del preside di Facoltà Lucatello al Ministero della pubblica istruzione del 5 dicembre 1916. Il Panelectrostat venne richiesto esplicitamente da Lucatello al Ministero della pubblica istruzione per la necessità di effettuare le indagini elettriche diagnostiche e per le applicazioni tecniche terapeutiche, consigliando di usufruire «dei maggiori proventi provenienti dalle tasse universitarie arrivate con i nuovi studenti».

[25] AGAPd, *Corso Castrense*, b. 1690, f. 2, sottofasc. 5 «Varie»: tele-espresso del 15 gennaio 1917 dell'intendente generale dell'esercito Enrico Morrone trasmesso tramite il Comando Supremo al rettore. Gli ospedali con i quali era in contatto Padova erano inizialmente quelli di: Monselice, Treviso, Cittadella, Rovigo, Mestre, Mirano, Este, Mogliano, Abano, Mira, Montagnana, Castelfranco, Galliera, Vicenza. Dal 13 gennaio 1917 si aggiunsero a questa rete di fornitura: Verona, Mantova, Ferrara, Legnago e Conegliano.

Dallo studio di queste fonti emerge che l'organizzazione dei corsi incontrò non poche complicazioni, legate all'eccezionalità dell'esperienza che portò a Padova quasi duemila studenti ai quali bisognava fornire non solo aule e biblioteche, ma anche vitto e alloggio. Il primo dei problemi fu la ricerca degli spazi di studio e di vita quotidiana. L'organizzazione in tempi ristretti determinò una serie di misure d'emergenza, spesso improvvisate, che attivò una sorta di 'solidarietà interna' all'Università[26]. Il 22 dicembre 1916 il direttore della Clinica pediatrica scrisse al preside della facoltà di Medicina e chirurgia mettendo a disposizione di 16 studenti il salone al secondo piano della suddetta clinica, sbarazzandosi dei macchinari ortopedici, ma chiedendo che gli venissero fornite brandine, lenzuola, coperte, materassi, tavoli e sgabelli per il refettorio e l'aula studio, ma anche due piantoni per sorvegliare l'ordine[27].

Altra criticità riscontrata sin dall'inizio dei corsi fu la reperibilità di assistenti e di personale ausiliario di laboratorio[28]. I docenti si premurarono di stilare liste dei loro fidati collaboratori, tutti sotto le armi e spesso impegnati direttamente in prima linea. Caso estremo fu quello del professor Antonio Berti[29] che il 15 febbraio del 1917 ricevette un telegramma che lo chiamava alla mobilitazione. Per riuscire a tenerlo a Padova si mobilitarono in concerto il rettore Lori e il preside di Fa-

[26] Le problematiche legate all'utilizzo degli spazi e dei locali che Padova offriva si protrassero anche oltre il periodo dei corsi accelerati. L'ufficio sanitario del Ministero della guerra prescrisse che, subito dopo il 31 marzo 1917, tutte le sezioni dell'Ospedale militare principale concesse all'Università avrebbero dovuto riprendere repentinamente la loro funzione primaria, fatta eccezioni per le sezioni Ardigò e Selvatico che avrebbero continuato ad ospitare i laureandi fino al 13 aprile. Tutti gli altri locali, puliti e ordinati entro la notte del 31, sarebbero stati riabilitati a posti letto entro il 1° aprile. Cfr. AGAPd, *Corso Castrense*, f. 2, sottofasc. 5 «Varie»: lettera del direttore dell'Ospedale militare principale al rettore, 23 marzo 1917.

[27] AGAPd, *Miscellanea*, b. 1448, fasc. 8 «Lettere di professori»: lettera del direttore della Clinica Pediatrica Achille Tedeschi al preside della Facoltà di medicina e chirurgia, 22 dicembre 1916.

[28] AGAPd, *Miscellanea*, b. 1448, fasc. 1 «Richieste di aiuto-assistenti» e in AGAPd, *Corso Castrense*, fasc. 1 «Corsi accelerati di Medicina 1917-1918».

[29] Giovane assistente di Clinica medica e capitano di complemento nelle Dolomiti, Berti fu un noto alpinista, nonché dirigente del gabinetto di radiologia e di ricerche elettrodiagnostiche, con insegnamento, per la prima volta a Padova di radiologia medica; in G. Lenci, *op. cit.*, p. 33. Berti fu inoltre autore di un libro che racconta della sua esperienza bellica sulle dolomiti: A. Berti, *Guerra in Ampezzo e Cadore 1915-1917*, a cura di T. e C. Berti, Mursia, Milano 2005.

coltà Lucatello[30]. Anche il personale ausiliario scarseggiava. Il 13 dicembre 1916 e il 3 gennaio 1917, il direttore della Clinica medica, per la gestione del laboratorio, chiese che venisse richiamato dal fronte il suo inserviente di fiducia, un porta-feriti nella 10ª sezione di sanità in zona di guerra, poiché il secondo aiutante era morto sul campo e quello affidatogli era in grado «a stento di accendere il calorifero»[31].

L'università dovette adeguarsi ai ritmi e ai linguaggi bellici. Lo dimostra la richiesta da parte del corpo docente di vedersi riconosciuta la nomina ad ufficiale militare con grado equipollente a quello accademico. A questa particolare istanza il Comando Supremo rispose con un telegramma che autorizzava i docenti ad ottenere tali gradi, ma senza avanzare pretese su stipendi e riconoscimenti di alcun genere[32]. Inoltre, da un documento che elenca le regole per l'organizzazione degli esami, redatto dal comandante del Battaglione Universitario Carlo Salvaneschi, è evidente che la terminologia utilizzata sia stata presa in prestito dal linguaggio militare, con toni perentori e tempi cadenzati.

[30] AGAPd, *Corso Castrense*, b. 1690, fasc. 2, sottofasc. 2 «Corrispondenza col Ministero»: lettera del 25 febbraio 1917 del rettore Lori e del preside di Facoltà Lucatello. Le due autorità accademiche chiesero che venisse inviato urgentemente un telegramma al Ministero della guerra affinché Antonio Berti restasse a Padova, per due ragioni: innanzitutto perché Berti «provvedeva all'insegnamento pratico di numerosi studenti»; in secondo luogo perché, contemporaneamente, era rimasto l'unico radiologo specialista al servizio dell'Ospedale civile di Padova (che registrava circa cinquecento militari degenti) in seguito alla morte del capitano Giuseppe Giavedoni. Lucatello, in calce alle parole del rettore, rincara la dose scrivendo: «Non basta la dolorosa scomparsa di Giavedoni! Ho anche la minaccia di essere privato dell'altro aiuto Berti: come potrei andare avanti?». Giavedoni fu direttore del reparto radiologico della Clinica medica di Padova, nel 1913 ottenne la libera docenza in patologia speciale medica dimostrativa e fu tra i soci fondatori della Società italiana di radiologia medica. Con il collega Antonio Berti pubblicò un importante studio radiologico dell'apparato digerente condotto con criteri semeiologici e clinici; in *Giavedoni Giuseppe*, in *DBI*, 54, 2000, p. 620.

[31] AGAPd, *Miscellanea*, b. 1448, fasc. 5 «Domande di studenti, Allievi interni»: copie delle lettere del direttore della Clinica medica Giavedoni al preside della Facoltà di medicina e chirurgia del 16 dicembre 1916 e del 3 gennaio 1917; e in AGAPd, *Corso Castrense*, fasc. 2, s. fasc. 3 «Corrispondenza con Professori»: copia della lettera del direttore della Clinica medica al rettore del 29 novembre 1916.

[32] AGAPd, *Corso Castrense*, b. 1690, fasc. 2, sottofasc. 2 «Corrispondenza col Ministero»: lettera dell'Ufficio sanitario del Ministero della guerra firmata dal ministro Paolo Morrone del 14 febbraio 1917 con oggetto: «Grado militare ai professori dei corsi di medicina». Il Ministro della guerra scrive nero su bianco che «essi [i docenti] contraggono gli obblighi che agli ufficiali medici di complemento ed agli assimilati rispettivamente spettano» e che «[il grado] non potrebbe giustificare una concessione ad una assimilazione di grado, che non avrebbe alcuna portata agli effetti del servizio dell'esercito» perché i docenti erano (banalmente) «funzionari alle dipendenze della Pubblica istruzione».

Ad ogni commissione giudicante venne comandato un ufficiale di inquadramento, fra i più elevati in grado o più anziani, a totale disposizione della commissione per provvedere ad eventuali inconvenienti e a garanzia della necessaria successione delle prove, che non dovevano per nessuna ragione essere interrotte[33]. In una lettera inviata precedentemente dallo stesso Salvaneschi al rettore, vennero espressi senza indugi i timori militari di fronte alla possibilità di caotiche fughe e diserzioni di fronte agli esami. Il Comandante del battaglione propose una serie di stringenti regole per «mantenere ad ogni costo la disciplina fra gli allievi, specie nelle attuali circostanze nelle quali è più facile la confusione» e per evitare di «favorire desideri e interessi disonesti», perché gli era giunta voce del «proposito di alcuni disgraziati di non presentarsi agli esami del IV anno per non ottenere la nomina ad aspirante ufficiale medico», grado che li avrebbe esposti ai maggiori pericoli della prima linea del fronte. Per impedire questo «fine così disonesto», Salvaneschi aveva già ottenuto dal Comando Supremo l'obbligatorietà degli esami, arretrati o meno, per tutti gli studenti, e che la rinuncia venisse considerata come un esame fallito[34].

Ritornati nelle zone di guerra dalle quali provenivano, alcuni degli studenti furono coinvolti nella ritirata di Caporetto, come migliaia di loro commilitoni. I corsi accelerati di medicina non vennero rinnovati a Padova e sopravvissero solo alcuni servizi e istituzioni sanitarie trasferite a Bologna, ormai diventata «capitale al fronte» in quanto città più sicura perché più lontana dalla linea del Piave. Il 6 settembre 1917 l'allora ministro della guerra, il generale Gaetano Giardino[35], espresse al capo di stato maggiore dell'esercito la necessità di un decreto che mettesse fine agli insegnamenti accelerati ai corpi speciali nelle zone di guerra e che venissero restituite alle università italiane tutti gli studenti militari degli ultimi quattro anni di medicina e chirurgia, per un tempo di licenza non superiore ai quattro mesi. Poco prima di Caporetto, il 13 ottobre 1917, Carlo Porro[36], sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, in accordo col Ministero della guerra, riferì di aver convenuto con il Ministero della pubblica istruzione di terminare i corsi accelerati, tranne

[33] AGAPd, *Corso Castrense*, b. 1690, fasc. 2, sottofasc. 6 «Esami»: disposizioni del maggiore Carlo Salvaneschi relative allo svolgimento degli esami, 14 marzo 1917.

[34] AGAPd, *Corso Castrense*, b. 1690, fasc. 2, sottofasc. 5 «Varie»: lettera del Comandante del Battaglione Studenti Universitari, Carlo Salvaneschi, al rettore del 9 marzo 1917.

[35] N. Labanca, *Giardino Gaetano*, in «DBI», n. LIV (2000), pp. 589-593.

[36] M. Manfredi, *Porro Carlo*, in «DBI», n. LXXXVIII (2016), pp. 58-60.

che per gli studenti del III e IV anno, consentendo loro lo svolgimento normale dell'intero corso presso le rispettive università, ma alle dirette dipendenze delle autorità militari, così da poterli promuovere ad aspiranti sottotenenti medici nella primavera del 1918, una volta superati gli esami di patologia speciale medica e chirurgia[37].

Fu così che si conclusero i corsi accelerati di medicina e chirurgia a Padova, nei quali un'intera generazione di aspiranti medici poté studiare lontana dalle linee del fronte, godendo della vicinanza di luminari del periodo e impratichendosi con esercitazioni fondamentali per la professione a cui aspiravano. Dunque si trattò di un'esperienza atipica, provvisorio e affrettato tentativo di rimediare ad una strutturale deficienza dell'esercito, ma che, nonostante i presupposti e la necessità di restringere in maniera così innaturale i tempi di studio, permise a molti di quegli studenti di affrontare temi e approfondire campi d'interesse, alcuni persino pioneristici per l'epoca, come la radiologia, in modalità che forse non sarebbero potute avvenire nei tradizionali corsi erogati dalle loro università.

[37] G. Lenci, *op. cit.*, p. 35.

La digitalizzazione e lo studio dei ruoli matricolari della classe 1895

Alessio Fornasin e Marco Giannerini

1. *Introduzione*

Un tema di studio caro agli storici del primo conflitto mondiale riguarda il rifiuto mostrato dai soldati nei confronti della guerra e i modi con cui si manifestava. A volte esso si esprimeva attraverso gesti consapevoli, come la critica o la fuga, altre volte si mostrava con forme di difesa che non erano frutto di azioni volontarie, come la follia. In generale tutte queste risposte rientrano nell'ambito generalizzante della "devianza". Su questo argomento si collocano, quindi, le ricerche sui disertori, i rivoltosi, gli autolesionisti, ma anche quelle sulle vittime delle nuove patologie associate alla guerra, come il trauma da esplosione (shell shock) o le diverse forme di disturbi mentali che interessavano i soldati sottoposti alle terribili condizioni di vita del fronte. Questi ultimi disturbi furono spesso considerati frutto di simulazione, e quindi reati perseguibili per legge. "Devianze", però, sono anche i comportamenti antisociali che non necessariamente sono collegati allo stato di guerra. Questi comportamenti possono risolversi anche attraverso un furto o con degli atti di violenza verso altre persone. Il termine "deviante", se trasposto alla logica militare dell'Italia della Prima guerra mondiale, aveva un significato più esteso rispetto a quello odierno. Esso era attribuibile anche ai prigionieri, giudicati dalle autorità militari come soldati che preferirono, al posto della morte, la resa.

Sebbene, e in particolare riguardo al primo conflitto mondiale, molto sia stato scritto sui vari modi in cui i soldati esprimevano il loro rifiuto o il loro dissenso verso la guerra, non sono numerose le testimonianze quantitative riguardo a questi fenomeni. L'obiettivo di questo intervento è proprio quello di offrire alcuni nuovi elementi riguardo a questi aspetti che permettano di integrare quelli già noti.

Prima di affrontare il discorso bisogna però fare alcune premesse riguardo a quali debbano essere definiti comportamenti devianti in

questo contesto. La casistica dei reati non sempre permette di identificare con sicurezza quali furono i comportamenti che riflettono un reale atteggiamento di rifiuto della guerra. Bisogna distinguere infatti tra casi apparentemente simili nella forma, ma molto diversi nella sostanza. Basti pensare alle diverse motivazioni di tutti quei giovani che, chiamati alle armi, non si presentarono mai al corpo perché erano all'estero, molti dei quali furono condannati in contumacia. La maggior parte non si presentarono alle autorità per scelta deliberata. Altri, meno fortunati, meno avveduti o, forse, consci del destino che li attendeva, si presentarono volontariamente alle autorità dopo la fine del conflitto. In questo caso dovettero non di rado scontare un periodo di detenzione[1]. Alcuni, allo scoppio delle ostilità, furono trattenuti nei paesi nemici[2]. Altri ancora non poterono o non ritennero necessario tornare in Italia perché consapevoli di non avere i requisiti fisici per far parte delle forze armate. Insomma, è praticamente impossibile distinguere tra coloro che non tornarono in patria proprio per evitare il servizio militare, da quelli che non lo fecero per ragioni obiettive.

Solo in parziale analogia con le ricerche sull'argomento, in questo lavoro consideriamo deviante quel soldato che una volta presentatosi al corpo in seguito alla chiamata alle armi commise un reato entro il 4 novembre 1918 e fu condannato. Le ragioni di questa scelta poggiano sul fatto che il focus della nostra indagine restano i reati accertati e non le condanne, che potevano essere comminate anche con molto ritardo rispetto al fatto a cui si riferivano.

Per la contenuta numerosità dei dati, anche a fronte di uno sforzo piuttosto consistente per la loro raccolta, in questo lavoro parliamo in particolare del reato di diserzione, ma non tralasciamo di trattare anche alcuni aspetti relativi ad altri temi. Più che giungere a delle conclusioni, che i numeri troppo esigui ancora non ci permettono, avanziamo delle considerazioni di carattere metodologico sulle caratteristiche delle fonti e sull'uso che se ne può fare.

2. *Lo stato dell'arte*

A parte poche eccezioni, i contributi storiografici che trattano an-

[1] I renitenti furono circa 470.000. Cfr. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, Sansoni, Milano 2000, p. 250.

[2] È il caso di molti emigranti friulani in Austria-Ungheria o in Germania.

che dal punto di vista quantitativo il fenomeno della devianza poggiano sui lavori editi poco dopo la fine della guerra. La prima e più rilevante di queste indagini è dovuta a Giorgio Mortara, pubblicata nel 1921[3], mentre un altro importante contributo è quello di Guglielmo Tagliacarne, pubblicato nel 1922[4]. Solo in tempi assai più recenti sono state proposte ricerche in cui sono esposte nuove statistiche su questi fenomeni. Tra queste va senz'altro ricordato il lavoro di Marco Pluviano e Irene Guerrini sulle fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale[5], che propone attraverso una serie di indagini sulla documentazione originale una quantificazione di questo fenomeno e, quindi, anche quello delle forme giudicate più gravi di ribellione all'interno delle forze armate italiane. Il principale punto di riferimento, però, sono le ricerche di Bruna Bianchi sul fenomeno della diserzione e sui reati commessi dagli ufficiali[6], in cui l'autrice riporta numerose informazioni quantitative elaborate a partire dalla documentazione processuale.

I lavori più recenti trattano però solo alcuni aspetti particolari della devianza, pertanto, se si vuole approfondire l'argomento in termini più generali, bisogna fare riferimento ai testi degli anni venti del Novecento. Il lavoro di Mortara è senz'altro quello più completo, perché offre informazioni su un gran numero di comportamenti devianti. Giorgio Mortara, che durante la guerra aveva lavorato direttamente per lo stato maggiore proprio per produrre i dati relativi alla giustizia militare[7], alla fine del conflitto scrisse un breve articolo che contiene una serie di elaborati relativi al complesso dei processi celebrati dai tribunali di guerra e dai tribunali territoriali. Il quadro generale delle condanne, suddiviso per tipo di reato e in relazione all'esito del procedimento è riportato nella tabella 1.

[3] Giorgio Mortara, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Ministero della guerra, Ufficio Statistico, Roma 1927.

[4] G. Tagliacarne, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia in guerra*, in «Metron», II (1922) 1-2, pp. 752-764.

[5] Marco Pluviano e Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nelle Prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.

[6] Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.

[7] J.-G. Prévost, *La lunga Grande guerra degli statistici italiani*, in «Lettera matematica», 92/93 (2015), pp. 61-71.

Tab. 1 - *Condanne per tipo di reato. Forze armate italiane, 1915-18.*

Reati	N.	%
Diserzione	101.665	59,8
Mutilazione volontaria	10.035	5,9
Resa o sbandamento	5.318	3,1
Indisciplina	24.601	14,5
Cupidigia	16.522	9,7
Violenza	3.510	2,1
Reati sessuali	271	0,2
Reati diversi	8.125	4,8
Totale	170.047	100,0

Fonte: Mortara, *Statistica dello sforzo militare italiano*, cit.
Nota: Nei casi in cui un medesimo individuo risultava processato per più reati, è considerato solo quello più grave.

Osservando la tabella si possono distinguere in prima battuta i reati direttamente collegati allo stato di guerra, come la diserzione o la mutilazione volontaria, da quelli comuni che però maturarono nel contesto bellico, come i furti e affini ("cupidigia" nella fonte) e i reati sessuali. Su oltre 170.000 condanne, ben oltre la metà riguardavano il fenomeno della diserzione, che, non a caso, era quello che più preoccupava le gerarchie militari. Come vedremo più avanti, però, il concetto di diserzione poteva essere declinato in diversi modi, e la gravità del reato era molto diseguale in relazione alle circostanze entro le quali maturava. I reati di indisciplina, tra i quali vanno considerati anche alcuni reati commessi in gruppo, come la rivolta, erano molto meno numerosi, sebbene di proporzioni non certo trascurabili. I reati etichettati sotto la voce "cupidigia" furono anch'essi numerosi, e comprendono, tra gli altri, il furto, sia di materiale militare che di proprietà dei civili, e la ricettazione. Desta una certa perplessità la bassa incidenza dei reati di resa o sbandamento, pensando in particolare a quanto era accaduto nei giorni di Caporetto. Le eccezionali circostanze della sconfitta, però, resero di fatto impossibile celebrare processi relativi a questi reati, che vennero solo parzialmente regolati ma sui quali, in definitiva, si preferì non intervenire, proprio per le dimensioni del fenomeno.

L'articolo di Guglielmo Tagliacarne, che comparve l'anno successivo rispetto a quello di Mortara, si sofferma a considerare solamente

i reati di diserzione[8]. Il lavoro è però importante perché riporta le informazioni al dettaglio di regione. Questa scala territoriale permette di focalizzare meglio il contesto geografico entro il quale si muove anche la presente analisi. I dati dell'articolo di Tagliacarne sono riepilogati nella tabella 2.

Tab. 2 - *Disertori per regione di residenza. Forze armate italiane, 1915-18.*

Distretto	Totale disertori	Disertori per 1000 Maschi di età 12-40
Piemonte	5.077	6,9
Liguria	1.379	4,5
Lombardia	11.137	10,7
Veneto	10.474	15,2
Emilia	4.296	7,6
Toscana	3.658	6,4
Marche	883	4,3
Umbria	811	5,9
Lazio	4.173	14,2
Abruzzi e Molise	1.475	6,4
Campania	11.383	17,7
Puglie	4.538	10,2
Basilicata	820	9,4
Calabrie	2.430	9,0
Sicilia	6.698	8,5
Sardegna	694	3,7
Estero	725	-
Ignoti	191	-
Totale	70.842	9,8

Fonte: Tagliacarne, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia*, cit.

Come si può vedere dalla tabella l'incidenza di questo reato è distribuita in modo assai diversificato sul territorio nazionale: è minima in Sardegna e massima in Campania. Eccezion fatta per quest'ultima regione, è il Veneto, che includeva anche il distretto militare di Sacile, la regione con la quota più alta di disertori. Secondo Tagliacarne,

[8] Le cifre non coincidono con quelle dell'analogo reato trattato in Mortara, in quanto posteriormente alla pubblicazione di quel lavoro furono rintracciate un centinaio altre schede riferite ai disertori condannati. Le differenze sono trascurabili.

l'alto numero di disertori provenienti da questa regione si doveva in gran parte spiegare con la circostanza che, durante la ritirata di Caporetto, i soldati originari dei territori invasi avevano una particolare tentazione di fermarsi presso le loro famiglie[9]. I risultati della nostra indagine suffragano senz'altro questa ipotesi[10].

Come abbiamo accennato, vi erano tre diverse tipologie di diserzione. La prima e più grave riguardava la diserzione con passaggio al nemico, solitamente sanzionata con la pena di morte. La seconda, commessa in presenza del nemico, era quasi altrettanto esecrata, in quanto il gesto poteva mettere in pericolo le vite di altri soldati. La terza e più diffusa forma di diserzione si riferiva a quei soldati che si allontanavano dal proprio reparto senza giustificato motivo, ma non nell'immediatezza della linea del fronte, oppure non facevano ritorno alla loro unità dopo una licenza o in circostanze a questa simili.

La tabella 3 riporta l'entità delle diserzioni in base alla loro classificazione tratte dai due lavori citati. I numeri assoluti naturalmente sono tra loro piuttosto distanti e questo perché le tipologie dei tribunali considerati nei due testi non coincidono. Infatti, le differenze sono dovute al fatto che considerando solo i tribunali di guerra, che è l'opzione trattata da Tagliacarne, sono comprese tutte le diserzioni con passaggio al nemico o in sua presenza, ma solo una parte di quelle meno gravi, che spesso si realizzavano lontano dal fronte.

Tab. 3 - *Disertori per tipologia nelle diverse fonti. Forze armate italiane, 1915-18.*

	Tagliacarne		Mortara	
Tipologia	N	%	N	%
Disertori con passaggio al nemico	1.998	3	2.022	2
Disertori in presenza del nemico	6.315	9	6.335	6
Disertori non in presenza del nemico	62.529	88	93.308	92
Totale	70.842	100	101.665	100

Fonte: Mortara, *Statistica dello sforzo militare italiano*, cit. Tagliacarne, *Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia*, cit.

[9] G. Tagliacarne, *op. cit.*, p. 757.

[10] Anche il numero di prigionieri provenienti dai distretti veneti è più alto rispetto al paese, non solo perché molti disertarono, ma anche perché molti erano feriti o invalidi che stavano trascorrendo la convalescenza presso le famiglie. Cfr. A. Fornasin, *Fanti e Alpini. I soldati del Bellunese e del Friuli caduti durante la Prima guerra mondiale*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», XXIV (2015) 2, pp. 147-169.

Le diserzioni più gravi erano però relativamente poche, rispetto al totale, quindi i dati in percentuale sono assai simili tra le due fonti. Bruna Bianchi apre alla possibilità che le diserzioni siano state molto più numerose rispetto a quanto qui riportato. In un documento rinvenuto presso l'Archivio centrale dello Stato, infatti, risulterebbe che i processi avviati fossero stati addirittura 259.376, dei quali, però, 112.049 si riferivano a diserzioni per mobilitazione[11]. Non siamo in grado di valutare l'attendibilità di questi numeri, tuttavia è possibile che le cifre pubblicate nel corso degli anni venti possano essere rettificate al rialzo.

3. *La fonte*

Una fonte molto dettagliata da dove trarre informazioni riguardo numerosi aspetti relativi ai soldati italiani, in particolare di quelli che parteciparono al primo conflitto mondiale, è costituita dai registri dei ruoli matricolari. Questi documenti tengono traccia per ogni soldato di tutti i servizi resi allo Stato e dei fatti che ne mutavano o modificavano la posizione nel periodo della permanenza nei ruoli[12]. Per ogni giovane giudicato idoneo al servizio militare si apriva una posizione amministrativa, contrassegnata da un numero di matricola, dove erano riportate tutte le informazioni del militare relativamente al suo rapporto con le forze armate. Queste posizioni venivano poi "chiuse" quando il rapporto si interrompeva, vale a dire al momento del congedo illimitato per sopraggiunti limiti di età, oppure, caso non infrequente per il periodo di cui stiamo parlando, per il decesso del soldato o per la sua sopravvenuta impossibilità a continuare il servizio a

[11] B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit. p. 160.

[12] Alcune informazioni sulla fonte in C. Lamioni, *Gli Uffici di leva dall'Unità d'Italia Le istituzioni e la documentazione all'Archivio di Stato di Firenze*, in «Popolazione e Storia», II (2002), p. 147; A. Fornasin, *L'Albo d'oro dei caduti e le fonti per la storia delle perdite italiane nella Prima guerra mondiale*, in «Quaderni di Farestoria», XX (2018) 2, pp. 9-25. Alcuni lavori dove la fonte viene impiegata in maniera sistematica sono: G. Rochat, S. Tormena, *Primi dati sui soldati valdostani nella Prima guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storie di reclutamento militare in Italia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 109-122; Pierluigi Scolé, *16 giugno 1915. Gli alpini alla conquista di Monte Nero*, Il Melograno-Fabbrica dei Segni, Bollate 2010; Alfio Moratti, Amon Conti, *Dal Cusna al Po, nel deserto, in mare, in cielo. Soldati Reggiani in Libia (1911-1918)*, Istoreco, Reggio Emilia 2012; Emanuele Cerutti, *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Franco Angeli, Milano 2017.

causa di una inabilità prolungata o permanente. Le informazioni così raccolte erano poi utilizzate per stabilire la posizione pensionistica dell'individuo, e per tale ragione, ad esempio nei casi di dispersione, erano gli stessi congiunti del soldato a fare le pratiche affinché, una volta accertata l'irreperibilità, ne venisse decretata la morte presunta.

La mole immensa di documenti che costituisce il corpus dei ruoli matricolari impedisce, come è evidente, uno spoglio integrale della fonte. La documentazione esistente, che per la Grande guerra ammonta ad alcune decine di milioni di posizioni singole[13] conservate in un centinaio di archivi sparsi su tutto il territorio nazionale, può essere utilizzata solo adottando strategie che permettano di stimare il totale dei devianti a partire da un numero limitato di documenti. Aspetto, evidentemente cruciale riguardo alla nostra ricerca, è che nei ruoli matricolari sono riportati anche tutti i rapporti dei soldati con la giustizia militare e civile.

Per le caratteristiche della documentazione è anche impossibile ricorrere ad un campionamento casuale. Non solo perché i fondi archivistici sono distribuiti in numerose sedi diverse, ma anche perché gli atti relativi ai soldati accomunati da particolari caratteristiche non sono raggruppati in elenchi a parte, ma sparsi all'interno della documentazione. Inoltre non conosciamo, se non per larga approssimazione, il numero di singoli soldati ai quali è stata attribuita una matricola e quante sono le posizioni duplicate. Queste ultime, stando ad alcune verifiche, rappresenterebbero una cifra enorme, pari quasi, se non superiore, al numero delle singole istanze individuali.

Sul lato puramente descrittivo, ciascun ruolo matricolare riporta in intestazione il cognome e nome del soldato accanto al numero di matricola. Sulla parte sinistra del foglio matricolare compaiono tutte le informazioni di carattere anagrafico (nome del padre e della madre, la data e il luogo di nascita, il comune di residenza) e quelle che riguardano le caratteristiche fisiche e antropometriche rilevate all'atto della visita medica effettuata nella circostanza della leva. Vi sono ri-

[13] Che si riferisce agli oltre cinque milioni di giovani che prestarono servizio militare durante la guerra più tutti i riservisti richiamati ai corpi che però non furono ritenuti abili, alcuni milioni anch'essi. A rendere estremamente incerta la stima è la presenza di numerosissimi duplicati, vale a dire più fogli riferiti allo stesso soldato che possono portare lo stesso numero di matricola ma anche numeri diversi. Per questa ragione molte pratiche sembrano in apparenza rimaste aperte, mentre in realtà non erano più aggiornate perché riconosciute come doppie.

portate, poi, alcune caratteristiche socioeconomiche, come la capacità di leggere e scrivere e l'occupazione.

La parte centrale del ruolo riporta le informazioni sulla carriera del soldato a cominciare dalla categoria di iscrizione, per poi proseguire, soffermandoci solo alle notizie più rilevanti ai fini di questo lavoro, con la chiamata alle armi, l'arrivo al deposito del corpo di destinazione, l'arrivo nel territorio di guerra, l'assegnazione ad eventuali altri reparti, le promozioni e le retrocessioni di grado, le eventuali ferite o malattie, le licenze "ordinarie" e "straordinarie", l'attribuzione di eventuali onorificenze e, se del caso, l'avvenuto decesso del soldato o la sua cattura da parte del nemico. Si arriva infine al congedo. Per ciascuno di questi e altri eventi di interesse viene anche riportata la data. Naturalmente, sono riportati anche i casi in cui il soldato ha infranto le regole, la data in cui è stato commesso il reato, la data di svolgimento del processo e il suo esito.

Il territorio sotto indagine è quello corrispondente al distretto militare di Sacile, che coincideva con l'allora provincia del Friuli. Le caratteristiche demografiche, economiche e sociali di un territorio sono direttamente collegate alla quantità e alla qualità del suo capitale umano e quindi, nel contesto qui trattato, al numero e alle caratteristiche dei soldati che parteciparono alla guerra. Negli anni del conflitto e in quelli precedenti, il distretto militare di Sacile, ovvero il territorio di riferimento per l'arruolamento dei soldati, corrispondeva al territorio della provincia di Udine, pertanto le informazioni di carattere storico, sociale ed economico relativamente ai giovani arruolati nel distretto sono coerenti con quelli delle fonti statistiche ufficiali.

Alla vigilia del conflitto la popolazione residente in provincia di Udine contava 726.445 abitanti[14]. Dal punto di vista economico l'attività principale era l'agricoltura, ma non mancavano alcune realtà industriali concentrate perlopiù nei centri urbani. Molto forti erano i flussi migratori, relativi quasi esclusivamente ai maschi, che avevano come mete di destinazione i paesi dell'Europa centrale, in particolare Austria-Ungheria e Germania. Meno rilevante era l'emigrazione transoceanica. Nel Censimento del 1911, gli assenti in via temporanea all'estero erano 90.853, quasi la metà di quelli del Veneto preso

[14] MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Bertero & C., Roma 1914, vol. I, p. 575.

nel suo complesso, a fronte di una popolazione che corrispondeva a meno di un quinto di quella regionale.

Questi aspetti, compreso il fatto che una parte importante del territorio provinciale, quasi la metà, era costituito da rilievi montuosi, non costituiscono una mera premessa descrittiva. Il numero dei soldati è strettamente correlato alla consistenza della popolazione e alla sua struttura. La quota di assenti è in questo contesto particolarmente rilevante, in quanto come in molte altre realtà migratorie si trattava soprattutto di giovani maschi, che pertanto rappresentava il bacino di reclutamento. Le mansioni assegnate nell'ambito delle forze armate dipendono anche dalle competenze dei giovani e quindi dal tipo di occupazione che svolgevano in tempo di pace. Infine, poiché l'arruolamento dei soldati avveniva anche su base territoriale, la gran parte dei giovani della montagna svolgeva il servizio militare nel corpo degli alpini.

La strategia che abbiamo deciso di adottare per affrontare la ricerca sui devianti è quella di concentrarsi su una sola coorte, quella dei nati nel 1895, e di rilevare i dati relativi ai reati attraverso lo spoglio integrale di tutta la documentazione relativa alla classe considerata[15]. Non vi sono ragioni di validità particolari riguardo alla scelta della coorte, se non che i soldati che ad essa appartenevano erano i più giovani tra quelli che avevano partecipato alla guerra fin dal suo inizio. In secondo luogo perché si tratta della classe che fu maggiormente selezionata nel corso del conflitto, in quanto aveva perduto, tra caduti, feriti e prigionieri, circa metà degli effettivi. Questi, in tutto l'esercito, erano quasi 200.000 nel luglio 1895 ridottisi a poco più di 107.000 nel luglio 1918. Stante un così alto numero di perdite, abbiamo ipotizzato, ma al momento non esistono riscontri, che la classe più provata dall'esperienza bellica potesse anche essere quella in cui si erano manifestati con più frequenza episodi di rifiuto del conflitto.

Il fatto di lavorare su un'unica classe ha diversi vantaggi. Il primo e più importante è quello che permette di identificare tutti i reati commessi dai soldati della coorte, cosa che con una indagine campionaria è molto complicato da fare e anche poco efficace. Non sappiamo infatti, se non per larga massima, quanti siano i devianti del distretto militare, quanti siano i duplicati nella documentazione, se vi sia un effetto di selezione tra duplicati e devianti, ovvero se con maggiore

[15] I documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Udine, *Ruoli matricolari*, registri 324-344.

probabilità i devianti siano anche titolari di schede duplicate. Un ulteriore elemento da considerare è che nei registri sono riportati i ruoli matricolari della generazione pertinente, nel nostro caso tutti i nati del 1895, ma anche di tutti coloro che facevano la visita di leva nella stessa sessione di leva, nello specifico dal 10 novembre al 31 dicembre 1914[16]. I giovani che non superavano la visita di leva relativa alla classe di appartenenza ed erano giudicati "rivedibili", vale a dire temporaneamente inidonei a svolgere le mansioni militari, venivano rimandati alla leva successiva. Nei volumi del 1895 troviamo un numero non piccolo di giovani del 1894, del 1893 e anche di leve precedenti. Di norma la scheda di questi soldati era duplicata anche nel volume della classe di nascita, facendo incrementare ulteriormente il numero dei ruoli doppi, tripli o di ordine addirittura superiore.

Le indicazioni riportate sui ruoli permettono di rilevare quando il reato è stato commesso e non solo quando è stata pronunciata la sentenza. La distinzione non è di secondaria importanza e giustifica l'impiego di questa fonte per le analisi sui devianti. Nei lavori di Mortara e di Tagliacarne, infatti, viene riportata la data della sentenza, ma non tutti i reati o i comportamenti devianti davano luogo ad un procedimento giudiziario nell'immediatezza dell'infrazione. Ad esempio, un gran numero di disertori non furono processati se non nel momento in cui si presentarono spontaneamente alle autorità militari, quindi anche a mesi se non anni di distanza dal momento in cui erano stati dichiarati tali, e quindi non riflettono se non approssimativamente il calendario delle devianze.

Un altro aspetto da mettere in evidenza riguarda la selezione che abbiamo operato tra i devianti in ordine al momento in cui è stato commessa l'infrazione al codice militare. Abbiamo deciso di includere nel nostro dataset solo quei soldati che hanno commesso il reato dopo che si sono presentati alle armi. Questo aspetto è fondamentale, in particolare per quel che riguarda proprio l'esercito italiano, in quanto molti giovani che al momento della chiamata alle armi si trovavano all'estero non si presentarono alle autorità militari. La gran parte di questi giovani decisero semplicemente di evitare l'arruolamento per continuare con le loro attività nel paese di adozione.

I problemi che emergono per l'utilizzo della fonte in relazione all'og-

[16] A. Costanzo, *La statura degli italiani ventenni nati dal 1854 al 1920*, in «Annali di statistica», s. VII, II (1948), p. 74.

getto dello studio derivano innanzitutto dal numero di devianti attesi, che stando alle cifre fornite da Mortara e Tagliacarne sono molto pochi rispetto al totale dei soldati. Il secondo problema è dovuto al fatto che non conosciamo con precisione il denominatore del rapporto, ovvero il numero dei soldati del distretto di Sacile (come di nessun altro distretto italiano) che effettivamente parteciparono al conflitto. Questo problema è dovuto al fatto che i ruoli contengono molte schede duplicate e che il numero dei duplicati non è noto. Infine, i dati pubblicati a stampa relativi ai soldati che parteciparono alla guerra sono assai incerti.

Dal punto di vista operativo sono state raccolte circa 7.000 fotografie con un numero approssimativo di 13.000 documenti. Per poter rilevare l'incidenza degli atti di devianza bisogna valutare il numero di soldati ai quali questi eventi sono attribuibili, ma non essendoci stata ancora la possibilità di effettuare il dataentry relativo a tutti questi atti, non abbiamo ancora un numero preciso di soldati a cui questi documenti si riferiscono anche se la disponibilità del materiale fotografico può permettere questa operazione in futuro e consente anche di effettuare i necessari riscontri e controlli. Dobbiamo quindi ricorrere ad una stima basandoci su altre fonti. Nella tabella 4 sono riportati alcuni possibili valori del denominatore, ovvero del numero di soldati del distretto di Sacile che fecero parte delle forze armate durante la Prima guerra mondiale.

Tab. 4 - *I soldati delle forze armate italiane residenti nel distretto militare di Sacile che parteciparono alla Prima guerra mondiale secondo diverse fonti.*

Tipo di informazione	N.	Fonte
Visite di leva inclusi renitenti	4.763	(1)
Soldati	6.281	(2)
Stima sopravviventi 1895 a 20 anni	7.539	(3) (4)
Maschi nati 1895 presenti al 1911	3.871	(5)
Stima dei maschi residenti	6.228	(5)

Fonti: (1) Archivio di Stato di Udine, *Liste di estrazione militare*, classe 1895; (2) F. Zugaro (a cura di), *La forza dell'esercito*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1927; (3) MAIC, *Movimento dello stato civile. Anno 1895*, Roma, 1896, p. 4; (4) *Human Mortality Database*, University of California, Berkeley (USA), and Max Planck Institute for Demographic Research (Germany). Disponibile ai seguenti link: www.mortality.org; www.humanmortality.de; (5) MAIC, *Censimento*, cit.

Come si vede, non mancano le possibilità di giungere per altra via a questa informazione, ma le cifre che ne derivano sono tra loro anche molto distanti. Questa parte del lavoro, dunque, rappresenta anche un tentativo di mettere ordine tra documenti di diversa origine per cercare di capire la loro attendibilità. La prima voce in tabella indica il numero di giovani che si sono presentati alla chiamata di leva, indipendentemente dall'esito della visita. Vi sono inclusi anche i renitenti. Dovrebbe quindi trattarsi, almeno in via teorica, del numero più alto possibile di soldati arruolabili in questa classe. Si deve pure considerare che sono inclusi anche tutti quei soldati che all'atto della visita furono ritenuti inidonei al servizio militare, benché durante la guerra molti di essi furono considerati atti alle armi o avviati ai servizi sedentari. La seconda riga si riferisce invece al dato pubblicato sul volume *La forza dell'esercito*. La cifra è sensibilmente più alta della precedente. Sulla qualità della fonte, però, pendono numerosi dubbi, che derivano da un'analisi sulla coerenza interna dei dati[17]. Un altro modo per stimare il numero dei soldati che costituivano la classe 1895 è quello di partire dal numero di nati della classe che derivano dalla documentazione di stato civile. Il dato dei nati, che possiamo ritenere piuttosto preciso, è pari a 10.007 unità. Da questa informazione siamo quindi in grado di stimare il numero dei sopravviventi al 1915, anno di entrata in guerra di questa coorte. Per ottenere la stima siamo partiti dalle probabilità di sopravvivenza dalla tavola di mortalità dei maschi di questa generazione costruita a livello nazionale. L'esito dei calcoli posiziona il numero di sopravviventi ad un livello ancora superiore rispetto a quello tratto dalla *Forza dell'esercito*. Il dato successivo riporta invece il numero di presenti della generazione 1895 alla data del censimento del 1911. La cifra, inferiore addirittura alle 4.000 unità, non tiene conto del numero di migranti definitivi né di quelli temporanei, sicuramente molto numerosi al momento della rilevazione, che si tenne nel mese di giugno. Questo dato va quindi considerato come minimo. Purtroppo il censimento si limita a riportare la suddivisione per età della sola popolazione presente, e non di quella residente che formava la base per il reclutamento. Sulla scorta dell'informazione relativa alla popolazione presente femminile, assai meno coinvolta nei flussi migratori, possiamo stimare una popolazio-

[17] A. Fornasin, *I caduti della Basilicata nella Grande guerra. Esplorazioni sull'Albo d'oro*, in «Popolazione e Storia», I (2017), pp. 25-44.

ne residente maschile di circa 6.200 individui. Il dato va considerato come massimo, in quanto non tiene in considerazione tutti coloro, il cui numero rimane sconosciuto, che si erano stabiliti all'estero in via definitiva. Tutto questo considerato, possiamo pensare che il numero più attendibile dei soldati del distretto di Sacile della coorte 1895 che parteciparono al conflitto sia proprio quello che deriva dalla visita di leva[18]. A fronte quindi di circa 13.000 registrazioni, i soldati della classe 1895, a cui al più dovrebbero fare riferimento i ruoli, dovrebbero essere non più di 4.763. Almeno a giudicare dai soldati che si presentarono alla visita di leva indipendentemente dal suo esito più quelli considerati renitenti.

Una volta stabilito qual è il valore più corretto del denominatore, vediamo i dati relativi al numeratore. In fase di rilevazione dei dati, è stata creata una scheda per ciascuna delle registrazioni relativa ad un soldato coinvolti in un reato. Sono state eliminate le schede duplicate e sono stati considerati solo i soldati della classe 1895, che risultano essere 158.

Per verificare la coerenza di tutte le nostre informazioni, possiamo calcolare la percentuale di caduti relativamente sia ai residenti calcolati sulle visite di leva e a quelli stimati a partire dai nati. L'informazione è tratta dai caduti riportati sull'*Albo d'oro*[19]. I caduti fanno naturalmente riferimento a due insiemi diversi. Nelle visite di leva si tratta di quei soldati che, a quella data, risiedevano nel Distretto di Sacile. Il dato dei caduti si riferisce ai risultati del linkage nominativo con i 4.763 soldati riportati sulle visite di leva[20]. Nell'*Albo d'oro*, invece, i dati sono organizzati secondo il luogo di nascita del soldato e, quindi, devono essere riferiti ai 6.228 residenti stimati a partire dal numero di nati. Tutte le informazioni qui discusse sono riportate sulla tabella 5.

[18] Da questi andrebbero naturalmente esclusi quelli deceduti prima dello scoppio della guerra, gli inidonei in via definitiva e coloro che anche successivamente alla chiamata regolare non si presentarono nemmeno alle leve successive all'entrata in guerra.

[19] *Albo d'oro dei caduti della guerra*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926-1964. Riguardo a questa fonte, che riporta i dati nominativi di circa 530.000 caduti italiani nel corso della Prima guerra mondiale, cfr. A. Fornasin, *L'Albo d'oro dei caduti* cit.

[20] Per questa operazione cfr. A. Fornasin *et al.*, *Deaths and Survivors in War. The Italian Soldiers in WW1*, in «Demographic Research», XL (2019), pp. 599-626.

Tab. 5 - *Caduti e devianti delle forze armate italiane residenti nel distretto militare di Sacile che parteciparono alla Prima guerra mondiale secondo diverse fonti.*

	Residenti visitati	Residenti stimati a partire dai nati
Tipo di informazione	N.	N.
Visite di leva inclusi renitenti	4.763	6.228
Caduti	675	1.053
Devianti	158	158
Caduti/soldati (%)	14,2	16,9
Devianti/soldati (per 1000)	33,2	25,4

Fonti: Archivio di Stato di Udine, *Liste di estrazione militare*, classe 1895; MAIC, *Censimento*, cit.; *Albo d'oro dei caduti della guerra*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926-1964; Archivio di Stato di Udine, *Ruoli matricolari*, registri 324-344.

Se si considera che, a livello nazionale, i morti furono circa l'11,3% della forza, entrambe le cifre della tabella sono compatibili con questo dato. Naturalmente cambia di molto la quota di devianti rispetto ai soldati. La cifra da considerare è naturalmente quella della colonna di sinistra, pari a circa il 33,2 per mille, in quanto i ruoli matricolari si riferiscono ai giovani residenti. Va notato che questa cifra, tra le due, è anche la più prossima a quella rilevata a livello nazionale (33,7 per mille).

Anche se, come già detto, in questa fase del lavoro il numero di casi è ancora esiguo per poter fare delle analisi molto approfondite, tuttavia ha il vantaggio non secondario di tenere in debito conto le caratteristiche dei soldati di una coorte completa. Nella tabella 6 sono riportati i dati di sintesi relativi al lavoro svolto suddivisi per tipologia di reato.

Anche nel nostro dataset, i reati di diserzione sono la maggioranza di tutti quelli commessi. Rispetto al totale dei reati, però, l'incidenza dei reati di indisciplina è sensibilmente superiore. Un reato su cinque, infatti, consisteva in insubordinazione e disobbedienza ai superiori. Uno su quattro se includiamo anche i reati commessi contemporaneamente da più soldati, come la rivolta e l'ammutinamento. Pur con tutti i limiti evidenziati, pare però che le cifre siano compatibili con quanto riportato nel lavoro di Mortara.

Tab. 6 - *Numero di devianti per tipo di reato dei soldati delle forze armate italiane residenti nel distretto militare di Sacile che parteciparono alla Prima guerra mondiale.*

Reato	N.	%
Diserzione	76	48,1
Codardia, abbandono di posto	12	7,6
Insubordinazione, rifiuto di obbedienza	31	19,6
Rivolta, ammutinamento	8	5,1
Furto e simili	15	9,5
Altro	8	5,1
Non individuato	8	5,1
Totale	158	100,0

Fonte: Archivio di Stato di Udine, *Ruoli matricolari*, registri 324-344.

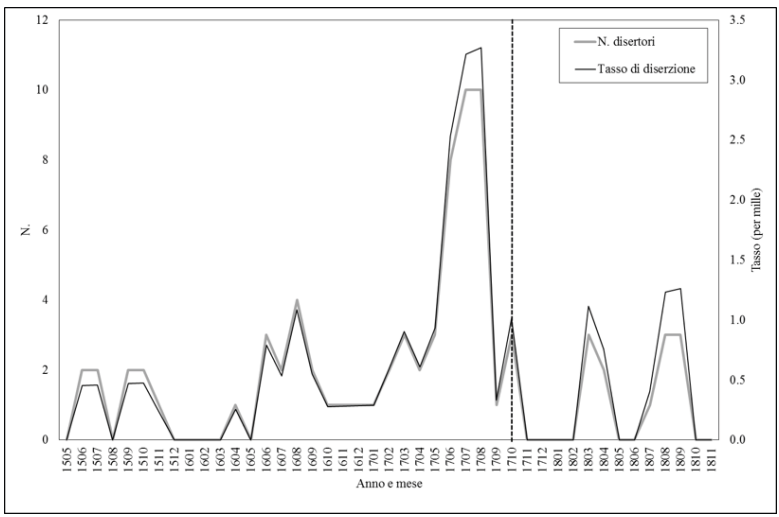
4. *I disertori della classe 1895*

Sulla base delle informazioni relative ai reati commessi dai soldati della classe 1895, la diserzione è l'unico reato per cui ci sono numeri sufficienti per affrontare una analisi di tipo quantitativo, anche se solo descrittiva. Con questi dati a disposizione ci pare particolarmente rilevante lo studio di due aspetti: il primo riguarda la distribuzione delle diserzioni per mese e per anno; il secondo riguarda invece la valutazione del reato in termini di vantaggio o svantaggio per la sopravvivenza del deviante.

Le statistiche sui disertori pubblicate da Giorgio Mortara suddividono il fenomeno nei diversi anni di guerra, secondo una scansione temporale che va da maggio a maggio. Con i dati a nostra disposizione si può invece osservare la distribuzione mensile delle diserzioni. Questi eventi si verificavano principalmente nei mesi estivi, vale a dire quando l'impegno militare delle truppe era massimo e quindi anche lo stress emotivo dei soldati era portato ai suoi livelli più alti. Riguardo all'anno bisogna dire che il 1917 risulta essere di gran lunga quello in cui si verificarono più episodi di diserzione. Questi reati si realizzarono in gran parte prima della rotta di Caporetto, ma molti anche in concomitanza con la ritirata. Non si trattava di vere e proprie fughe, sebbene sia fin troppo evidente che le condizioni in cui fu affrontata la rotta da parte della seconda armata si era prodotta nella

diffusa convinzione che la guerra fosse finita e che quindi si sarebbe tornati a casa. Naturalmente, come abbiamo già osservato, sarebbe stato impossibile gestire una simile situazione in termini di giustizia militare, il problema, piuttosto, era di riordinare e rendere di nuovo operativa tutta questa massa di uomini. Tanti soldati, ovviamente quelli che avevano le loro case nei territori occupati, tornarono a casa dove in molti casi furono catturati dal nemico. Altri erano già presso le famiglie al momento della rotta perché in convalescenza o, più raramente, in licenza. Alcuni di questi giovani furono catturati anch'essi, altri si diedero alla macchia. In ogni caso, non presentandosi al corpo, furono denunciati come disertori. La figura 1 riporta la distribuzione mensile delle diserzioni sia in riferimento ai numeri assoluti che al tasso di diserzione, ovvero all'impatto del numero di reati sui soldati effettivamente impiegati.

Fig. 1. *Numero di disertori e tasso di diserzione della classe 1895.*



Fonte: Archivio di Stato di Udine, *Ruoli matricolari*, registri 324-344.

L'utilizzo del tasso permette di valutare in maniera più corretta l'incidenza dei reati nel tempo. Nella particolare contabilità che si riferisce ai conflitti armati, con riferimento, di solito, alle perdite, gli studi sul tema generalmente riportano i numeri assoluti. Questi dati, ottenibili in maniera relativamente semplice, non tengono però conto

del fatto che il numero di soldati che partecipano al conflitto cambia nel corso del tempo, e questo a causa di molteplici fattori, tra i quali, in particolare, il numero di caduti, dispersi, feriti, e prigionieri – ovvero i flussi che determinano la diminuzione della popolazione a rischio –, e l'immissione nella forza dei soldati delle nuove leve e di coloro che si riprendono dalle ferite subite in precedenza– i flussi che fanno incrementare la popolazione a rischio –. Nel caso specifico dell'esercito italiano, le oscillazioni nel numero complessivo di soldati schierati nelle diverse fasi della guerra sono relativamente contenute, a parte nell'immediatezza di Caporetto, in quanto nel corso del conflitto si riuscì sempre a rimpiazzare le perdite con il gettito assicurato da classi più giovani[21]. Ben diverso, però, è il caso in cui si affronta l'analisi per coorte (o analisi longitudinale), come nel presente lavoro. In questo caso, infatti, il contingente iniziale di soldati è destinato a diminuire costantemente nel corso del tempo a causa di perdite che solo parzialmente possono essere ripristinate[22]. Considerando nell'analisi i soldati nati nel 1895, studiamo il gruppo più giovane di uomini che partecipò alla guerra, e che la visse fino alla sua fine. Per questi soldati la selezione fu particolarmente severa. Come abbiamo visto, la classe del 1895, pur non essendo la più numerosa, fu quella che subì più perdite in assoluto: quasi la metà degli effettivi.

Le due spezzate, che si riferiscono l'una al numero assoluto dei disertori e l'altra al tasso di diserzione sono molto simili tra loro, con la sola differenza che la seconda tende sempre più verso l'alto mano a mano che si sviluppa il conflitto. Nel caso specifico che analizziamo in questo lavoro, i disertori del primo anno di conflitto sono da rapportare ad un numero più alto di soldati piuttosto che alla fine.

L'elemento più evidente, però, è il massimo delle diserzioni che si riscontra nel corso dell'estate del 1917. Durante tutta la guerra le diserzioni estive sono tendenzialmente le più numerose. Come abbiamo visto, questo può essere spiegato con il fatto che nel corso della bella stagione si sviluppava il maggior numero di combattimenti e che l'esercito era messo maggiormente sotto pressione. Il massimo dell'estate del 1917, quella cioè immediatamente precedente a Caporetto, rivela in controluce anche qual era la situazione psicologica dei soldati italiani prima della grande sconfitta.

[21] F. Zugaro, *op. cit*.
[22] Ad esempio i soldati feriti potevano rientrare una volta guariti.

Arrivati a questo punto, possiamo chiederci se macchiarsi del reato di diserzione si traducesse comunque in un vantaggio in termini di sopravvivenza. In effetti questo era sicuramente vero nei primi mesi di guerra prima di tutto dalla prospettiva dei soldati, e poi anche da quella delle autorità militari. I condannati, infatti, dovevano scontare la loro pena nelle carceri militari, ma questa punizione si traduceva in un vantaggio, in quanto, benché la vita nelle prigioni non fosse particolarmente attraente, era pur sempre migliore di quella delle trincee. I carcerati correvano un rischio di morire assai più basso rispetto ai soldati che venivano impiegati in prima linea, oltre ad essere al riparo dal subire ferite invalidanti o di trascorrere giornate intere nelle trincee, in una situazione sanitaria più critica di quella delle prigioni. Una volta verificato che oltre ad avere dei comportamenti che non potevano essere tollerati in un esercito, questi uomini risultavano essere in qualche misura anche premiati, si stabilì che per i condannati si dovesse sospendere la pena per tutto il periodo delle ostilità, Questi soldati non avrebbero dovuto essere destinati, almeno in linea di principio, alle retrovie, ma direttamente al fronte. In realtà, sulla base della documentazione raccolta nei ruoli matricolari, le cose non sembra abbiano seguito questa regola.

Possiamo calcolare le probabilità di morte dei disertori e confrontarla con quella dei non disertori. Il semplice rapporto tra disertori deceduti, solo 3, e soldati che disertarono, confrontato con quello del resto dei soldati del distretto di Sacile corrobora questa ipotesi in quanto risulta che il rischio di morte dei soldati che disertarono fu di 3,6 volte più basso degli altri (39 per mille contro 143 per mille). Tuttavia il calcolo effettuato in questo modo non è formalmente corretto, in quanto i non disertori erano a rischio di morire per tutti i 41 mesi di guerra, mentre il rischio di morte dei disertori va computato solo dal momento in cui commisero il reato. In questo modo la media del tempo trascorso sotto le armi dopo il tentativo di diserzione scende a 18 mesi. A questo punto si può calcolare il rischio di morte correggendolo per la minor durata del periodo trascorso dal reato in poi. Sebbene più che raddoppiato (88 per mille), il rischio di morte dei disertori rimane sensibilmente al di sotto dei non disertori. I numeri sono bassi, giova ripetere, ma il risultato, sebbene non conclusivo, pare comunque interessante. Naturalmente questo esito può essere letto in modi diversi. Da una parte possiamo pensare che anche sul campo il disertore manifestava in più occasioni la tendenza ad esporsi

di meno al pericolo, nascondendosi, fingendosi svenuto, o mediante altri sotterfugi. Dall'altra il soldato che aveva disertato non era più considerato affidabile e, quindi, poteva essere destinato a mansioni che gli avrebbero impedito di mettere a rischio la vita dei propri commilitoni ma, quindi, anche la sua.

5. *Alcune considerazioni finali*

La raccolta delle informazioni effettuata sui soldati della classe 1895 permette di fare alcune prime osservazioni sul profilo del deviante "friulano". Va ribadito, comunque, che i risultati fin qui ottenuti non permettono di spingere troppo in là l'analisi quantitativa, in quanto troppo poche sono le informazioni per poter giungere a risultati che possano avere una validità generale. Non c'è dubbio, tuttavia, che ricerche condotte in profondità riescano a fare luce su aspetti solo in parte già noti, ma che non siano confinati nell'elencazione di casi esemplari.

Uno degli aspetti forse più importanti di questa ricerca sono i suoi possibili sviluppi. Una raccolta più vasta di informazioni, ad esempio, affiancando a questi qui presentati i dati relativi ad altre coorti di soldati, oppure a informazioni sulla medesima coorte, ma con riferimento ad altri distretti, permetterebbe di giungere a risultati più solidi. Uno degli aspetti più rilevanti riguarda la possibilità di individuare, grazie all'utilizzo dei ruoli matricolari e per le ricostruzioni di tipo quantitativo, il corretto denominatore dei rapporti per meglio capire qual è il profilo dei soldati devianti. Se cioè fossero i più istruiti, come ipotizzato da Bruna Bianchi, o se invece fossero quelli con una scolarità più bassa; se la diserzione era più tipica tra i corpi combattenti o tra quelli impegnati nei servizi logistici, e così via.

Al momento possiamo identificare alcune tendenze. Sulla base di questo primo scandaglio della fonte, ad esempio, dal punto di vista geografico non si rilevano particolari squilibri, tra la destra e la sinistra Tagliamento, territori in cui devianti erano distribuiti in maniera tutto sommato uniforme. I dati sembrerebbero indicare, invece, una maggior propensione alla devianza tra i soldati di montagna. Dal punto di vista dell'alfabetizzazione, sembra che la quota di analfabeti e di persone che sanno leggere e scrivere a stento[23] tra i devianti sia

[23] Alla voce leggere e scrivere troviamo a volte la scritta "poco", spesso abbreviata in "p."

più alta che tra gli altri soldati. Per quanto attiene all'occupazione, in termini relativi la quota di devianti tra gli addetti all'agricoltura sembra essere più bassa rispetto a quanto si riscontra tra gli altri settori professionali.

Non siamo in grado, al momento, di poter stabilire se quante tendenze potranno essere confermate da basi documentarie più solide o se quanto si osserva per il Friuli possa essere esteso a tutti i soldati italiani. Abbiamo comunque visto che, almeno per quel che riguarda il fenomeno della diserzione, con la documentazione costituita dai ruoli matricolari è possibile meglio precisare alcuni aspetti che le ricerche sull'argomento non avevano fin qui messo in luce.

La crisi della sanità militare e la risposta della Scuola medica da campo

*Paolo Ferrari e Alessandro Massignani**

L'emergenza sanitaria e l'organizzazione dei servizi

L'esercito italiano iniziò la guerra con una dotazione sanitaria proporzionata alle esigenze stimate per quel periodo, tale per cui la forza era di 773 ufficiali medici effettivi, più quelli di complemento delle classi 1886-1889[1], su un esercito alle armi di circa un milione di uomini[2]. Durante la neutralità si completarono le dotazioni necessarie, che consistevano in 53 sezioni di sanità, 126 ospedaletti da 50 letti, 82 ospedali da 100 letti e 42 da 200 letti:

> I materiali del servizio sanitario non solo erano al completo, ma si avevano anzi in più 3 sezioni di sanità per fanteria ed uno per cavalleria. Gli ospedaletti da campo da 50 letti erano assegnati in ragione di 8 per corpo d'armata; i treni attrezzati erano su 450 barelle ciascuno; ed ogni sezione di sanità aveva, in più del carreggio automobile per essa previsto, 2 autobus di precettazione[3].

Il numero di ufficiali medici non superava il migliaio, sicché furono banditi tre concorsi per 160 ufficiali medici che però non trovarono sufficienti candidati.

Fin dai primi combattimenti e dalle esperienze di guerra di trincea, che sorprese i vertici militari in quanto si era imposta come conseguenza dell'impossibilità di attuare l'ottimistico piano di penetrazio-

* Questo saggio è stato concepito unitariamente dai due autori, che si sono divisi la stesura delle sue parti, dovuta per il primo, secondo e quarto paragrafo ad A. Massignani e per il terzo a P. Ferrari. Desideriamo ringraziare Dario De Santis per l'aiuto fornito relativamente alla documentazione sulla Scuola medica da campo.

1 Domenico De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Apes, Roma 1989, pp. 56-57. Il numero totale di medici e chirurghi era di 23.361 secondo il censimento del 1911 in C. Cipolla e P. Vanni (a cura di), *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, vol. I, *Saggi*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 281.

2 *L'Esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*. Vol. I: *Le forze belligeranti. Narrazione*, Provveditorato generale dello stato, Roma 1927, pp. 87, 179n. Per la forza mobilitata, p. 168.

3 *L'Esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*, cit., p. 147.

ne verso Lubiana, apparve chiaro come l'efficacia delle armi da fuoco moderne, specialmente le artiglierie, provocasse quantità e soprattutto tipologie di ferite da curare che mettevano a dura prova il servizio sanitario. A ciò si aggiunse il rapido diffondersi, già dai primi mesi, di malattie pandemiche come il colera, a causa della mancanza di igiene e della promiscuità delle condizioni di vita, che crearono da subito un'altra emergenza:

> Una mattina uscendo dalla rimessa dove mi ero trasferito a dormire, trovai un soldato della nostra compagnia che ritornava da un posto avanzato del Sabotino. Attendeva che il furiere si svegliasse. Mi raccontò che lassù i soldati arsi dalla sete erano costretti a bere la propria orina e il colera era scoppiato in tutti gli accampamenti. I morti non venivano sepolti, se ne trovavano per la strada fino a pochi chilometri da Cormons[4].

Naturalmente non vi era soltanto il colera, ma anche il tifo e le malattie veneree che imperversavano, nonostante il controllo sanitario che il Comando Supremo cercava di imporre per limitarne la diffusione e la conseguente perdita di efficienza dello strumento bellico[5]. Tutto ciò complicato dal fatto che non esisteva una regolamentazione per lo sgombero dei caduti, che si accumularono in proporzioni grandiose nel corso delle offensive carsiche iniziate il 23 giugno 1915. Né poteva consolare il fatto che il colera si fosse diffuso immediatamente anche dall'altra parte della terra di nessuno, come raccontano le cronache del reggimento scelto austriaco *Deutschmeister*: «Questa volta dagli alberi da frutta e dai filari delle viti, dalle cisterne e dalle fontane di Doberdò i Deutschmeister si presero il colera». La sete dei mesi estivi sulle asciutte pietraie carsiche faceva infatti impazzire gli uomini, che bevevano da ogni possibile fonte, con il risultato di prendere il tifo o il colera. E non si trattava di cosa da poco, considerando lo stato della medicina nel 1915: «Da tutte le compagnie arrivavano al posto di soccorso soldati febbricitanti che vi morivano come mosche, nonostante le cure mediche»[6].

Come si vede, la complicazione stava anche nella carenza di acqua potabile – con una disponibilità di mezzo litro a testa, quando ne

[4] Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, Milano 1987, pp. 54-56.

[5] Emilio Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine 1999 e Antonio Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della terza armata*, Rossato, Valdagno 1999, ma anche le testimonianze citate nel nostro Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, *Giovani e guerra. Una scuola al fronte*, Rossato, Valdagno 2018, pp. 123-128.

[6] Josef Seifert, *Isonzo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1983, p. 144.

sarebbero serviti almeno due litri per assicurare un minimo di pulizia – che favoriva la diffusione di malattie che diventavano più letali delle granate: colera, tifo, infezioni gastrointestinali, malaria e febbri reumatiche.

Si registrarono così oltre 4.000 morti per il colera su oltre 15.000 ammalati[7], senza parlare dei 6.000 casi di tifo causati dalla carenza di acqua potabile e dalla vita nella sporcizia di così tanti soldati ammassati, accomunati da una cultura sanitaria popolare che si riduceva a quella tramandata da padre in figlio, fatta più di superstizioni che di precise nozioni. Parlando di malattie, occorre notare come, mentre la relazione ufficiale austriaca fornisce per ogni periodo operativo il numero degli ammalati, quella italiana si limiti alle cifre relative a morti, feriti e dispersi, lasciando allo studioso il compito di capire quanti di questi feriti poi sopravvissero. Le prime cure in un ospedaletto da campo avvenivano infatti soltanto dopo qualche ora dal ferimento in combattimento, con il risultato di un ampio tasso di decessi; i feriti che arrivavano presentavano spesso ferite multiple e devastanti, in quanto più frequenti erano quelle dovute a schegge di artiglieria che disarticolavano i corpi dei soldati.

Vicino alla linea del fronte venivano allestiti dei posti di medicazione, in genere uno per battaglione, dove si prestavano le prime cure, affiancati in montagna da piccole infermerie avanzate dotate di 15-50 posti letto e spesso situate in luoghi riparati o caverne scavate nella roccia; da qui i feriti e gli ammalati venivano trasferiti dalle sezioni di Sanità, specializzate nello sgombero e dotate di ambulanze a carretta (più tardi autoambulanze), che facevano la spola sino agli ospedaletti da campo divisionali, dotati di 50-100 posti letto (spesso anche più grandi se il terreno in cui operavano era difficile o era servito da una viabilità disagevole).

Infine dagli ospedaletti divisionali malati, feriti e convalescenti venivano smistati ai settori sanitari di tappa (grossi ospedali, convalescenziari e nosocomi per malattie infettive) e, più avanti nell'interno del paese, ai settori sanitari territoriali da cui iniziava l'eventuale flusso di rientro dei convalescenti ai reparti.

Va precisato che accanto alle truppe del servizio sanitario militare furono mobilitati da parte della Croce rossa italiana 65 ospedali da

[7] A. Sema, *Civili, militari e colera in Friuli 1915-1916*, in «Rivista di storia contemporanea», I (1992), p. 127. Limitandoci al 1915, i militari ammalati furono 15.440 denunciati con 4.229 decessi: cfr. D. De Napoli, *op. cit.*, p. 84.

guerra attendati, tre ospedali di tappa, due ospedali chirurgici mobili, quattro sezioni di sanità, 32 ambulanze da montagna, 29 posti di soccorso ferroviari, 24 treni ospedali, 15 sezioni automobilistiche, tre sezioni da campo per infermiere volontarie, un'ambulanza lagunare e un'ambulanza fluviale, sei ambulanze radiologiche e quattro bagni doccia mobili. Inoltre furono impiantati diversi magazzini di rifornimento e depositi. Il personale mobilitato fu di 1.163 ufficiali medici, 427 ufficiali di amministrazione, 165 farmacisti, 273 ufficiali automobilisti, 157 cappellani, 1.080 infermiere volontarie, 9.500 tra graduati e soldati.

La testimonianza del soldato Emilio Bovina è illuminante sulle perdite subite dalle fanterie:

> Il 10 giugno c'è stato un grande assalto per conquistare questo monte [Podgora]. C'erano il 35° e il 36°. Tutto il VI corpo d'armata siamo rimasti in pochissimi. In una compagnia eravamo 280 così siamo rimasti in 27 della mia compagnia perché era una cosa particolare, era una cosa impossibile, i comandanti erano poco pratici. In un'altra compagnia erano rimasti in 11[8].

E non sempre il servizio di Sanità riusciva a far fronte a queste drammatiche esigenze:

> […] c'erano tanti di quei feriti che tornavano indietro dal fronte […] non facevano neanche in tempo a medicarli. Medicavano quelli che erano feriti all'addome e alla testa, feriti gravi e gli altri li lasciavano lì. In modo che io restai lì nove giorni tutto infangato, con la mano tutta infangata insanguinata […][9].

Situazioni che si erano verificate nella prima offensiva contro l'altopiano carsico, in cui il regio esercito aveva sofferto nel breve volgere di due settimane di operazioni ben 14.947 perdite, delle quali 1.916 caduti; ma nella successiva offensiva di agosto queste perdite addirittura triplicarono[10].

Le testimonianze, soprattutto quelle pubblicate a margine della maggior parte delle memorie che spesso sono autocensurate, delineano lo sgomento dei protagonisti davanti alla profusione di uomini colpiti, come nel caso della brigata Chieti:

[8] F. Foresti, P. Morisi, M. Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, Maglio, San Giovanni in Persiceto 1982, p. 23.

[9] Ivi, p. 29.

[10] *L'Esercito italiano nella Grande guerra*. Vol. II: *Le operazioni del 1915. Narrazione*, Istituto poligrafico dello stato, Roma 1929, pp. 225 e 287.

due colonnelli e gli ufficiali ridotti a una decina per reggimento. E qui davanti passa una fila interminabile di feriti più o meno gravi. Che cosa terribile è la guerra! Che strazio di tanta bella gioventù![11]

Il caso della I armata

Anche sul fronte secondario montano della 1ª armata del generale Roberto Brusati si erano sperimentate perdite importanti già il 30 maggio 1915, poco dopo lo scoppio della guerra, e poi soprattutto nella notte sul 25 agosto, quando il 155º reggimento della brigata Treviso cercò inutilmente di forzare il caposaldo tra i forti di sbarramento austriaci sull'altopiano di Vezzena, riportando 200 morti e almeno 300 feriti[12]. Perdite decisamente inferiori a quelle delle offensive isontine, ma che si ripetevano anche qui su tutto il fronte senza insegnare molto ai responsabili del settore.

Ma diventa illuminate il caso delle perdite che questa armata subì nella fase operativa della battaglia difensiva della *Strafexpedition* (maggio-luglio 1916) e della successiva controffensiva, ciclo durato due mesi. L'armata lamentò il ricovero di 102.691 uomini, soltanto 53.750 dei quali furono feriti da arma o da schegge (5.238 in maggio, 26.872 in giugno, 21.650 in luglio; il 54% del totale subì ferite causate dall'artiglieria, il 45,5% per pallottole), mentre ben 48.941 furono gli ammalati (8.425 in maggio, 15.637 in giugno, 24.879 in luglio). Molti decessi successivi ai ricoveri furono causati direttamente dagli strapazzi subiti da feriti e malati durante il trasporto e lo smistamento.

Fu quindi necessario migliorare, tra molte difficoltà, l'efficienza del servizio sanitario, soprattutto per l'addestramento del personale ma anche per l'invio al fronte di ingenti quantità di materiali sanitari dai magazzini centrali, una necessità che a dicembre 1915 mise in crisi il sistema logistico. Del resto basta conteggiare le perdite delle quattro offensive italiane tra il giugno e il dicembre 1915 per capire che non bastavano né i materiali né il personale. Una delle misure di emergen-

[11] Citato in Nicola Manaresi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 163.

[12] Fritz Weber, *La fine di un esercito*, Mursia, Milano 1989, p. 29; Helmut Golowitsch, *«Und kommt der Feind ins Land herein…». Schützen verteidigen Tirol und Kärnten. Standschützen und Freiwilligen Schützen 1915-1918*, Buchdienst Südtirol, Linz 1985, p. 83. Si veda anche Ugo Fabbri, *Sulle cime*, 10º regg. alpini, Roma 1935, pp. 16-19.

za fu il richiamo di medici oltre la classe più anziana di quelle mobilitate (1876), andando indietro fino alla classe 1870 e riesaminando le esenzioni delle classi sotto le armi, ma questo provvedimento fu limitato dal fatto che si finiva per impoverire la copertura sanitaria destinata alla popolazione civile[13].

Per aumentare gli ufficiali medici furono immessi nella Sanità anche i soldati laureati in medicina e gli studenti di medicina del V e VI anno.

Dall'aprile 1916 il personale della Croce Rossa che affiancava il servizio sanitario dell'esercito ebbe la possibilità di accedere alla linea del fronte e di utilizzare anche una delle dieci ambulanze chirurgiche che erano entrate in servizio, allo scopo di intervenire quanto prima sui feriti per aumentarne le possibilità di sopravvivenza.

La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro e l'emergenza bellica

Proprio in questo contesto di insufficiente quantità e qualità delle strutture sanitarie rispetto alle dimensioni e caratteristiche del conflitto, il 9 gennaio 1916 fu istituita a San Giorgio di Nogaro (Udine) la Scuola medica da campo, più nota col nome improprio di «Università Castrense», risultato della volontà del Comando Supremo, sostenuto da casa Savoia e in particolare da Elena d'Orléans, moglie del comandante della III Armata, Emanuele Filiberto duca d'Aosta. Il Decreto luogotenenziale n. 38 del 9 gennaio 1916, emanato a Camere chiuse per la pausa natalizia, istituì così i «Corsi di medicina e chirurgia nella zona di guerra per gli studenti del V e VI anno che si trovano sotto le armi»[14].

Dal 13 febbraio 1916 al 31 marzo del 1917 si svolsero corsi accelerati di medicina e chirurgia per oltre mille studenti aspiranti medici del V e VI anno accademico, che furono sottratti temporaneamen-

[13] Ferruccio Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, vol. II: *I servizi dalla nascita dell'esercito italiano alla Prima guerra mondiale (1866-1918)*, Ussme, Roma 1991, p. 768 e F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918*, in «Il Giornale di Medicina Militare», anno 118, fasc. 6 (novembre-dicembre 1968), p. 504.

[14] Si veda D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro – L'Università Castrense*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2010, pp. 83 sg.

te ai corpi d'armata per il proseguimento degli studi e il conseguimento della laurea. A dirigere la Scuola fu il tenente colonnello della Croce Rossa Giuseppe Tusini e gli insegnamenti vennero affidati ad affermati docenti universitari militarizzati, impegnati a tener conto nell'attività didattica delle esperienze della guerra.

Le vicende della Scuola sono note anzitutto grazie a un lavoro di ricerca promosso dal Comune, e va ricordato che, se molti enti locali si sono impegnati per valorizzare il proprio territorio in relazione alla Grande guerra, pochi lo hanno fatto in una prospettiva così seria. Il centenario del conflitto è stato per lo più un veicolo di messaggi politici e culturali e non l'occasione per sollecitare una riflessione su questo fondante passaggio dell'età contemporanea. Dalla sua conclusione fino a oggi, la guerra è stata strumento di pedagogie diversamente declinate, da quella fascista che l'ha posta a fondamento e legittimazione della propria storia, fino a quelle più recenti, nelle quali si è prestata a monito in chiave pacifista contro le guerre in generale.

A San Giorgio di Nogaro – grazie anche all'intrinseca ricchezza di questa storia, rispetto ai molti luoghi toccati sì dalla guerra, ma con vicende non molto diverse tra loro – si è dunque seguita una prospettiva volta a ricostruire i diversi aspetti della Scuola medica da campo. Ne va dato atto a tutti coloro che si sono occupati del recupero di questa storia[15].

La nuova iniziativa pubblica nacque nel contesto dell'emergenza bellica, che impose, più in generale, risposte rapide a una serie di problemi che le amministrazioni pubbliche si trovarono a dover affrontare, tra l'altro ridefinendo i confini tra pubblico e privato.

L'espressione più immediatamente evidente di questa situazione è rappresentata dalle dinamiche della produzione bellica, che si sviluppò nel contesto completamente nuovo della mobilitazione industriale, nel quale si confrontarono richieste pubbliche e volontà dei privati di approfittare della straordinaria congiuntura. Centrali furono le pressanti richieste provenienti dal fronte, cioè il fattore tempo, che

[15] Si veda: D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *op. cit.*, e I. Battaglia e R. Moretti (a cura di), *Studenti di medicina al fronte nella Prima guerra mondiale*, Atti della giornata di studi (6 novembre 2010), Comune di San Giorgio di Nogaro, San Giorgio di Nogaro 2011. Una efficace ricostruzione è stata offerta anche dalla mostra «Una storia nella Grande guerra: la Scuola medica da campo - Università Castrense di San Giorgio di Nogaro» (testi di Ivana Battaglia, ricerche storiche di Daniela Baldo, Marco Zanon, Massimiliano Galasso, Daniele Vianello).

rappresenta uno dei motivi che spinsero verso un'organizzazione affrancata almeno in parte dalla lentezza della tradizionale burocrazia. Della centralità del fattore tempo naturalmente gli industriali erano ben consci, e insieme intenzionati a sfruttarlo ai propri fini, per opporsi a richieste che comportavano la variazione del ciclo produttivo, così come, in generale, per ottenere contratti molto favorevoli.

Nel 1916 la mobilitazione industriale iniziò a funzionare, anche per il venir meno dell'opposizione di molti industriali che a inizio guerra avevano paventato l'intervento dello Stato quale «socialismo di Stato».

Se i privati si riorganizzarono, anche l'amministrazione pubblica dunque si trasformò profondamente. Nacquero nuovi ministeri, ma soprattutto uffici e organismi creati per affrontare compiti specifici. Si trattò di una crescita verso gestioni di tipo «industriale» che riunivano nell'amministrazione pubblica personale con una formazione «tecnica» diversa da quella tradizionale e spesso proveniente da esperienze non strettamente burocratiche. A quello con preparazione giuridica, sempre più si affiancò un personale esperto in questioni tecniche, commerciali, industriali.

Crebbe la consapevolezza che occorresse affrontare molti problemi in modo nuovo, e non soltanto nel campo strettamente militare, ma per esempio anche in quello della comunicazione: soltanto nel 1916 venne creato un Ufficio stampa presso il Comando Supremo e si iniziò a pensare che il problema della comunicazione non si limitasse alla censura.

Molti problemi erano di difficile gestione da parte dei militari: quelli legati alla produzione bellica, per esempio, investivano questioni di tipo industriale e i funzionari Stato si trovavano in difficoltà in questo campo come in quello commerciale, che le necessità legate all'approvvigionamento ponevano in primo piano. La pubblica amministrazione dovette così accogliere nuovi saperi.

Le questioni economiche erano affrontate ricorrendo al mondo delle imprese, e con il mondo dell'industria venne anche avviato un sistema di negoziazione del conflitto sociale all'interno delle strutture della mobilitazione. Così, accanto alla negazione dei diritti sindacali degli operai militarizzati, venne avviato un sistema che prevedeva la mediazione tra industriali e lavoratori, che rappresentò il fattore di maggiore novità nell'organizzazione degli interessi all'interno dell'amministrazione dello Stato.

Una situazione dunque radicalmente nuova con un sistema per-

manente di negoziazione tra rappresentanti degli operai e degli industriali, in direzione di una maggiore elasticità sotto il profilo istituzionale nella gestione del conflitto. Gli industriali accettarono il nuovo sistema, che garantiva loro diversi vantaggi, mentre i militari fecero fronte alle emergenze anche grazie a una possibilità di manovra impensabile in tempo di pace[16].

In sostanza coesistettero nel corso della guerra due fenomeni. Nuove branche dell'amministrazione operarono in maniera più libera, senza dover rispettare rigidamente regole e procedure tradizionali e avvalendosi di personale specializzato. Allo stesso tempo, nelle branche tradizionali della pubblica amministrazione il personale dovette affrontare questioni nuove operando in maniera diversa e confrontandosi con problemi di tipo economico.

Nel suo complesso l'apparato statale crebbe, tanto che alla fine del conflitto si contarono ben 297 commissioni speciali in un'amministrazione pubblica che aveva accresciuto il proprio grado di complessità. In questo quadro si inserisce la vicenda della Scuola di San Giorgio di Nogaro, una struttura creata per affrontare un problema specifico sulla base di «saperi» fortemente specialistici.

Se consideriamo il momento nel quale venne decisa l'istituzione della Scuola, alla fine del 1915, va ricordato il periodo di profonda crisi che nell'autunno di quell'anno stava attraversando l'esercito italiano, e le preoccupazioni anche relative al fronte interno, che spinsero a una serie di iniziative prese sulla base dell'emergenza. Ne ricordiamo alcune, che allargarono, tra la fine del 1915 e il 1916, i confini dell'intervento dello Stato. L'agricoltura fu al centro delle nuove iniziative, poiché l'aggravarsi della crisi agricola spinse verso la riorganizzazione di tutto il settore. A dicembre 1915 venne creato il Comitato tecnico di agricoltura, legato alla necessità di «provvedimenti straordinari» nel settore, e poco dopo vennero introdotti vincoli alla produzione e commercializzazione del grano (decreti 4 e 5 dell'8 gennaio 1916). Sempre a gennaio (D.L. 10 gennaio 1916, n. 11) venne creata la Commissione centrale per gli approvvigionamenti, gli acquisti e la distribuzione dei cereali, che rappresentò il primo passo per avviare il coordinamento tra Ministero della guerra e Ministero dell'agricol-

[16] Il regio decreto 4 agosto 1914, n. 770 – la cui validità venne prorogata fino al 31 dicembre 1915, e poi fino alla fine del conflitto – permise alle amministrazioni militari di decidere in materia di forniture in deroga alle norme di contabilità nazionale, rafforzando così un'autonomia che i militari avevano sempre difeso.

tura in merito all'acquisto di grano sui mercati esteri. Nel marzo 1916 venne varato il calmiere sul grano e sul granoturco e, da marzo 1916 a febbraio 1917, norme più severe sulla produzione del pane; da agosto 1916 si avviò una «programmazione generale», imperniata sul nuovo (creato il 22 giugno 1916) Ministero dell'agricoltura, che diede il via alla «politica di guerra per l'alimentazione»; tra la fine del 1916 e gli inizi del 1917 venne avviata una politica volta alla limitazione dei consumi.

È in questo quadro di emergenza che si colloca la nascita della Scuola da campo. L'iniziativa ebbe come punto di riferimento il Comando Supremo e il Ministero della guerra, in quanto iniziativa specificamente militare e da avviare in zona di guerra, e insieme il Ministero della pubblica istruzione, che avrebbe dovuto tra l'altro ricevere le relazioni mensili sugli insegnamenti per controllare il percorso formativo. Già a fine 1915 era stata emanata la disposizione (D.L. 28 novembre 1915) che prevedeva di inviare gli studenti di medicina del VI anno che stavano prestando servizio militare alle università di provenienza, in modo che seguissero un corso accelerato per conseguire rapidamente la laurea.

Va anzitutto sottolineato che i militari lasciarono la libertà sotto il profilo dell'organizzazione dei corsi ai «tecnici», e *in primis* a Giuseppe Tusini, che era arrivato nel luglio 1915 in zona di guerra come Ispettore consulente della Croce Rossa Italiana, e poco dopo venne nominato dirigente dei servizi sanitari del II Gruppo ospedaliero della III armata[17]. Con il grado di tenente colonnello medico, il professor Giuseppe Tusini venne proposto per un «avanzamento per meriti eccezionali». Tra l'altro,

> Nella scorsa estate, e precisamente nell'occasione dell'epidemia colerica, egli ha concorso con zelo ed intelligenza nell'attuazione delle misure profilattiche e la sua opera riuscì efficace per la difesa igienica e per le operazioni di risanamento nella zona affidata alla sua sorveglianza. La sua attività instancabile e lo spirito di iniziativa resero pregevoli servizi particolarmente nel periodo delle azioni militari, quando egli provvide con semplicità di mezzi, ma con la celerità imposta dall'urgenza, ad aumentare notevolmente la capacità degli ospedali di S. Giorgio di Nogaro e diresse con vigile premura il servizio di ricovero, di cura e di sgombro dei feriti[18].

[17] Sulla biografia di Tusini si veda D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *op. cit.*, pp. 177-182; sui docenti e sugli studenti: pp. 183-206.

[18] Archivio centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministra-

Così il ministro della pubblica istruzione ricostruì in parlamento, a Scuola avviata, il 4 marzo 1916, il desiderio di contemperare la tutela della preparazione degli studenti di medicina con il loro immediato impiego nella Sanità militare:

Dal Comando generale dell'esercito erano fatte al Ministero dell'istruzione pubblica vive insistenze perché si affrettasse la formazione di un nuovo contingente di medici per provvedere alle necessità della guerra. Era inevitabile che, passando l'esercito dal piede di pace a quello di guerra, i medici militari non bastassero più a tutte le necessità. Dal Comando venne quindi la proposta di accelerare i corsi dei giovani studenti di medicina di quinto e sesto anno, ed io doverosamente rimisi questa proposta al Consiglio superiore dell'istruzione, il quale diede parere favorevole per i giovani studenti di sesto anno, diede parere contrario per i giovani di quinto anno. Allora mi rivolsi al Comando e feci una controproposta. Dissi: per i giovani studenti di sesto anno il decreto che sarà emanato permetterà che abbiano la laurea con una certa precedenza; per i giovani di quinto anno, consenta il Comando che tornino questi giovani alle rispettive Università e compiano il loro anno di studi per poter essere in grado di passare al sesto. Contemporaneamente, poiché i giovani rimanevano sotto le armi, avrebbero potuto anche essere obbligati a prestar servizio negli ospedali militari nelle ore di intervallo fra le lezioni. Forse la mia proposta non era inopportuna, né esagerata; ma il Comando disse: no, non consento. Allora noi ci trovavamo nella condizione che i giovani di quinto anno erano obbligati a perdere l'intero anno di studio, perché non erano rilasciati dal Comando e non potevano quindi frequentare l'Università, e, nel tempo stesso, non erano di nessuno aiuto ai combattenti feriti od ammalati, perché non potevano rimanere nei centri ospedalieri. Conseguentemente veniva meno quello che era un proposito dell'animo mio di utilizzare anche questi giovani in modo che non perdessero l'anno di scuola e contemporaneamente potessero essere utili all'esercito. Convinto il Comando della necessità di fare qualche cosa, presentò un'altra proposta, e cioè che a San Giorgio di Nogaro fossero tenuti dei corsi da professori di valore, (professori universitari in servizio militare) con tutte le misure di cautela possibili; ed i giovani ammessi a questi corsi avrebbero potuto prestare l'opera loro nei numerosi ospedali che sono a San Giorgio di Nogaro. Questa proposta, presentata al Consiglio dei ministri, fu accettata con un limite del quale mi resi persuaso e che fu mantenuto, che cioè quei giovani, seguendo tali corsi, fossero obbligati però a dare gli esami nelle loro rispettive Università, in guisa che la tutela della serietà degli studi non fosse menomata in alcun modo. Si sono aperti i corsi e so da fonte sicura […] che le Commissioni militari inglesi, francesi e giapponesi che sono state a visitarli, ne hanno avuto la migliore impres-

tivi dello stato, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Fascicoli personali dei professori ordinari, II versamento 1900-1940, Direzione di Sanità militare della III armata, *Proposta di avanzamento per meriti eccezionali del tenente colonnello Tusini prof. Giuseppe*, 3 giugno 1916.

sione. Anzi la Commissione inglese ne ha riferito in modo speciale al suo Governo, proponendo l'adozione di uguale sistema anche per l'esercito inglese. Dunque quando sento parlare di Università Castrense, di corsi dove nulla si impara, dove si fabbricano medici, ho il diritto di credere che ciò dipenda da inesatta conoscenza delle cose. (*Approvazioni*). Sono convinto di aver fatto cosa onesta, non solo per la scuola, ma anche per quei bravi giovani che invece di combattere studiano e potranno essere utili ai combattenti, per i quali, è doloroso dirlo, veniva a mancare il sussidio di assistenti medici, che non può essere surrogato da quello del semplice infermiere. Aderendo alla proposta del Comando Supremo, al quale poi, in definitiva, spettava la facoltà di preparare come meglio credeva l'assistenza medico-chirurgica nella zona di guerra, io credo di aver compiuto un dovere. Pei fini della scuola basta che le prove di esami speciali e di laurea debbano esser date nelle Università, col rispetto delle norme ordinarie. (*Approvazioni*).

Ripercorrendo la nascita della Scuola, va notato che all'inizio il consenso non fu unanime anche all'interno dello stesso mondo della medicina. Il 17 dicembre 1915 Pio Foà – nominato senatore nel 1908 per meriti scientifici (era tra l'altro ordinario di Anatomia patologica e membro dell'Accademia delle scienze di Torino) – intervenne in Senato criticando la progettata istituzione della Scuola, e più in generale delineando un quadro della sanità in zona di guerra che appariva decisamente preoccupante, specialmente se si considerano i vincoli della comunicazione di guerra, che solitamente non permetteva di evidenziare pubblicamente (e in un'aula autorevole come il Senato) le difficoltà in maniera troppo esplicita. Foà, dopo alcune considerazioni generali, si espresse dunque in maniera contraria alla nuova iniziativa:

Sarebbe inutile ricordare lo stato di angoscia e di incertezza per il servizio sanitario durante la guerra; è più confortevole insistere nel rilevare che si è fatto nello stesso un grande passo innanzi con l'ausilio anche dei sanitari civili, mediante il quale si è potuto innalzare una barriera per la difesa della salute pubblica. Ma non per questo si può dire che siano state colmate tutte le lacune e corrette tutte le deficienze del servizio sanitario. Quanto al personale sanitario, esso presentava alcune deficienze dovute alla frettolosità del suo impiego, ma oggi sono state di molto scemate, poiché si è tenuto conto delle qualità specifiche dei sanitari. Chiedo che si stabiliscano dei turni per sollevare dalle fatiche gli ufficiali medici nel servizio di prima e seconda linea. Raccomanda al ministro della guerra di prendere in esame il problema della distribuzione dei gradi per gli ufficiali medici, affinché si tenga nel dovuto conto l'anzianità di laurea e la condizione di docente, e il trattamento da farsi a quelli provenienti dalla Croce Rossa. Riconosce che il materiale sanitario in alcune parti del fronte è quasi perfetto; ma deve anche dire che in altre parti è deficiente, onde disagi e difficoltà per il collocamento dei feriti

recenti e il trattamento imperfetto di essi, specie per la mancanza di mezzi di trasporto dal luogo di combattimento ai posti di medicazione. Raccomanda che tutti i Corpi d'armata sieno convenientemente dotati di ospedali di riserva, ed al ministro dell'interno la condizione dei mutilati […] Ha saputo che si sta preparando la istituzione di una Università Castrense, che sarebbe affidata a professori e liberi docenti militari. Non crede che questa sia una idea pratica ed opportuna, e spera che il Ministero, prima di emanare il decreto Reale per questa istituzione, voglia ponderar bene la cosa[19].

Questa presa di posizione era di poco successiva all'iniziativa di Tusini, che ha lasciato una descrizione dei passaggi principali della nascita di questa esperienza, fino alla redazione del decreto, compreso il modo in cui riuscì a contrastare le resistenze alle quali il senatore Foà aveva dato voce. Per quanto riguarda l'avvio dei corsi, fu Tusini a prendere direttamente contatto a Roma con gli ambienti ministeriali e a formulare la proposta di una Scuola da campo destinata ad accelerare la formazione di personale medico specializzato nei traumi legati alla guerra. Egli seppe muoversi abilmente tra le esigenze dei due ministeri interessati, spingendo verso una soluzione per la quale la Scuola sarebbe stata sottoposta amministrativamente e disciplinarmente all'autorità militare, mentre lo svolgimento didattico avrebbe seguito quello delle Facoltà di medicina.

Dal suo «Diario»[20] si ricavano diversi interessanti elementi, compresa l'assenza di riferimenti relativamente ad alcuni giorni, che suggeriscono quindi un passaggio degno di approfondimento, anche perché egli seppe abilmente muoversi «dietro le quinte». Tusini al Ministero della guerra incontrò dunque il 6 dicembre 1915 il sottosegretario Elia, «il quale, dopo molte spiegazioni, si convince della bontà della proposta», invitandolo a recarsi il giorno successivo all'Ispettorato sanitario. Poi incontrò una prima volta il ministro della pubblica istruzione, che lo indirizzò al direttore generale Masi. Il giorno successivo, 7 dicembre, l'incontro all'Ispettorato di sanità militare portò alla prima formulazione di «uno schema di articoli per un Decreto».

Il successivo 8 dicembre vi fu un incontro con Masi e con il capo divisione Biraghi, che formulò delle critiche al progetto, mentre il giorno dopo si verificò l'incontro decisivo con Masi, nel corso del

[19] Senato del Regno, *Discussioni*, Legislatura XXIV, Sessione 1ª, 71° Resoconto sommario, 17 dicembre 1915.

[20] Archivio storico digitale dell'Università Castrense (da ora in poi ASDUC), Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *Diario del viaggio a Roma di Giuseppe Tusini*.

quale fu possibile definire «tutto quello che è accettabile palesemente, tutto quello che sarà accettato implicitamente, ma che non è politico manifestare per non urtare in facili suscettibilità. Si concretano anche i termini di compilazione del decreto».

Tusini ottenne poi dal Ministero della guerra l'assicurazione della «piena adesione del Ministro della guerra» al progetto. Il rapidissimo iter si completò il 10 e 11 dicembre: il Ministero della pubblica istruzione preparò la relazione per il Consiglio dei ministri, il decreto venne distribuito ai ministri e il Ministero della guerra diede il proprio consenso. Contemporaneamente, il Ministero della pubblica istruzione cercò di assicurarsi, in caso di critiche formulate alla Camera, che deputati «amici» sostenessero il progetto. Nel frattempo al Senato «si comincia a vociferare sulla istituzione di una Università Castrense» e il progetto destò, a detta di Tusini, «inquietudini» e «suscettibilità», che avrebbero potuto produrre qualche presa di posizione ostile, che egli cercò di prevenire prendendo direttamente contatti con i possibili oppositori: «Provvedo perché il Senatore Maragliano che si temeva fosse quello che avrebbe preso la parola in proposito sia informato esattamente degli scopi e dei limiti della proposta mia».

Tusini intervenne abilmente anche per smorzare altre resistenze e critiche, e quando il senatore Foà criticò la proposta, egli cercò di incontrarlo, riuscendo poi a convincerlo:

> Procuro quindi di trovarmi la sera stessa col Foà – ed il generale Marchiafava, ne porge il destro invitandoci a pranzo a casa sua; quivi riesco a convincere il Senatore Foà dell'errore commesso ed a fargli promettere che il giorno appresso avrebbe fatto subito onorevole ammenda del proprio errore in Senato. […] Intanto ho modo di istruire i Deputati, Senatori, Clinici Medici che posso vedere, Maragliano, Queirolo, Zagari, Lucatello, ecc. della efficacia, anzi della indispensabilità, della proposta e li convinco in modo che parecchi di essi mi chiedono come possano fare per venire essi stessi a dare lezioni. L'On. Queirolo stende subito una domanda al Ministro per essere scelto per l'insegnamento a S. Giorgio di Nogaro della Clinica Medica.

L'iniziativa di Tusini ebbe quindi successo, il Ministro diede spiegazioni e «il senatore Foà (resoconto sommario della 72ª seduta del Senato) prende la parola per dire che per informazioni ottenute e dietro le spiegazioni del Ministro della pubblica istruzione approva la geniale proposta e si dichiara soddisfatto»[21]. L'iter pareva a questo

[21] *Diario del viaggio a Roma di Giuseppe Tusini*, cit.

punto sulla via della conclusione, ma, scrive Tusini, «è indispensabile però che io resti per evitare qualsiasi sorpresa»:

> Sono stato a Treviso, a Portogruaro e a Udine per informare il Comando Supremo e l'Intendenza della III Armata e quella Generale, sulla ostilità incontrata in Consiglio dei Ministri da parte di Orlando, Martini e Salandra. Il Gen. Alfieri dice che suo consiglio è quello di fare la Scuola ugualmente ai fini di dare all'Esercito giovani tecnicamente un po' più utili nei soccorsi medico-chirurgici. È assolutamente contrario a mandare alle Università gli studenti del 5° anno e crede che agli esami si potrà provvedere in seguito. Essendo assente il Gen. Lombardi, ho parlato col Col. Gualtieri e con Bonomo. Ho fatto leggere il diario fino al 19 al Col. Tagliaferri a Udine, dove sono venuti Della Valle e Lustig.

Il parlamento – emarginato fin dalla legge 22 maggio 1915, n. 671, sui poteri straordinari attribuiti al governo in caso di guerra – non svolse dunque un ruolo di rilievo, mentre il Comando Supremo era deciso ad affrontare rapidamente una questione centrale, con un provvedimento non in linea con gli assetti accademici.

Il decreto luogotenenziale n. 38 del 9 gennaio 1916 istituì così i «corsi di medicina e chirurgia nella zona di guerra per gli studenti del V e VI anno che si trovano sotto le armi», a conclusione di un iter rapidissimo.

Tusini si trovò a operare in una struttura militare e quindi soggetta in primo luogo alle dinamiche della guerra, restando anche sottoposto al controllo del Ministero della pubblica istruzione, destinatario di relazioni mensili; leggiamo per esempio in quella del giugno 1916:

> A quanto colla E.V. e con S.E. il Ministro della guerra fu stabilito per gli esami finali, non si potette dar esito perché per improvvisa necessità di guerra i Corsi furono sospesi il giorno 26 Maggio. Per questo gli studenti furono nominati tutti Aspiranti e telegraficamente richiesti in funzione di medici presso reggimenti. Essi poterono essere distribuiti subito nei vari settori di combattimento, tanto che i primi partiti dopo sole 4 ore occupavano già le nuove loro mansioni[22].

Nel corso del 1916 l'Università di Padova cercò di ricondurre l'esperienza di San Giorgio sotto il proprio controllo. Essa si propose come Università Castrense, rivendicando, con il sostegno degli ambienti accademici, la propria centralità, riconosciuta dal decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916. Vennero così iscritti in tale sede tutti studenti degli ultimi quattro anni per corsi accelerati

[22] ASDUC, Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *Relazione mensile al Ministro della Pubblica Istruzione*, 18 giugno 1916.

destinati a renderli rapidamente disponibili per le esigenze militari, mentre gli studenti del V e VI anno dovettero frequentare a San Giorgio di Nogaro, ove i corsi iniziarono il 26 novembre. La Scuola così diveniva una sezione della Facoltà di medicina di Padova. Un risultato che si può considerare anche come una sorta di rivincita dell'università rispetto a un'esperienza fuori dagli schemi consueti.

Con Caporetto mutarono poi i termini della questione, anche perché, con la ritirata, Padova acquisì una nuova importanza strategica. Ma anche nella città veneta l'esperienza ebbe breve durata, e alcuni servizi vennero spostati a Bologna.

La situazione della sanità in zona di guerra era così cambiata alla fine del 1916: la Scuola aveva risolto il problema dell'ordinata organizzazione degli ospedali, e, «chiusa che fu la scuola, le cliniche continuarono a funzionare come altrettanti reparti specializzati d'Armata con sempre maggiore estensione e con incalcolabile beneficio per i servizi sanitari dei combattenti»[23].

La chirurgia e la neuro-psichiatria furono al centro dell'attività di ricerca condotta dalla Scuola, con riflessi significativi sullo sviluppo della medicina. Docenti e studenti si trovarono al centro di sperimentazioni legate alla guerra: accelerazione degli studi, tipologia dei traumi, quantità di casi a disposizione, organizzazione dei corsi, stretto rapporto fra teoria e pratica e anche la dimensione da campus della Scuola, delinearono un'esperienza eccezionale che, se rispondeva alle urgenze della guerra, al contempo ebbe una valenza specificamente scientifica.

Un'efficace testimonianza di questa innovativa esperienza viene dalle relazioni redatte dai docenti; tra queste, è di particolare interesse quella di Bonomo sull'attività di specializzazione. Egli parte

> dal concetto che è tanto più efficace il soccorso chirurgico, quanto più breve è l'intervallo di tempo tra il momento del traumatismo e quello in cui si inizia la cura definitiva delle ferite, sia che occorrono [sic] interventi operativi, o semplici modificazioni od apparecchi immobilizzanti delle fratture, i nostri ospedali da campo di corpo d'Armata sono portati alla minore distanza dalle linee di combattimento, ove i feriti gravi, abbisognevoli di soccorsi di urgenza, con autoambulanze, possono giungere entro le prime ore ed in tempo utile per un efficace intervento operativo.

[23] ASDUC, Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro: scopi, funzionamento, risultati*, p. 54.

Lo scopo era stato quello di scongiurare una delle principali cause di decesso dei feriti, ovvero di assicurare che «nel maggior numero dei casi possa attuarsi la profilassi delle infezioni e la disinfezione primaria precoce delle ferite»[24]. Inoltre

> Fin dal principio della guerra parve la necessità di una specializzazione del servizio chirurgico di guerra in primo luogo per l'intervento nelle ferite penetranti dell'addome e per la cura delle ferite craniche e rachidiane e furono a tale scopo istituiti dei reparti speciali in prima ed in seconda linea nei quali vengono avviati i feriti cavitari col celere servizio delle autoambulanze, in modo che vi possono [sic] giungere in tempo utile per interventi operativi. Le ambulanze chirurgiche allestite durante il primo anno di guerra hanno portato un valido concorso nella specializzazione della chirurgia di guerra per la cura dei feriti cavitari e particolarmente per quelli cavitari addominali. […] La chirurgia del sistema nervoso nei nostri ordinamenti sanitari di guerra richiedeva quella sistemazione rispondente alle esigenze scientifiche ed alla specializzazione clinica ed operativa, e furono impiantati riparti neurochirurgici da campo, degni del confronto con le migliori installazioni cliniche specializzate, parecchi dei quali dolorosamente sono rimasti al nemico dopo gli avvenimenti dello scorso ottobre[25].

Allo studioso non sfuggivano le possibilità offerte alla ricerca dalla straordinaria esperienza legata alla guerra: «La specializzazione del servizio neuro-chirurgico di guerra è capace, dobbiamo riconoscerlo, di un vero contributo di progresso nella chirurgia cranica e spinale nello studio anatomico e fisiopatologico delle zone encefaliche e midollari lese e nella tecnica operativa»[26]. In sintesi,

> Questo programma, che chiamerei ideale per la cura delle fratture da arma da fuoco, ha avuto la sua larga e regolare attuazione prima degli avvenimenti di ottobre in tutte le armate e nelle offensive dell'Agosto scorso ho potuto rilevare il favorevole andamento della cura dei fratturati nei grandi reparti chirurgici specializzati. L'esperienza della guerra insegna che è vantaggioso per il buon andamento delle fratture la sosta dei fratturati negli ospedali di seconda linea, dove si possa attuare presto la profilassi contro le infezioni e la correzione ortopedica e che, con lo sgombero intempestivo dei fratturati su ospedali comuni, può in dati casi mancare il regime terapeutico profilattico ed ortopedico[27].

[24] AUSSME, Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197, Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Organizzazione dei servizi chirurgici di guerra*, p. 1.

[25] Ivi, p. 4 e pp. 5-6.

[26] Ivi, p. 6.

[27] Ivi, pp. 9-10.

Quanto all'impiego di «apparecchi gessati chiusi», egli ne sottolineò i danni, affermando di non trovare «la ragione scientifica di siffatto trattamento tanto che si allontana dai principi fondamentali della terapia chirurgica»[28]. Le sue considerazioni tenevano presente anche due altre prospettive oltre a quella strettamente medica, e cioè i costi sociali del conflitto e le esigenze di controllo sociale. Quanto ai primi, egli sottolineò come gli interventi errati fossero portatori di gravi conseguenze:

La tendenza piuttosto diffusa, specialmente nei piccoli ospedali di riserva al di fuori di ogni controllo tecnico, da parte dei chirurghi consulenti di immobilizzare e di condannare alla più assoluta inazione per lungo tempo, anche per mesi consecutivi, agli arti fratturati, le ferite articolari, le ferite anche delle sole parti molli, è la causa di rigidità articolari, sinechie retrazioni tendinee, di calli ossei deformi, di atrofie, le quali stabiliscono delle vere mutilazioni funzionali irreperibili. Ad aggravarle contribuisce la passiva e la deliberata negligenza degli infermi i quali, per un contagio psichico che dovremmo prevenire e combattere, con tutte le risorse, in primo luogo con quelle morali, sono portati a speculare sulla loro infermità a danno della efficienza dell'esercito e dell'erario per spese di lunga permanenza negli stabilimenti di cura e di pensioni[29]. […] Nel bilancio delle invalidità di guerra i postumi delle lesioni degli arti rappresentano l'onere più grave per lo stato, per le famiglie e per la società; ed è nella cura di esse che dobbiamo stabilire quell'indirizzo che assicuri fin dalla prima medicazione la sterilizzazione precoce e metodica della lesione, e la migliore reintegrazione anatomica e funzionale[30].

Quanto alle esigenze di controllo sociale, al servizio neuropsichiatrico di guerra era anche attribuita la funzione di distinguere tra «alienati», che andavano curati, e «simulatori», che dovevano essere individuati e puniti:

Reparti psichiatrici – e neuropatologici di armata. Per l'accertamento delle diagnosi delle malattie mentali e nervose vere e simulate, che nel corso della guerra si andavano accentuando, furono stabiliti per ogni armata un reparto psichiatrico e neuropatologico. In essi erano inviati i militari realmente malati, previo periodo di osservazione passato presso uno speciale reparto, con apposito personale di assistenza e medico in un ospedale prescelto dalla Direzione di Sanità di armata e sotto la direzione del consulente. Nelle località ove esisteva un manicomio, il reparto di osservazione veniva appoggiato al manicomio stesso[31].

[28] Ivi, p. 10.
[29] Ivi, p. 11.
[30] Ivi, p. 12.
[31] Si veda il dattiloscritto su «La specializzazione dei servizi sanitari», conservato tra le carte di Bonomo e che reca l'indicazione a penna «per uso del gen.le Della Valle», AUSSME, Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197,

A rendere speciale la Scuola era anche il numero di casi[32], anche per quanto riguardava le malattie nervose e mentali, che potevano essere sottoposti all'attenzione degli allievi:

La ragione di questa ricchezza di soggetti per dimostrazioni cliniche ed anatomiche va ricercata nelle condizioni topografiche di S. Giorgio, per le quali la Scuola si trovava in tutta prossimità dei più grandi Ospedali d'Armata, dove accoglievansi, per le opportune pratiche medico-legali, gli affetti dalle più svariate infermità sfuggite alle talora troppo sommarie visite territoriali, e dove i malati affluivano a migliaia da tutte le parti del Regno. Perciò i Clinici generali, oltre che dagli ospedali numerosissimi e dalla popolazione civile circostante, potevano qui scegliere abbondantemente i soggetti per le loro lezioni su malattie indipendenti dalle azioni guerresche. Qualche volta essi potevano anche raggruppare un numero considerevole di malati per la dimostrazione di una qualche speciale infermità, in modo da dimostrare in una stessa seduta un'intera serie di esemplari di una malattia medica o chirurgica rappresentata in tutte le sue progressive manifestazioni, dalle forme iniziali a quelle tardive fino ai postumi suoi più o meno remoti, come è facile constatare dai registri delle lezioni dei singoli insegnanti[33].

La Scuola svolse quindi anche un ruolo di innovazione che si concretizzava in proposte volte a rendere più efficaci le cure. Così per esempio Lorenzo Bonomo scrisse:

La esperienza della guerra dimostra che le fratture per arma da fuoco anche se estese e comminute si possono consolidare con calli ossei regolari quando con un efficace trattamento antisettico si sia ottenuta la precoce sterilizzazione della ferita, e siano applicati convenienti apparecchi correttivi ed immobilizzanti. Per raggiungere questi risultati e nel minor tempo possibile, nell'interesse degli infermi, dell'Esercito e dell'Erario, occorre stabilire in ogni settore di Armata dei reparti chirurgici specializzati per la cura delle fratture agli arti. Tra gli ospedali da campo di prima e di seconda linea e quelli di riserva della zona di guerra, che per cura delle Direzioni di Sanità di Armata saranno destinati a questa funzione chirurgica specializzata, dovrà stabilirsi un costante collegamento tecnico il quale mantenga quelle continuità di indirizzo terapeutico secondo i principi scientifici e la esperienza della guerra, e che sarà mantenuto anche con gli ospedali di riserva

Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Organizzazione dei servizi chirurgici di guerra*.

[32] Per esempio, i corsi di Medicina operatoria e Anatomia poterono disporre di un numero di cadaveri «quale sicuramente non può mai aversi in nessun Istituto Anatomico di nessuna Università». Intendenza Generale (1918), *Organizzazione dei servizi chirurgici di guerra*, cit.

[33] Salvo diversa indicazione, le valutazioni di Tusini sono tratte dall'ampia relazione: *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro: scopi, funzionamento, risultati*, cit., pp. 46-47.

fuori di detta zona col concentramento di tali feriti in centri chirurgici specializzati territoriali in corso di attuazione.

I dati relativi ai feriti ospedalizzati nel corso di un anno fornivano un risultato secondo il quale

complessivamente le lesioni cavitarie, le fratture degli arti e le ferite articolari, rappresentavano sulla totalità dei feriti circa il 25%. Esclusi da questi i feriti delle piccole articolazioni delle estremità, le ferite semplicemente perforanti delle ossa e le fratture semplici, per i quali non si richiede un trattamento specializzato, si può stabilire che il 20% della totalità dei feriti rappresenterebbe la proporzione degli infermi abbisognevoli di un regolare avviamento alla cura definitiva prima di essere traslocati dagli ospedali di campo e di tappa in quelli territoriali.

Erano oggetto di specifica attenzione anche altri tipi di ferite:

Per la cura specializzata delle ferite del sistema nervoso, centrale e periferico, propongo la istituzione di reparti chirurgici neurologici d'Armata nei quali per cura delle rispettive Direzioni di Sanità, si possono fare affluire nel maggior numero possibile i feriti cranici, midollari e dei nervi, siano quelli non ancora operati, come gli altri già assoggettati ad atti operativi di urgenza negli ospedali di prima linea e nelle ambulanze chirurgiche. […]

Nelle zone territoriali funzioneranno alcuni centri neurologici ai quali affluirebbero tutti i feriti del sistema nervoso concentrati nei reparti neurologici delle Armate per le ulteriori cure, per lo studio fisio-patologico e per i provvedimenti medico-legali[34].

Erano la chirurgia e la neuro-psichiatria, investite dall'emergenza bellica, a essere al centro della ricerca medico-scientifica che si svolgeva in una Scuola che poteva disporre di un numero eccezionale di casi. Scriveva Tusini:

E poiché la vita qui è enormemente più densa e la popolazione soggetta a queste condizioni di morbilità, deve risultare a tutti evidente come, anche in rapporto a tutte le altre discipline mediche, la messe di osservazioni e relative applicazioni terapeutiche debba essere straordinariamente ricca, giacché in zona di guerra così

[34] Intendenza generale – Ufficio del generale medico ispettore, «Programma per attuare nelle unità sanitarie mobilitate e negli ospedali di tappa un servizio chirurgico specializzato», senza data, a firma L. Bonomo. Il programma venne inviato dall'Intendente generale dell'esercito (13 maggio 1917) perché fosse rapidamente applicato: «Si invitano le Intendenze a provvedere con ogni impegno alla attuazione graduale, ma effettiva, dei propositi espressi nel detto programma, colla desiderata sollecitudine e larghezza, evitando scosse e senza compromettere il servizio di sgombero», AUSSME, Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197, Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Organizzazione dei servizi chirurgici di guerra*.

ristretta, necessariamente si radunano tutte quelle manifestazioni morbose che di solito si trovano disperse nell'ambito della nazione intera.

Anche sotto il profilo della didattica la Scuola – che riuniva studenti provenienti da diverse università e quindi dalla preparazione non omogenea, e i cui corsi avevano una durata ridotta – adottò modalità innovative, che tra l'altro non potevano rifarsi a modelli già esistenti.

Alle materie curriculari si affiancarono i corsi, legati specificamente alle esigenze belliche, di Traumatologia di guerra, Protesi degli arti e Logistica sanitaria. Il paese divenne così una sorta di campus universitario – ove «gli studenti appunto perché in piccolo paese, trasformato per di più quasi tutto in ospedale, non ebbero campo di distrarsi dallo studio»[35] –, nel quale la cura dei malati si affiancava alla ricerca, mentre la presenza delle strutture militari ne trasformò la fisionomia. A San Giorgio di Nogaro sorse anche un Museo traumatologico,

> arricchendosi di esemplari dai più comuni ai più rari casi di traumatologia di guerra. L'utilità sua, soprattutto per l'insegnamento di un ramo così importante della patologia e della clinica chirurgica, fu veramente grandissima. La raccolta abbondante, oltre che essere una riprova esemplare della multiforme attività di quel provvisorio, ma fattivo centro di studi medici rappresentato dalla Scuola di S. Giorgio, costituisce una impareggiabile risorsa di documentazioni scientifiche per coloro che dovranno o vorranno dedicarsi anche in seguito alla traumatologia di guerra[36].

Sarebbe naturalmente utile indagare anche il punto di vista degli studenti che parteciparono a un'esperienza così fuori dagli schemi e come tale esperienza abbia influito sul successivo percorso professionale. I dati sugli esami suggeriscono la serietà delle valutazioni, nonostante una situazione di emergenza quale non si era mai verificata nella storia dell'università e la volontà del Comando Supremo di accelerare l'iter formativo. Una sessione di esami si tenne il 23 gennaio 1916

> […] per le materie del 3°, 4° e 5° anno in S. Giorgio, e per quelle del primo biennio (delle quali non si impartiva alcun insegnamento in quella Scuola), presso l'Università d Padova.
>
> Gli esami superati in tutta la sessione di Gennaio ascendono complessivamente a 2629 e si svolsero nel modo seguente:
>
> | | |
> |---|---|
> | Esami ai quali si iscrissero gli studenti | N° 3943 |
> | Esami superati con lode | " 47 |
> | Esami superati con pieni voti assoluti | " 220 |

[35] *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro*, cit., p. 52.
[36] Ivi, p. 51.

Esami superati con pieni voti legali	"	551
Esami superati con meno di 27/30	"	1811
Esami falliti per riprovazione, ritiro o mancata presentazione degli studenti	"	1314

[…]

Gli esami speciali alla fine dei corsi si dettero nella seconda quindicina di Marzo e quelli di laurea nella prima quindicina del mese di Aprile.

Anche questa volta gli studenti di S. Giorgio sostennero gli esami dell'ultimo quadriennio presso la loro Scuola, e a Padova gli esami del primo biennio, quelli che non erano ancora in regola con questi ultimi.

Le prove sostenute in tutta la sessione finale ascendono complessivamente a 3637, di cui 3545 a S. Giorgio e 92 a Padova, coi seguenti risultati:

Esami ai quali si iscrissero gli studenti	N°	5293
Esami superati con lode	"	60
Esami superati con pieni voti assoluti	"	402
Esami superati con pieni voti legali	"	929
Esami superati con meno di 27/30	"	2124
Esami falliti per riprovazione, ritiro o mancata presentazione degli studenti	"	1778

Quest'ultima cifra dimostra con quanta serietà siansi svolte le prove anche della sessione finale[37].

Gli esami di laurea confermarono, secondo Tusini, come non si fosse abbandonato l'obiettivo di contemperare rigore ed emergenza:

I risultati degli esami di laurea superiori davvero ad ogni aspettativa, e che coronarono col meritato successo l'intenso lavoro compiuto per 5 mesi da tanti bravi giovani, possono adeguatamente valutarsi, solo pensando che nei 10 giorni intercorsi dall'assegnazione della Tesi alla discussione della laurea, gli studenti stavano sostenendo anche gli esami speciali e che discussero gli esami di laurea con professori alla massima parte dei quali, come si è detto, essi erano affatto sconosciuti.

Eccone il prospetto:

Ottennero la laurea con pieni voti e lode	N°	28
" " " " assoluti	"	69
" " " " legali	"	146
" " " " da 98 a 77	"	219
" " " voti inferiori a 77	"	5

Superarono perciò l'esame di laurea tutti quelli che lo sostennero e si ebbe una percentuale di laureati con lode, con pieni voti assoluti e con pieni voti legali superiore al 52%[38].

[37] Ivi, pp. 41-42.
[38] Ivi, p. 45.

Alcune conclusioni

La Scuola medica da campo contribuì non soltanto in maniera determinante a superare la crisi della Sanità militare, ma anche al rinnovamento di diverse specializzazioni, con un'influenza sulla storia della medicina che resta ancora da studiare in maniera approfondita. Al contempo, essa rinnovò sotto il profilo teorico e pratico la Sanità militare, che all'inizio del conflitto era apparsa incapace di affrontare quella che, anche sotto questo profilo, era apparsa come una guerra lontana dagli schemi ottocenteschi.

A frequentare l'Università Castrense furono complessivamente 1.187 aspiranti ufficiali medici, 150 dei quali morirono al fronte durante il servizio; al termine della guerra, vi erano 874 ufficiali medici in servizio permanente effettivo e ben 16.884 addetti a vario titolo alla sanità.

Come si è detto, il decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916 pose fine all'esperienza autonoma della Scuola, che aveva contribuito a sopperire alla scarsità di ufficiali medici – carenti del resto, come in genere gli ufficiali, in un esercito cresciuto a circa tre milioni di soldati – attribuendo alla Facoltà di medicina e chirurgia della Regia Università degli Studi di Padova l'organizzazione dei corsi a San Giorgio di Nogaro, ove erano concentrati otto ospedali, in grado di fornire un numero sufficiente di docenti oltre che di pazienti.

Così la preparazione degli «aspiranti ufficiali medici» si articolò in base all'iscrizione d'ufficio degli studenti iscritti agli ultimi tre anni delle Facoltà di medicina e chirurgia delle Università del Regno, vincolati al servizio militare in zona di guerra, ai rispettivi anni di corso presso l'Università di Padova.

A rendere Padova la sede ideale per ospitare l'Università Castrense era innanzitutto la presenza di una famosa Facoltà medica, dotata di un'attiva organizzazione ospedaliera, e l'esistenza *in loco* di un'ampia e sperimentata capacità ricettiva, rapidamente potenziabile per ospitare i tanti studenti in divisa. Altri indubbi vantaggi derivavano dall'essere Padova in posizione prossima al teatro di guerra dal novembre 1917, e di essere facilmente raggiungibile.

Nel novembre del 1916 giunsero a Padova oltre 1.300 studenti, che vennero riuniti nel «Battaglione degli studenti di medicina e chirurgia» o «Battaglione universitario», posto sotto il comando del maggiore Carlo Salvaneschi. I corsi vennero affidati ai docenti della

facoltà e a professori di altri atenei, tutti posti sotto la guida di Luigi Lucatello, all'epoca preside della Facoltà di medicina e per l'occasione nominato maggior generale. I corsi, terminati alla fine del marzo 1917, dopo quattro mesi di lezioni intensive, furono conclusi con una cerimonia solenne nell'Aula magna del palazzo del Bo[39].

Un aspetto particolare di questo polo ospedaliero fu l'Ospedale psichiatrico, dove 1.723 soldati circa furono ricoverati dal 1915 al 1919, lesi nella loro normalità psichica dagli effetti di una guerra i cui orrori non avevano precedenti e che costituì il primo conflitto in cui le turbe mentali furono oggetto di indagine scientifica e di cure; interessante notare che in questa casa di cura non si utilizzavano farmaci perché di fatto non disponibili, ma neppure restrizioni fisiche, privilegiando l'attività fisica e quella lavorativa.

A fine 1916 gli effettivi del personale erano già considerevolmente aumentati e i posti letto erano stati quadruplicati, utilizzando persino treni ospedale e navi ospedale per il ricovero dei feriti. Tra le altre iniziative di mobilitazione per lo sgombero dei feriti che possiamo citare vi è quella dell'azienda tramviaria comunale di Padova, che si attrezzò dopo Caporetto per il trasporto dei numerosissimi feriti che dovevano essere ricoverati nella Padova ospedaliera, dove esistevano importanti strutture: circa 8.000 posti letto, oltre ad altri 4.000 nella provincia; da altri dati risulta che nella provincia furono allestiti 12.000 posti letto e furono in totale curati 73.802 soldati.

I miglioramenti furono sostanziali dal 1917, quando la Sanità poté vantare la riduzione di circa il 50%-70% delle perdite tra i feriti che arrivavano negli ospedali e di circa il 25% delle perdite relative ai feriti soccorsi in prima linea, numeri che a ben vedere danno un'idea della situazione umana difficile da descrivere dei soldati in guerra.

Nel suo saggio sulla medicina e la guerra mondiale in Europa, Delaporte indica una cifra complessiva di 30-40 milioni di feriti recuperati, compresi coloro che dovettero subire amputazioni, dato che il 70% delle ferite era, almeno sul fronte francese, agli arti[40].

A cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la chirurgia si era affrancata dalla condizione di arte manuale al servizio della medicina, diventando scienza e facendo enormi passi avanti con

[39] Si veda anche per questo D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *op. cit.*

[40] S. Delaporte, *Medicina e guerra*, in S. Audoin-Rouzeau, J. J. Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, ed. it. curata da A. Gibelli, vol. 1, Einaudi, Torino 2007, p. 299.

l'anestesia e le misure per evitare le infezioni, come l'uso della tintura di iodio e ipoclorito, dei guanti protettivi, oltre a una generale profilassi per impedire la strage dovuta alle infezioni e complicanze da ferite, con vaccinazioni come quella contro il tetano.

In effetti vi fu chi dopo la guerra reclamò per l'Italia l'onore di avere raggiunto risultati tali nella chirurgia che «the world can no longer fail to notice them», portando come esempi la chirurgia del torace, che prima della guerra poco era cambiata dai tempi di Ippocrate. Il volumetto scritto negli Stati Uniti da un medico italiano, Paolo De Vecchi, si rivolgeva ai colleghi statunitensi per far conoscere il contributo italiano alla chirurgia di guerra, un processo doloroso che attraverso molte tragedie individuali aveva recato benefici alle generazioni del futuro[41].

Tra ottobre e novembre del 1917 la ritirata dalle posizioni dell'Isonzo sul Piave causò la perdita completa di numerosi ospedali da campo dell'esercito, ma anche della Croce Rossa e del Sovrano ordine di Malta[42]. E questo a causa della progressiva «territorializzazione» di queste strutture, che erano diventate sempre più stabili e permanenti man mano che la guerra si caratterizzava per gli scarsi spostamenti del fronte. Almeno fino all'offensiva di Caporetto, che causò la perdita di circa 8.000 posti letto oltre a una ingente quantità di materiali sanitari.

Naturalmente resta l'impressione che, soprattutto nei primi mesi di guerra, la struttura fosse del tutto impari alle esigenze della guerra di trincea, così come si era sviluppata prima sui fronti europei, poi su quello italiano.

I dati eclatanti che abbiamo menzionato come aride statistiche dell'orrore vanno completati con una sintesi che parallelamente ci informa sul funzionamento delle strutture sanitarie: 406.000 soldati morti per cause belliche su circa 680.000, e ben 274.000, ovvero il 40,29%, per malattia, mentre circa 100.000 morirono nei campi di prigionia stranieri soprattutto a causa delle malattie indotte dall'ali-

[41] Paolo De Vecchi, *Modern Italian Surgery and Old Universities of Italy*, Hoeber, New York 1921, p. VII; la pubblicazione faceva seguito a un analogo libretto sulla medicina scritto negli Usa per gli studenti italiani che avessero voluto proseguire la specializzazione negli Stati Uniti, che a loro volta, prima della guerra, mandavano gli studenti a specializzarsi in Germania.

[42] *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre – 9 novembre 1917. Relazione della commissione d'inchiesta*, vol. II, Roma 1919, p. 258.

mentazione insufficiente. I feriti furono 950.000, oltre a circa 40.000 rimasti in mano nemica, 462.812 dei quali rimasero invalidi; il 66% di questi ultimi a causa di ferite di artiglieria. Oltre a questo carico logistico, occorre considerare quello degli ammalati, di solito eluso dalle statistiche perché sembra meno «glorioso», ma si tratta di una cifra molto alta, ovvero di 2,5 milioni di ammalati circa nel corso della guerra su un esercito mobilitato di 5,7 milioni[43]. Tra questi va menzionato un numero abbastanza basso di tubercolotici rispetto alla forza mobilitata – circa 5.000 – mentre altri 30.000 tornarono dalla prigionia negli Imperi centrali, evidentemente più sensibili alla morbilità a causa della cattiva nutrizione.

Nel corso del conflitto, parallelamente al crescere numerico dell'esercito, anche i medici in servizio raggiunsero la cifra di 17.000, grazie anche all'estensione dei richiami fino ai 48 anni[44].

La mortalità dei feriti, anche lievi, era altissima per le complicazioni, dovute soprattutto a tetano, cancrena, emorragie. Statisticamente i feriti agli arti erano i più fortunati, quanto a speranza di sopravvivenza, naturalmente dopo l'amputazione. Le ferite all'addome erano invece spesso mortali e non venivano neppure trattate per il dissanguamento o le infezioni che avrebbero ucciso il ferito; gli interventi chirurgici, anche se tempestivi, avevano un'alta percentuale di esiti infausti. E questo anche in altri eserciti, dato che i problemi erano sempre gli stessi: fuoriuscita di materiale dagli intestini e infezioni con esito mortale. Nell'esercito britannico però si arrivò a un 50% di decessi degli operati e questo fu considerato un successo, specialmente se l'operazione aveva luogo entro le prime sei ore dal ferimento[45]. I traumi al cranio e al torace, invece, entro certi limiti comportavano un 20-30% di sopravvissuti.

Non fu quindi casuale, come si è detto, l'avvio di tre nuovi insegnamenti nella Scuola di San Giorgio – Traumatologia di guerra, Protesi degli arti e Logistica sanitaria –, frutto delle esperienze di un anno e mezzo di guerra nella quale si erano osservate numerose ferite sconosciute.

La Scuola aveva infatti tenuto conto delle esperienze fatte e della

[43] F. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 502.

[44] Giorgio Rochat e Mario Isnenghi, *La Grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 228 e sg.

[45] J. D. C. Bennett, *Abdominal Surgery in War-The Early Story*, in «Journal of the Royal Society of Medicine», LXXXIV (settembre 1991), pp. 554-557.

necessità di impartire lezioni pratiche agli studenti, in modo da consentire loro di operare nelle condizioni che avevano sorpreso e messo in grande difficoltà i chirurghi nelle prime fasi della guerra, soprattutto a seguito delle offensive carsiche, che avevano comportato migliaia di feriti ogni giorno. Questi insegnamenti furono oggetto di una serie di conferenze tenute anche da docenti della Scuola presso gli ufficiali medici della III Armata e riassunti in una pubblicazione circolare dal titolo *Conferenze di medicina e chir urgia di guerra svolte nel I semestre dell'anno 1917*[46], che spaziava, sulla scorta delle esperienze di guerra, dalle malattie come la morva alle cure delle ferite di guerra all'addome o al fenomeno delle ferite per autolesionismo. Una ricaduta positiva che conferma l'efficacia dell'iniziativa della Scuola medica da campo nella diffusione delle conoscenze acquisite dalla medicina nel corso della Prima guerra mondiale.

[46] Intendenza III armata. Direzione di sanità, *Conferenze di medicina e chirurgia di guerra svolte nel 1 semestre dell'anno 1917. Sommario dedicato agli ufficiali medici della III armata*, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1917.

L'Archivio digitale dell'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro. Saperi, pratiche, immagini durante la Prima guerra mondiale

Dario De Santis

Nel corso del 2015 il ritrovamento dell'Archivio storico dell'Università Castrense a Sarzana in due valigie conservate nella casa degli eredi di Giuseppe Tusini (1866-1940), ha segnato profondamente il percorso di studio, approfondimento e contestualizzazione dell'attività scientifica, clinica e didattica svolta a San Giorgio di Nogaro durante il primo conflitto mondiale. Come è noto infatti la scuola ebbe un assetto istituzionale straordinario, non facilmente inquadrabile all'interno dell'apparato statale e la sua attività cessò a seguito della disfatta di Caporetto e della conseguente ritirata[1]. La documentazione conservata presso l'abitazione di Tusini, fondatore e direttore della scuola, è risultata di fondamentale rilevanza storica per comprendere maggiormente la nascita e l'attività scientifica della scuola stessa.

In questo senso, nel corso del 2018 è stato avviato dal Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) dell'Università di Udine un progetto volto alla realizzazione di un Archivio digitale della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro, nell'ambito di un più ampio programma di ricerca, coordinato dal professor Francesco Pitassio, che si pone come obiettivo complessivo lo studio transdisciplinare del trauma nell'esperienza della Prima guerra mondiale. Grazie ad un finanziamento di Regione Friuli Venezia Giulia per progetti riguardanti la realizzazione di studi e ricerche storiche di base concernenti il conflitto e del Comune di San Giorgio di Nogaro, l'Archivio storico dell'Università Castrense, recentemente acquisito dalla Biblioteca "Villa Dora" dello stesso comune, è stato digitalizzato e pubblicato online, su una piattaforma appositamente predisposta[2].

[1] Giuseppe Tusini, *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro*, Cappelli, Bologna 1918; D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro – l'Università Castrense*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 83-120.

[2] Archivio storico digitale dell'Università Castrense: http://archivio.universitacastrense.eu/

Il progetto di digitalizzazione dell'archivio, di natura interdisciplinare, coinvolge ricercatori e professori dell'Università di Udine che appartengono a diversi settori scientifici del DIUM e del Dipartimento di Scienze economiche e statistiche (DIES), e mira ai seguenti obiettivi: condizionamento, riordino e descrizione dell'Archivio storico dell'Università Castrense; acquisizione digitale dei materiali, compresi quelli fotografici; costituzione dell'Archivio digitale dell'Università Castrense; valorizzazione dell'archivio mediante pubblicazione e diffusione all'interno di un sito web dedicato.

Il nucleo documentale oggetto del riordino e della digitalizzazione consiste in circa duemila carte rinvenute nelle due valigie conservate da Giuseppe Tusini, professore di clinica chirurgica presso l'Università di Modena, ideatore, fondatore e direttore dell'Università Castrense nel 1916[3]. Nelle fasi concitate che seguirono la rotta di Caporetto, quando fu chiaro che San Giorgio di Nogaro sarebbe caduta in mano agli austriaci e che dunque la scuola e gli ospedali andavano rapidamente smantellati, Tusini riuscì a mettere in salvo gran parte della documentazione amministrativa, didattica e scientifica conservata nel campus; queste carte, dimenticate per quasi cento anni, consentono oggi una chiara ricostruzione delle complesse fasi di gestazione e realizzazione della scuola e dell'attività svolta nei due anni di corso (1916 e 1917). Nell'archivio troviamo infatti: l'elenco dei corsi e degli iscritti, i verbali degli esami, l'attività delle cliniche universitarie ubicate negli ospedali da campo, le relazioni redatte dal direttore e dal corpo docenti, i verbali degli esami e delle discussioni di laurea, la corrispondenza del direttore, le bozze delle pubblicazioni scientifiche emerse dall'attività di ricerca, fotografie di San Giorgio di Nogaro, degli edifici del campus, di professori, studenti e pazienti degli ospedali, ma anche gli appunti e la documentazione raccolti dallo stesso Tusini (un diario, verbali delle sedute parlamentari, appunti, articoli di giornale, corrispondenza) per ricostruire i passaggi istituzionali che portarono all'approvazione parlamentare e al disegno di legge.

[3] P. Marogna, *Giuseppe Tusini*, in «Archivio italiano di chirurgia», LIX (1940), n. 19, pp. 407-413; Archivio centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello stato, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Fascicoli personali dei professori ordinari, II versamento 1900-1940, *Giuseppe Tusini*.

L'Università Castrense: ricerca medica e sperimentazione clinica

Per quanto la storiografia avesse già in parte affrontato l'esperienza della Scuola medica da campo, il ritrovamento di queste carte ha gettato nuova luce sulla sua attività e ci ha permesso di valutare non soltanto lo svolgimento della didattica, l'organizzazione generale del campus e gli avvenimenti riportati da Tusini e dai suoi collaboratori, ma anche gli insegnamenti svolti, le materie proposte, il lavoro delle cliniche ubicate nei diversi ospedali da campo e dunque più in generale l'attività di ricerca scientifica[4]. Ciò che è stato ancora poco considerato è infatti l'impatto clinico-applicativo che la scuola ebbe sull'organizzazione del servizio sanitario di guerra e sulla sanità italiana. Le prime indagini storiche relative alla Castrense, svolte nei primi anni Duemila, hanno consentito di scandagliare a fondo le fasi della sua gestazione e l'importanza di un ente pensato per consentire agli studenti di medicina di terminare rapidamente gli studi universitari pur svolgendo un regolare servizio militare al fronte; un lavoro imponente che ha richiesto diversi anni di scavi approfonditi in archivi pubblici e di privati per cercare di ricostruire le fasi di una vicenda che sfuggiva ai consueti percorsi istituzionali. Tuttavia la Scuola medica da campo non fu solo un ente pensato per la didattica e con lo scopo di far laureare il maggior numero di studenti nel minor tempo possibile: pur non potendosi chiamare ufficialmente università, per non creare ulteriori attriti e incomprensioni con quel mondo accademico che si era già opposto alla sua nascita[5], essa richiamò alcuni tra i migliori professori del Regno, in un ambiente di lavoro tecnologicamente all'avanguardia[6]. Costretti a ritmi di lavoro incessanti all'in-

[4] Guido Mendes, *Insegnamenti della guerra sui servizi sanitari campali*, Cartiere Centrali, Roma 1917.

[5] Archivio storico digitale dell'Università Castrense (da ora in poi ASDUC), Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *Diario del viaggio a Roma di Giuseppe Tusini*.

[6] Basti pensare che il laboratorio di batteriologia e microscopia chimica della III Armata, istituito a San Giorgio di Nogaro prima della creazione della scuola, disponeva di dodici microscopi. Inoltre gli studenti potevano «giovarsi delle visite ai vicini e grandiosi stabilimenti di pulizia, disinfezione, isolamento e recupero dell'Armata sotto la guida dell'insegnante», ASDUC, Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro: scopi, funzionamento, risultati*, p. 48; ASDUC, Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *Risultati complessivi*; ASDUC, Scritti scientifici, *Diario di viaggio a Roma di Giuseppe Tusini*.

terno di un piccolo paese trasformato per l'occorrenza in un vero e proprio campus, spinti dalla necessità di formare medici preparati ad affrontare le necessità di una guerra di massa e ai suoi traumi e posti di fronte al crescente numero di feriti che giungevano dalla prima linea negli undici ospedali da campo ubicati a San Giorgio di Nogaro, professori, aiuti e studenti diedero vita a un'intensa attività di sperimentazione. Il termine Università Castrense, improprio dal punto di vista istituzionale[7], rappresentava adeguatamente ciò che stava accadendo in quei mesi di fervente attività: grazie ai laboratori, alle cliniche, alle relazioni scientifiche e personali tra professori universitari, medici civili richiamati e militari di professione, all'ampia casistica resa disponibile dai violenti scontri sul Carso e più in generale dall'attività della III Armata, la Scuola medica da campo divenne presto un luogo di sperimentazione e di ricerca in grado di indicare soluzioni cliniche immediatamente spendibili, ma anche di suggerire profonde riorganizzazioni del servizio sanitario.

Dall'incrocio delle fonti presenti nell'Archivio storico della scuola e nell'Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito di Roma, emerge chiaramente, ad esempio, il lavoro di ricerca svolto presso la Castrense da Tusini e dai suoi collaboratori per riorganizzare la chirurgia di guerra e creare dei centri specializzati di neurologia adeguatamente attrezzati. In linea con quanto già proposto nel 1916 da Camillo Golgi, in collaborazione con i neurologi Guido Sala (1877-1939) e Giovanni Verga (1879-1923)[8], il 21 ottobre 1916, in un rapporto inviato alla Direzione sanità dell'Intendenza della III Armata, Tusini riferiva dell'esperienza clinico-didattica svolta a San Giorgio di Nogaro:

> Inspirandomi al concetto di specializzazione della cura delle ferite del sistema nervoso centrale ed ai vantaggi del precoce intervento, fin dallo scorso anno stabi-

[7] Onde evitare pericolosi attriti con il mondo accademico che non sembrava voler accettare la creazione di un ente di natura giuridica straordinaria, il termine indicato nel Decreto luogotenenziale n. 38 era infatti Scuola medica da campo. Per la stessa ragione Tusini fu nominato direttore e non rettore. Nel secondo anno accademico, con il Decreto luogotenenziale n. 1678 del 26 novembre 1916, la Scuola perse la sua autonomia istituzionale e divenne a tutti gli effetti una succursale della Facoltà di medicina dell'Università di Padova. G. Tusini, *op. cit.*; ASDUC, Scritti scientifici, *Diario di viaggio a Roma di Giuseppe Tusini*; ASDUC, Fondo Università Castrense, Scritti scientifici, *La Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro: scopi, funzionamento, risultati*.

[8] Guido Sala e Giovanni Verga, *Le lesioni dei nervi periferici per ferite d'arma da fuoco, parte prima*, Tipografia cooperativa, Pavia 1916.

lii in alcuni ospedali d'Intendenza un servizio chirurgico sussidiato dai necessari mezzi per lo studio e per la cura operativa, ciò che contribuì a vantaggio dell'insegnamento della chirurgia di guerra nello scorso anno scolastico in San Giorgio di Nogaro. Il tempo e l'esperienza hanno dato ragione a questo indirizzo al quale ora converrebbe dare un maggiore incremento[9].

Negli stessi giorni il maggiore generale d'Intendenza Giacomo Ponzio approvava la proposta di «un'installazione speciale chirurgica per lo studio clinico e la cura operativa delle ferite interessanti il sistema nervoso centrale e periferico»[10]. Le procedure sperimentate dunque a San Giorgio di Nogaro negli ospedali da campo, che svolgevano anche la funzione di cliniche per gli insegnamenti della scuola, suggerivano una riorganizzazione di tutto il sistema sanitario militare.

Il 26 febbraio 1918 in un resoconto sull'organizzazione dei servizi chirurgici di guerra inviato all'Intendenza generale, Lorenzo Bonomo, ispettore generale medico dell'Esercito che aveva contribuito in prima persona all'organizzazione tecnico-logistica dell'Università Castrense, illustrava come la realizzazione di centri neurologici specializzati, dotati di attrezzature all'avanguardia, tra cui le ambulanze chirurgiche e gli apparecchi radiologici e nei quali operava personale adeguatamente formato, avesse permesso il rapido sviluppo della craniotomia osteo-plastica primaria. A differenza delle «cranioresezioni demolitive, che poi riparano con cicatrici meningotegumentali pulsanti», questa tecnica innovativa preveniva infatti pericolosi disturbi neurologici, come ad esempio le crisi epilettiche, ampiamente osservate sui molti feriti che avevano subito una resezione del cranio:

> La specializzazione del servizio neuro-chirurgico di guerra è capace, dobbiamo riconoscerlo, di un vero contributo di progresso nella chirurgia cranica e spinale, nello studio anatomico e fisiopatologico delle zone encefaliche e midollari lese nella tecnica operativa[11].

[9] Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito italiano (d'ora in poi AUSSME), Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197, Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Reparti chirurgici per la cura delle ferite interessanti il sistema nervoso centrale e periferico*, p. 2.

[10] AUSSME, Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197, Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Installazione chirurgica per le ferite interessanti il sistema nervoso centrale e periferico*.

[11] AUSSME, Roma, Fondo F3, Miscellanea Prima guerra mondiale (1915-1918), b. 197, Intendenza generale (1918): servizio chirurgico specializzato, *Organizzazione dei servizi chirurgici di guerra*, p. 6.

Le ricerche svolte a San Giorgio di Nogaro consentivano dunque uno sviluppo importante della chirurgia. L'attività clinica praticata all'interno del campus riproponeva di fatto le stesse dinamiche che, prima del conflitto, si svolgevano in ambito civile: studio teorico e condivisione di conoscenze a livello accademico, determinazione di nuove tecniche operatorie e successiva diffusione del procedimento vagliato dall'analisi della comunità scientifica[12].

Un altro esempio simile emergeva contestualmente in ambito psichiatrico, dove la stretta collaborazione tra Angelo Alberti (1878-1944), aiuto di Ottorino Rossi nel corso di Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università Castrense e direttore della omonima clinica presso l'Ospedale da campo 234, e il neuropatologo Gaetano Boschi (1882-1969) contribuì alla realizzazione dell'Ospedale militare neurologico "Villa del seminario" di Ferrara e al Centro neurologico del Corpo d'armata di Bari: luoghi di cura espressamente rivolti ai reduci affetti da nevrosi traumatiche dovute all'esperienza bellica.[13] Ospedali pensati appositamente per la riabilitazione di uomini che secondo la psichiatria militare italiana dell'epoca si erano ammalati a causa di una predisposizione congenita o acquisita, già destinati dunque all'insorgenza di una condizione morbosa e, per questo, considerati praticamente incurabili. Se il concetto di predisposizione non fu mai abbandonato da una psichiatria militare impegnata nel difficile controllo di un esercito di massa, ciò non toglie che vi furono studiosi che a seguito dell'esperienza bellica espressero seri dubbi su una nosografia che appariva loro ormai datata e incapace di fronteggiare una realtà assai più variegata e complessa. Fu il caso proprio di Angelo Alberti e Gaetano Boschi. Il primo da San Giorgio di Nogaro avvertiva il Comando Supremo del costante dilagare delle psiconevrosi e del fatto

[12] Alessandro Lustig, *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Ravà & C. editori, Milano 1915.

[13] Sull'attività della Clinica per le malattie nercose e mentali: ASDUC, Fondo Università Castrense, Didattica, Documentazioni didattiche per il corso scolastico novembre 1916-aprile 1917, II voll. Per un inquadramento più ampio dell'attività di Alberti: D. De Santis, «*And Thence Doubt Spring Around the Stock of Truth*». *The Personal and Scientific Experience of the Psychiatrist Angelo Alberto During World War I*, in «EYHP – European yearbook of the history of psychology», V (2019), pp. 51-81; L. Di Battista e L. De Frenza, *Il trattamento dei malati funzionali durante la Grande guerra e l'esperienza del Centro neurologico d'armata di Bari*, in D. De Santis (a cura di), *Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento,* Aracne, Roma 2019, pp. 279-312; A. Alberti, *La moderna psichiatria nella sua tecnica, nei suoi ospedali, nei suoi propositi*, in «Neuropsichiatria. Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova», I (1930), pp. 3-14.

che ad ammalarsi erano sempre più soggetti immuni da tara ereditaria o, ancor peggio, ufficiali adeguatamente preparati alla vita militare e alla guerra[14]; il secondo organizzava a Ferrara, sede di una realtà manicomiale all'avanguardia voluta e iniziata da Clodomiro Bonfigli (1838-1909), una serie di incontri fra esperti sul tema della medicina militare e dei suoi sviluppi. Attraverso queste riunioni e con la collaborazione di Angelo Alberti, crebbe l'idea di poter curare e riabilitare i soldati affetti da malattie mentali provocate dalle circostante straordinarie legate alla guerra in un luogo di cura, di ricerca e di formazione che non fosse un centro di detenzione: un istituto scientificamente all'avanguardia fondato su tecniche innovative in parte già sviluppate e applicate da Alberti nella Clinica delle malattie nervose e mentali di San Giorgio di Nogaro[15].

Altri elementi di rilievo che testimoniano il dibattito scientifico che si generò intorno alla scuola e che meriterebbero ulteriori indagini, emergono dal carteggio fra Giusppe Tusini e i suoi colleghi. Nella lettere che precedettero l'inizio dei corsi ritroviamo ad esempio candidature e raccomandazioni per gli insegnamenti, ma anche proposte audaci: in una missiva del 27 gennaio 1916, Salvatore Ottolenghi (1861-1932), allievo di Cesare Lombroso, fondatore e primo direttore della Scuola superiore di polizia, suggeriva di istituire il corso di antropologia criminale all'interno del corso di medicina legale «per la discriminazione dei militari simulatori [...] nella consapevolezza dell'importanza che ha assunto per il servizio militare l'antropologia criminale, sia per la prevenzione che per la repressione dei reati militari in tempo di pace e tanto più in tempo di guerra». Per smascherare il soldato simulatore e insegnare addirittura a prevenire il crimine o la malattia mentale attraverso l'esame scientifico di parametri biologici e somatici, Ottolenghi

[14] AUSSME, Roma, Fondo E-7, b. 31, fasc. 353, *Relazione sul funzionamento del servizio psichiatrico della III Armata, 1916-1917*; Fondo E-7, b. 26, fasc. 334, *Relazione sanitaria relativa alla III Armata*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano; *Relazione sanitaria guerra 1915-1918*, P. 2/A, Vol. 5, *Servizio neuro-psichiatrico*, pp. 392-93, pp. 440-80.

[15] G. Boschi, *L'ospedale militare neurologico Villa del seminario presso Ferrara*, in «Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale», I (1918), 45-46, pp. 5-58; G. Boschi, *La neuropsichiatria e la guerra*, lettura inaugurale delle riunioni medico militari, Ferrara, 25 giugno 1916, in «Atti delle Riunioni medico militari di Ferrara e Rovigo», I (1916), pp. 22-29; L. Raito, *Gaetano Boschi e le riunioni medico militari tra Ferrara e Rovigo*, in F. Agostini (a cura di), *Il Polesine nel regno d'Italia: politica, economia e società dal 1861 alla Grande guerra*, Minelliana, Rovigo 2013, pp. 399-406.

proponeva il maggiore medico e professore Gaetano Funaioli, già libero docente della stessa disciplina presso l'Università di Torino[16].

Risulta dunque evidente come l'intensa attività scientifica svolta nel piccolo comune friulano abbia segnato profondamente la medicina militare sia dal punto di vista teorico, sia per ciò che concerne le applicazioni cliniche. Se molti sono ancora gli aspetti non sufficientemente indagati su questo complesso rapporto, manca invece del tutto una ricerca sull'impatto che la Scuola medica da campo ebbe sulla sanità italiana a partire dal dopoguerra. Lo stretto legame fra i suoi protagonisti, l'esperienza maturata al fronte e le necessità imposte dall'attività di cura, assistenza e riabilitazione del dopoguerra, fornirono la possibilità a studenti e docenti della Castrense di mettersi alla guida di importanti istituti di istruzione e ricerca. Basti pensare a Giuseppe Gherardo Forni (1885-1996), aiuto chirurgo presso la clinica diretta da Alessandro Lustig, che al termine della guerra continuò a dedicarsi all'attività clinica intraprendendo anche quella accademica fino a diventare prima preside della Facoltà di medicina e poi rettore dell'Università di Bologna; a Pietro Marogna, (1875-1950), che dopo l'esperienza a San Giorgio fu professore di patologia chirurgica e rettore dell'Università di Sassari dal 1932 al 1935; a Gaetano Samperi (1871-1966), docente di oftalmologia, ideatore di tecniche e strumentazioni all'avanguardia per la chirurgia oculistica; ad Angelo Signorelli (1876-1952), professore di semeiotica medica a San Giorgio di Nogaro, maggiore medico negli ospedali di Udine: intellettuale interventista vicino all'ambiente culturale vociano, fu amico di Slataper e di Ungaretti, nonché mecenate di artisti che segnarono la cultura italiana negli anni del dopoguerra, come Ardengo Soffici, Filippo De Pisis e Giorgio De Chirico. Si annoverano inoltre personalità di spicco anche fra i tanti studenti della scuola: Ferruccio Candian (1892-1968) tenente dei bersaglieri, laureatosi a Padova con pieni voti assoluti e la lode, dopo aver seguito i corsi di San Giorgio, si specializzò in oculistica a Zurigo e, tornato a Parma nel 1921 divenne chirurgo di fama internazionale, primo in Italia a praticare il trapianto di cornea; Silvio Palazzi (1892-1979), allievo di Amedeo Perna alla Castrense, dopo l'esperienza bellica fu direttore della Clinica odontoiatrica di Pavia voluta molti anni prima da Camillo Golgi e in questa sede favorì la sviluppo di ricerche all'avanguardia che contribuirono a

[16] ASDUC, Fondo Università Castrense, Corrispondenza, Lettere di altri a Tusini, *Ottelenghi, Salvatore*. Oggi sappiamo che il consiglio di Ottolenghi non trovò il favore di Tusini e che il corso non venne istituito.

gettare le basi della nuova impiantologia; Giorgio Ferreri (1893-1961) ufficiale di cavalleria nel dopoguerra fu direttore delle Cliniche odontoiatriche di Perugia e Roma, primario nella capitale degli ospedali Riuniti e San Camillo dove si prodigò nello sviluppo di nuove tecniche operatorie come la laringectomia totale e la fenestrazione labirintica e mobilitazione della staffa per la cura della sordità.

Gli studenti poterono intraprendere i canonici studi di medicina – basti pensare che a San Giorgio di Nogaro erano presenti anche le cliniche di ginecologia e i reparti pediatrici – e al contempo godere di un preparazione specifica per la medicina militare, garantita da figure di spicco come quella del chirurgo Lorenzo Bonomo (1857-1926). Direttore di sanità della III Armata, protagonista della lotta alle epidemie di colera del 1915 mediante l'utilizzo del vaccino anticolerico fra le truppe, Bonomo ebbe un ruolo centrale nell'organizzazione della Scuola medica da campo grazie all'esperienza maturata presso la Scuola di sanità militare di Firenze, dove aveva insegnato traumatologia di guerra e medicina operatoria dal 1897 al 1909.

La ricostruzione degli eventi legati alla nascita e all'attività della Castrense deve dunque ora cercare di tratteggiare l'impatto che questa esperienza ebbe sulla cultura scientifica, in particolare medica, italiana negli anni del conflitto e nel dopoguerra. Questa breve esperienza accademica, impensabile fino all'entrata in guerra dell'Italia, ebbe un peso notevole non soltanto sulle ricerche successive svolte nelle Università del Regno, ma anche sulla medicina militare, sulla vita, le relazioni scientifiche e personali dei suoi protagonisti. Segnò profondamente il destino della sanità italiana ed è oggi una storia di rara importanza per lo studio e la comprensione del concetto di trauma. L'Archivio storico conservato a San Giorgio e soprattutto la creazione di un archivio digitale sono in questo senso un passaggio fondamentale per favorire lo sviluppo di filoni di ricerca più ampi e possibilmente interdisciplinari collegati al contesto bellico.

Archiui: una nuova piattaforma

Per la pubblicazione online delle carte è stato utilizzato il sistema Archiui, realizzato dalla software house Promemoria s.r.l. di Torino[17]. Il database è composto dal software di descrizione opensource

[17] https://www.promemoriagroup.com/it

CollectiveAccess[18] – nato inizialmente negli Stati Uniti per gestire il patrimonio museale e in seguito sviluppato anche per le altre tipologie di beni culturali – integrato con il content management system WordPress, molto diffuso anche nel mondo editoriale e particolarmente apprezzato per la facilità d'uso e la buona indicizzazione dei contenuti sui motori di ricerca. In sostanza per la visualizzazione online di tutti i contenuti (front-end), viene utilizzato WordPress, grazie ad un plugin – sviluppato dalla stessa azienda – che permette di integrare all'interno della medesima interfaccia web contenuti di tipo editoriale e contenuti che vengono richiamati in modo dinamico dal database di CollectiveAccess.

Archiui è oggi una piattaforma stabile, accessibile e ampiamente personalizzabile. CollectiveAccess rispetta infatti gli standard internazionali di descrizione archivistica e biblioteconomica (ISAD, ISAAR, DublinCore, DACS, MARC, PBCore e altri) e consente una gestione unificata di diverse banche dati, tracciando quelle preesistenti in caso di migrazione da altri applicativi (Archimista, Guarini Archivi, GEA, Arianna, MS Access, MS Excel), garantendo l'interoperabilità e la condivisione delle risorse con altri sistemi informativi. Forte di una community internazionale ampia, consente di esportare i dati codificati XML-EAD e XML-EAC, mentre l'ambiente software è indipendente dalla piattaforma di installazione, che può essere proprietaria (Microsoft Windows Server 2003, Server 2008, Windows XP e Windows 7, Solaris 9+ o Mac OS X 10.5+) oppure open source (Linux, nelle diverse distribuzioni)[19].

Un archivio digitale "tematico"

In una prima fase del lavoro, avviato nel gennaio 2018, si è provveduto a completare il riordino fisico del fondo della Scuola medica da campo conservato a San Giorgio di Nogaro, già avviato dal personale della biblioteca, e a procedere al suo condizionamento. Successivamente è stato possibile digitalizzare i documenti e realizzare un inventario analitico.

Contestualmente è stata condotta su tutto il territorio nazionale

[18] https://www.collectiveaccess.org/

[19] Cfr. http://docplayer.it/959212-Collectiveaccess-l-open-source-al-servizio-degli-archivi-storici.html

una ricerca volta a reperire i documenti e materiali fotografici relativi alla Castrense e ai suoi protagonisti. Tale scavo ha portato all'individuazione di numerose unità archivistiche sia in archivi di enti sia in archivi di privati, per un totale di circa 6.500 carte, che sono state acquisite in formato digitale ad alta definizione. Numerosi documenti sono stati rinvenuti ad esempio presso l'AUSSME-Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito (Fondi E7, B3, B1, F3), l'Archivio centrale dello Stato (Archivi del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero della guerra), l'Archivio storico della Croce rossa italiana a Roma, l'Archivio storico dell'Università di Padova, l'Archivio di Stato di Udine e l'Archivio storico dell'ex Ospedale psichiatrico provinciale Sant'Osvaldo di Udine. Altri archivi, soprattutto di privati, come l'Archivio personale dei docenti Pietro Marogna (Sassari), Giuseppe Gherardo Forni (San Giovanni in Persiceto) e Gaetano Samperi (Catania), che contengono diari, corrispondenza e materiale fotografico relativo alla Castrense sono stati individuati e potranno essere aggregati in futuro.

Oltre a garantire la conservazione e la valorizzazione online delle carte dell'Archivio dell'Univeristà Castrense, il progetto e dunque l'Archivio digitale intendono favorire un approccio più ampio allo studio del concetto di trauma e la comprensione delle ricadute dell'attività svolta a San Giorgio di Nogaro sul territorio e sulla cultura nazionale: in questo senso la pubblicazione di numerose carte riguardanti la sanità della III Armata, dalla chirurgia all'organizzazione degli ospedali e dei centri d'intendenza, senza tralasciare i resoconti consegnati dai responsabili di alcune discipline, come ad esempio la neurochirurgia, la radiologia, la stomatoiatria e la psichiatria, consente una valutazione più ampia e completa del quadro storico-scientifico. A essere consultabili nell'archivio digitale, in altre parole, sono documenti che provengono da fondi differenti, distanti fra loro e in più casi difficilmente accessibili al pubblico, che contengono informazioni relative all'attività della sanità militare (in particolare della III Armata) e dei protagonisti che operarono presso la Castrense. Nello stesso fondo digitale l'utente ritrova oggi l'elenco delle lezioni svolte a San Giorgio nell'ambito del corso dedicato alla Clinica delle malattie nervose e mentali, diretto da Ottorino Rossi con l'aiuto di Angelo Alberti e i resoconti redatti dallo stesso Alberti in qualità di Consulente psichiatrico d'armata inviati al Comando Supremo, che riguardano anche l'attività svolta a San Giorgio nella clinica dell'Università Castrense. Vi è poi il diario del viaggio

a Roma che Giuseppe Tusini intraprese per sottoporre direttamente a ministri e senatori il progetto della Scuola, le relazioni relative all'attività condotta nei due anni di corso, la sua corrispondenza con gli altri professori, ma anche il fascicolo docente che raccoglie la documentazione relativa alla sua carriera, conservato oggi presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Considerata la natura istituzionale e giuridica straordinaria dell'Università Castrense – afferente in parte al Ministero della guerra, in parte a quello dell'istruzione, prima a statuto autonomo, poi succursale dell'Università di Padova, smantellata a seguito della disfatta di Caporetto – la ricerca delle fonti documentarie legate alla sua storia presenta notevoli difficoltà. Per questa ragione, con la creazione di un archivio digitale e a partire dal nucleo documentale recentemente rinvenuto a Sarzana, si è ritenuto opportuno pubblicare online tutte le fonti emerse dallo scavo[20].

L'Archivio digitale della Castrense è dunque oggi costituito da un "superfondo" (per un totale di circa 8.000 carte digitalizzate) che, oltre alla documentazione conservata a Villa Dora, propone unità archivistiche provenienti da diversi fondi (6 attualmente, ma in costante aggiornamento), sparsi sul territorio nazionale. La dimensione virtuale consente agli utenti di navigare e interagire con l'informazione in modi nuovi, suggerendo diverse modalità di visualizzazione delle strutture archivistiche. Gli archivi digitali possono essere considerati terreno fertile per la sperimentazione di modelli innovativi di accesso e fruizione del patrimonio culturale: l'Archivio digitale della Castrense presenta in questo senso una struttura "tematica" che consente agli utenti di consultare la documentazione relativa a uno specifico percorso di ricerca. Tale struttura è oggi ancora relativamente poco diffusa: nel panorama digitale prevalgono infatti archivi online che riproducono la struttura fisica di uno o più fondi – è il caso ad esempio dell'Aspi – Archivio storico della psicologia italiana dell'Università degli studi di Milano-Bicocca[21] – o banche dati cumulative che raccolgono e presentano il lavoro di diversi gruppi di

[20] Il dibattito sulle modalità di selezione e inclusione di documenti provenienti da archivi diversi in un unica banca dati digitale è ampio e articolato. Si veda ad esempio G. Nicolai, *Dagli archivi tradizionali all'ambiente digitale: la valutazione e selezione nel contesto internazionale*, in «Archivi», XII (2017), pp. 29-46; M. Guercio, *La selezione*, in L. Giuva e M. Guercio (a cura di), *Archivistica: teorie, metodi, pratiche*, Carocci, Roma 2014, pp. 79-99; F. Pino e S. Pedrazzini, *Testare l'archivio ibrido e lanciare l'ERMS?*, in «JLIS.it», VI (2015), 2, pp. 191-224.

[21] https://www.aspi.unimib.it/

ricerca, come ad esempio il progetto Cendari[22]. In questo caso invece si è deciso di adottare una "terza via": oltre alla digitalizzazione e alla pubblicazione online del nucleo documentale principale (l'Archivio storico dell'Università Castrense) sono state digitalizzate partizioni, serie o semplici unità archivistiche appartenenti a fondi di istituzioni o di privati, legate all'attività istituzionale, militare, clinica o scientifica dell'Università Castrense e dei suoi protagonisti. Pur mantenendo la sua funzione originaria – conservazione (digitale), consultazione e valorizzazione online – l'archivio acquisisce così una veste nuova e diviene un ambiente virtuale di lavoro dove una comunità sempre più ampia ritrova i documenti d'archivio relativi a uno specifico percorso di ricerca e consente di individuare facilmente l'ubicazione fisica della documentazione e la sua collocazione.

L'archivio digitale può essere anche costantemente aggiornato e ampliato, diventando uno strumento innovativo utile sia agli studiosi sia all'attività didattica e alla *hands-on-practice*. Registra e mostra infatti i "movimenti" degli storici, le relazioni complesse e spesso casuali che legano gli avvenimenti e dunque i documenti e gli archivi; fornisce una rappresentazione dell'attività di ricerca, riportando, in un unico inventario virtuale e nella loro disposizione originaria, le fonti su cui si basano le diverse interpretazioni e conclusioni degli studiosi. In un ambiente in cui i vincoli fisici sono potenzialmente inesistenti, i tradizionali modelli e approcci usati dagli specialisti possono essere integrati con nuovi linguaggi e strategie di organizzazione e visualizzazione dei contenuti. È certo che l'approdo della documentazione digitale nei nostri computer sia in grado di trasformare il modo di lavorare dello storico ma anche il suo rapporto con la scrittura e con i documenti, favorendo un profondo rinnovamento delle architetture semantiche con la creazione di testi multimediali che non analizzano la fonte citata, ma la inseriscono in uno percorso di *visual storytelling*. L'archivio stesso, oltre a strumento di indagine, diviene narrazione della ricerca svolta e permette a una comunità sempre più ampia di ripercorrere ed eventualmente proseguire il lavoro, consentendo l'utilizzo delle fonti per la didattica e favorendo nuove modalità di valorizzazione e divulgazione.

Oggi uno studioso interessato a ricostruire la storia della Castrense trova già un importante patrimonio archivistico raccolto nel corso

[22] http://www.cendari.eu/

di una ricerca e riversato in un unico contenitore. Materiale archivistico che altrimenti rimarrebbe ubicato nei diversi enti conservatori sparsi sul territorio e che richiederebbe un dispendio non indifferente di tempo (e risorse) per essere consultato. Tuttavia alla già evidente utilità del sistema si aggiunge la possibilità di implementare una banca dati in continua evoluzione e di poter riversare altro materiale di interesse per la ricerca anche di natura molto diversa: nulla impedisce infatti di catalogare sulla piattaforma Archiui anche documenti audiovideo o pubblicazioni a stampa che riguardano lo stesso tema. La poliedricità di Archiui permette di conservare, catalogare e rendere fruibile tipologie molto differenti di beni culturali e in questo senso il carattere tematico e trasversale dell'archivio digitale (sempre in linea con l'intento originario del progetto di ricerca) fornirebbe tutto il materiale storico a disposizione degli studiosi per inquadrare e comprendere la storia della Castrense.

Ogni utente del web quindi, da quello meno esperto ma intenzionato a sfogliare direttamente i documenti storici, fino ai ricercatori più esperti, passando per studenti di istituti superiori e/o dell'Università, potrà avere libero accesso a una serie di documenti che consentono uno sguardo d'insieme su quanto noto e scoperto fino ad ora in questo ambito. La facilità di compilazione offerta in backend dal sistema Archiui, e la praticità di utilizzo in frontend, favorisce da un lato l'inserimento di tutti i documenti man mano rinvenuti e consegnati dai ricercatori interessati a collaborare e, dall'altro, permette agli utenti una facile individuazione dei documenti d'interesse e una loro ergonomica visualizzazione in rete. In questo modo l'archivio digitale potrà continuare a crescere anche al termine del progetto, man mano che gli studiosi ritroveranno e decideranno di condividere online documenti d'archivio che riguardano la storia della Castrense.

Conclusioni

La digitalizzazione e la pubblicazione online dell'Archivio storico dell'Università Castrense prosegue un cammino segnato dalle più recenti ricerche nell'ambito dell'archivistica digitale. Grazie a un finanziamento importante – che conferma il sempre maggiore interesse da parte di istituzioni ed enti pubblici nei confronti della valorizzazione online delle fonti documentarie –, ma contenuto se paragonato

agli iniziali grandi finanziamenti erogati a livello sovranazionale per la creazione dei primi portali, è stato possibile impostare e portare a termine un programma che fino a qualche anno fa avrebbe richiesto molti più fondi e molto più lavoro. Oggi infatti grazie all'avanzamento tecnologico e alla determinazione di standard internazionali per la compilazione dei database è possibile svolgere tutti i passaggi necessari per pubblicare online un archivio in un arco temporale relativamente breve: dalla digitalizzazione delle immagini (che può essere svolta anche grazie a macchine fotografiche digitali sempre più performanti e, se adeguatamente adoperate, in grado di eguagliare il lavoro degli scanner) alla creazione della struttura dell'archivio grazie a prodotti opensource o commerciali di buon livello, sempre più standardizzati, intuitivi e semplici da utilizzare, fino al collegamento delle immagini e alla creazione di un front-end di facile utilizzo per gli utenti della rete. Mentre fino a pochi anni fa un lavoro simile richiedeva un gruppo di ricercatori nutrito e interdisciplinare, altamente specializzato per far fronte alle difficoltà tecniche, e dunque necessitava di finanziamenti ingenti, oggi lo stesso processo può essere svolto molto più velocemente da studiosi che possono essere formati in tempi relativamente brevi. Ciò significa principalmente che a fronte della ricerca scientifica che ha definito gli standard e i parametri entro i quali l'archivistica digitale può operare, la tecnologia ha adeguato le proprie risorse consentendo lo sviluppo di piattaforme utili per la creazione e la gestione degli archivi digitali.

Si tratta di risultati interessanti che stanno favorendo la digitalizzazione di patrimoni pubblici e privati, e stanno rendendo contestualmente necessaria la creazione di banche dati più ampie per fare ordine nella sempre crescente costellazione di documenti disponibili online.

Tuttavia ai rapidi sviluppi sul piano scientifico, tecnologico e commerciale non è ancora seguito quello che sarebbe dovuto essere il naturale processo di istituzionalizzazione dell'archivistica digitale nel mondo accademico. Non esiste infatti una normativa chiara e definita che conferisca valore alla progettazione e alla realizzazione di un archivio digitale nella valutazione della ricerca. Inoltre, a livello nazionale, non esiste (ancora) una banca dati che raccolga e tenga traccia degli archivi digitali e non è dunque possibile, anche per l'utente finale più esperto, essere a conoscenza di tutti i progetti in corso o già disponibili. Più in generale non esiste una linea nazionale di sviluppo

e gestione della digitalizzazione dei beni culturali, in particolare delle fonti documentarie, e questo comporta a cascata una serie di difficoltà nella realizzazione e soprattutto nella gestione a lungo termine di ogni progetto[23]. Alle prime discussioni mosse sul finire degli anni Dieci, non è seguita una chiara e determinata azione legislativa sia sul fronte della ricerca accademica, sia su quello ancora più ampio della gestione dei beni culturali[24]. Oggi dunque, oltre al costante lavoro volto al perfezionamento dei canoni procedurali e allo sviluppo delle tecnologie già esistenti, è necessario sensibilizzare il mondo accademico e istituzionale affinché possa dare la giusta e necessaria rilevanza scientifica al prodotto dell'archivistica digitale. È necessario che un lavoro come quello svolto a San Giorgio di Nogaro ottenga un congruo riconoscimento in termini di valutazione della ricerca e rientri in un quadro operativo nazionale che garantisca negli anni a venire la fruibilità e la gestione dei patrimoni documentali, senza che ciò dipenda da finanziamenti occasionali o dalla lungimiranza dei singoli enti di conservazione.

[23] «Non è certo scarsa la letteratura specialistica dedicata ai molteplici problemi teorici e metodologici, agli standard, alle raccomandazioni e alle soluzioni applicative da considerare nella creazione di depositi digitali archivistici. Non sono invece altrettanto consistenti e sistematici gli studi sulle trasformazioni di livello organizzativo che gli archivi di concentrazione tradizionali e il sistema istituzionale che li governa subiscono o dovranno in futuro affrontare in vista dei nuovi compiti di conservazione delle fonti digitali»: M. Guercio, *Il futuro digitale degli archivi e il ruolo dell'Archivio centrale dello Stato: una riflessione sui rischi per la tutela dei patrimoni documentari dello Stato e del Paese*, in A. Attanasio (a cura di), *1943-1953 La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il LX anniversario dell'Archivio centrale dello Stato*, MIBACT, Roma 2014, pp. 307-322, p. 311.

[24] Andrea Capaccioni, *Gli archivi istituzionali: open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, Editrice bibliografica, Milano 2010, pp. 61-100.

Ibridità narrativa. Cellelager nelle testimonianze di prigionia di Carlo Emilio Gadda e di Bonaventura Tecchi

Michael Schwarze

La Prima guerra mondiale è forse stata la più letteraria di tutte le guerre. Con il suo scoppio ci fu una sorta di mobilitazione ideale degli intellettuali: in tutta Europa, soprattutto per motivi politici e patriottici, scrittori, giornalisti e personalità della cultura presero in mano la penna e, a volte, anche il fucile. Una parte notevole di questa *armée de la plume* era costituita, com'è noto, da giovani istruiti e generalmente borghesi, che si arruolarono come volontari sui vari fronti europei; numerosi erano gli scrittori più o meno famosi, oppure destinati a diventare famosi[1]. In Italia, fra di loro si annoverano autori come Giuseppe Ungaretti, Clemente Rebora, Curzio Malaparte e Carlo Emilio Gadda. Essi si servirono della posta militare per scrivere dal fronte lettere alle loro famiglie e ai loro amici; molti presero appunti direttamente sul campo o composero poesie d'occasione; la maggior parte di loro rielaborò, più o meno estesamente, le proprie esperienze di guerra nel corso dei decenni seguenti a questo primo conflitto di dimensioni mondiali. Tra questi, il numero di coloro che, al fronte, tennero un diario per un lungo periodo e i cui appunti documentano il trauma della guerra, è enorme. Nelle pagine che seguono saranno messi a confronto due (futuri) autori che nell'ultima fase del conflitto, dopo la disfatta di Caporetto, fecero insieme l'esperienza della prigionia in Germania. Si tratta dei due ufficiali italiani Carlo Emilio Gadda e Bonaventura Tecchi, le cui testimonianze – dunque scritti di carattere non finzionale – saranno l'oggetto della mia analisi[2].

Il primo testo che prenderò in esame è il *Giornale di guerra e di*

[1] Cfr. a questo proposito gli atti di due convegni recenti: A. Daniele (a cura di), *Gli scrittori e la Grande guerra*, Accademia galileiana, Padova 2015; S. Magherini (a cura di), *In trincea. Gli scrittori alla Grande guerra*, Società editrice fiorentina, Firenze 2017.

[2] Cfr. a questo proposito, in una prospettiva più ampia, G. Capecchi, *Fronte esterno, fronte interno e fronte interiore: diari e memorie di guerra di Valentino Coda, Giuseppe Personeni, Ardengo Soffici e Arturo Stanghellini*, in S. Magherini, *op. cit.*, pp. 457-476.

prigionia di Carlo Emilio Gadda, un diario che si distingue in particolare per il fatto che prima della sua non tempestiva pubblicazione (Firenze 1955, poi Torino 1965; edizione di riferimento 1992) non ha subìto alcuna rielaborazione letteraria. Nell'ultima parte di questo diario di guerra, colui che sarebbe poi diventato il famoso scrittore documenta in primo luogo il suo internamento nella *Friedrichsfeste* di Rastatt tra il 5 novembre 1917 e il 24 marzo 1918. Poi, a partire dal 29 marzo 1918, le «note autobiografiche» rievocano, sotto il titolo *Diario di prigionia*, la sua detenzione di nove mesi (fino al 29 dicembre 1918) nel Lager di Celle[3]. Successivamente proporrò una lettura delle pagine memoriali in cui lo scrittore e futuro germanista Bonaventura Tecchi parla dell'esperienza di prigionia che anch'egli fece, insieme a Gadda e ad altri ventiquattro ufficiali, nella baracca C del Blocco 15 del Lager di Scheuen. Tecchi redasse le sue memorie quarant'anni dopo, tra il 1955 e il 1956, e le pubblicò con il titolo *Baracca 15c*[4].

Il campo di concentramento in cui erano detenuti sia Tecchi che Gadda viene comunemente chiamato Cellelager; era localizzato in Bassa Sassonia, più precisamente nel comune di Scheuen, a pochi chilometri di Hannover[5]. Il *Gefangenenlager* era stato costruito all'inizio della guerra, nel 1914, e servì a partire dall'autunno 1917 per ufficiali soprattutto belgi, francesi, russi e italiani. Nel corso di tredici mesi vi furono rinchiusi circa 3000 prigionieri italiani. La vita al campo, estremamente dura, fu condizionata prima di tutto dal clima e dall'alimentazione insufficiente: il tempo generalmente umido e freddo in questa pianura chiamata *Lüneburger Heide* provocò innumerevoli casi di tubercolosi, con molti contagi e decessi, tanto che il durissimo inverno del 1917/18 fu chiamato *Steckrübenwinter*, cioè l'inverno della

[3] Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M. A. Terzoli, Garzanti, Milano 1992, pp. 666-867. In seguito i riferimenti a questa edizione saranno indicati direttamente nel testo tra parentesi, preceduti dalla sigla GGP SGF II. Per un'approfondita presentazione del diario gaddiano si veda la nota al testo di D. Isella, GGP SGF II, 1103-1122. Per una scrupolosa ricostruzione della biografia di guerra gaddiana cfr. Antonio Daniele, *La guerra di Gadda*, Gaspari, Udine 2009.

[4] Bonaventura Tecchi, *Baracca 15c*, Bompiani, Milano 1962. In seguito i riferimenti a questa edizione verranno indicati direttamente nel testo, tra parentesi, preceduti dalla sigla B.

[5] Per informazioni dettagliate cfr. R. Anni, *L'Offizier-Gefangenenlager di Celle*, in R. Anni e C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Gangemi, Roma 2015, pp. 25-40.

rutabaga, proprio a causa della scarsità di cibo. Il problema della fame, nel caso dei detenuti italiani, venne maggiormente aggravato dal fatto che i provvidenziali pacchetti della Croce rossa e quelli dei parenti o amici dall'Italia cominciarono ad arrivare solo dal marzo 1918[6].

Allo stesso tempo, però, la prigionia degli ufficiali vide lo svilupparsi di notevoli attività culturali. Queste attività comprendevano degli spettacoli teatrali, delle lezioni nell'ambito di una "università popolare" e letture fatte ad alta voce tra compagni. Nel caso specifico di Gadda e Tecchi, l'atmosfera intellettualmente stimolante fu intensificata dal fatto che si trovavano nella *baracca dei poeti*: così Tecchi aveva ribattezzato il dormitorio, dato che lo condivideva non solo con Gadda, ma anche con altri scrittori e artisti come Ugo Betti e Francesco Nonni.

1. *Un evento – due rappresentazioni ibride*

Il seguente confronto tra le testimonianze di Gadda e Tecchi si basa in un primo momento sulla loro unità evenemenziale: le biografie dei due giovani ufficiali si incrociarono infatti in occasione della loro prigionia in Germania nel 1918. Ciò ebbe a sua volta delle conseguenze: infatti quella che iniziò come una vicinanza dettata dal bisogno diventò dopo la guerra una intensa amicizia tra scrittori che si tradusse in una fitta corrispondenza epistolare, tra il 1920 e il 1963[7]. Negli anni Venti a beneficiare di questa amicizia fu soprattutto Gadda, perché il già affermato Bonaventura Tecchi, rimasto favorevolmente colpito dal talento dell'Ingegnere, lo introdusse nella *élite* intellettuale fiorentina.

Un secondo elemento che, oltre all'unità evenemenziale, induce al confronto proposto in questa sede, sta nel fatto che la prigionia di guerra venne vissuta da Gadda e da Tecchi chiaramente come un

[6] Una impressionante testimonianza delle terribili condizioni in cui erano tenuti ufficiali (nel Cellelager) e soldati semplici (nel campo di Hameln) si ritrova nei diari del cappellano militare Peppino Tedeschi (Peppino Tedeschi, *Memorie di un prigioniero di guerra. Diario di un cappellano di Fanteria, 1917-1919*, premessa di M. Taccolini, a cura di R. Anni, Morcelliana, Brescia 2018).

[7] Cfr. Carlo Emilio Gadda, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, Garzanti, Milano 1984. Sul rapporto tra Gadda e Tecchi si veda R. Stracuzzi, *Tecchi*, in F. G. Pedriali (a cura di), *The Pocket Gadda Encyclopedia* [https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/tecchistracuzzi.php].

evento storico di natura sismica, che distrusse con effetti traumatici il loro mondo materiale, emozionale e simbolico[8]. Si tratta di una drammatica smentita delle aspettative che si verifica tramite il "veto del vissuto": un fenomeno dettagliatamente descritto dal filosofo Odo Marquard e definito come *impact event* da Anne Fuchs[9]. Con questo termine la germanista qualifica eventi storici che producono il crollo brutale dell'ordine materiale, culturale e, nel caso, di un trauma, anche dell'ordine simbolico cui siamo abituati:

> While the idea of an impact event calls forth the Latin etymology of 'impingere', which means to 'dash against', it is important to emphasise [*sic*] that impact events are inseparable from the ways in which they are received and interpreted by individuals and communities who process these events according to changing social and cultural needs[10].

Il fatto che entrambi – Gadda e Tecchi – trascorressero il tempo della prigionia a Scheuen in uno spazio estremamente ristretto e vivessero questo periodo come "evento d'impatto" comporta una certa omogeneità dei temi trattati nelle loro memorie. Tra questi temi, prevedibilmente, ci sono il comportamento dei sorveglianti tedeschi, brevi ritratti che i due fanno l'uno dell'altro e di molti altri prigionieri; ma di questo parlerò tra poco. A parte tali sovrapposizioni di natura tematica, però, il diario del 1918 ha poco in comune con le memorie del 1955-56, ed è per questa ragione, probabilmente, che i due testi non sono quasi mai stati messi a confronto.

L'assenza di una comparazione è dovuta anche alla distanza cronologica che separa i due testi autobiografici, da cui derivano differenze sostanziali tra gli stessi. Così, in *Baracca 15c* di Bonaventura Tecchi, la rievocazione degli eventi del 1918 sottintende un esplicito riferimento agli stermini della Seconda guerra mondiale. Dopo l'esperienza indiretta di una guerra totale, la Grande guerra e la prigionia gli

[8] Basta ricordare a tal proposito che Gadda nelle sue «note autobiografiche redatte in Cellelager» (GGP SGF II, 775) definisce a più riprese la prigionia come una serie di «stazioni del Calvario» (GGP SGF II, 783). E, nelle sue memorie, Tecchi retrospettivamente ricorda questo periodo come «il peggio della vita militare» (B, 84), caratterizzato dalla «fame nera» e dal «feroce accanimento» (B, 11) delle guardie prussiane.

[9] Odo Marquard, *Krise der Erwartung, Stunde der Erfahrung*, in Id., *Skepsis und Zustimmung. Philosophische Studien*, Reclam, Stuttgart 1994, pp. 70-92 (si vedano, in particolare, le pp. 76-77); Anne Fuchs, *After the Dresden Bombing. Pathways of Memory: 1945 to the present*, Palgrave McMillan, Basingstoke 2012.

[10] A. Fuchs, *op. cit*., p. 10.

appaiono quasi più umani, perché il destino del singolo manteneva ancora un certo valore. Nell'epilogo egli scrive:

> Quasi che quel conflitto che ci portò in un campo di prigionia, nonostante i suoi orrori e il gran numero di morti e la ripugnanza in me per ogni violenza, fosse l'ultima guerra in cui una certa individualità di valore personale e di sofferenza, direi perfino nella morte, fosse in qualche modo rimasta; mentre nelle guerre successive e in quelle, dannata ipotesi, future lo sterminio in massa, la morte, che sarebbe uguale e anonima, priverà la ceratura, fatta di intelligenza e di volontà morale che si chiama uomo, di ogni residua individualità, perfino nel dolore e nella morte … Spaventosa visione. (B, 146ss.)

La prospettiva memoriale in Tecchi presuppone, inoltre, che l'affidabilità o l'inaffidabilità dei ricordi sia un tema ricorrente con cui il testo si trova continuamente a confrontarsi[11]. Così si legge in una suggestiva riflessione metaforica che paragona la memoria alle infiltrazioni dei fiumi sul Carso:

> Questi fenomeni della memoria, del suo franare e sprofondarsi, come acque, nei cunicoli e nelle caverne della lontananza, e poi del suo improvviso riapparire alla luce, come fanno alcuni fiumi nella regione del Carso, sono certo assai curiosi da studiare. (B, 115)

Questo implica che nei ricordi di Tecchi passato rievocato e presente della scrittura siano in continuo dialogo. Il *Diario di prigionia* gaddiano invece registra il vissuto "in presa diretta" e generalmente a pochi giorni di distanza dagli eventi. Per questo le relativizzazioni storiche e biografiche che caratterizzano la rievocazione di Tecchi rimangono quasi estranee all'Ingegnere, così come le problematiche memoriali, che in tutto il *Giornale* emergono solo in pochissimi casi[12].

Prima di affrontare direttamente i testi è opportuno fare una considerazione di ordine metodologico riguardo al valore referenziale che possiamo attribuire alle testimonianze dei nostri autori. Se si legge il diario di una persona che ha scritto con la consapevolezza di essere

[11] Cfr. al riguardo l'apertura della premessa dove Tecchi dichiara: «Questi ricordi sono stati scritti a quasi quarant'anni di distanza sulle orme fallaci della memoria, perduto il taccuino degli appunti che allora fu compilato».

[12] A questo proposito si ricordi solo la citatissima annotazione del 26 ottobre 1916 in cui Gadda spiega la poetica del suo *Diario* e giustifica come segue la mera registrazione dell'esplicitamente infraordinario: «In questo libro, scritto tutto di prima mano, anche nei luoghi di bello stile o quasi, sono contenute molte notizie di piccole cose, tanto più importanti in quanto sfuggiranno alla Storia» (GGP SGF II, 650).

parte di avvenimenti di importanza storica, si ha di norma l'aspettativa minima che le annotazioni abbiano un carattere di testimonianza documentaria. La credibilità dello scrivente si legittima da una parte grazie al fatto che egli ha preso parte in maniera attiva e determinante agli eventi, dall'altra attraverso il momento dell'esperienza individuale. Riguardo al valore referenziale dei diari di guerra, da questa duplice legittimazione della testimonianza risulta fondamentalmente un complesso incrocio fra l'osservazione verificabile della realtà e l'esperienza individuale della stessa. Mentre il primo aspetto si accompagna alla rivendicazione di quello che viene comunemente definito come oggettivo, richiamando il criterio della fattualità (o addirittura di veridicità), il secondo include la probabilità di introspezioni intime e valutazioni personali, e può essere inserito di conseguenza nella categoria della soggettività[13].

Se ci si chiede come una narrazione possa modellare, nella tensione tra fattualità e soggettività, un'esperienza storicamente vissuta, pare opportuno richiamarsi a due fondamentali categorie narratologiche che riguardano il rapporto della narrazione con quanto essa rappresenta, a prescindere dalla forma impiegata per rappresentare la realtà: queste categorie si possono indicare semplicemente con la coppia di concetti distanza e vicinanza[14]. La loro rilevanza per il modellamento della realtà attraverso la scrittura appare chiaro se teniamo presente che la narrazione si trova fondamentalmente a misurarsi con una doppia esigenza referenziale: da una parte il compito della rappresentazione narrativa della realtà è di ridurre la complessità di circostanze e avvenimenti storici, al fine di restituire il passato in una struttura esplicativa coerente; dall'altra proprio il racconto della storia mira a mettere in evidenza la complessità del passato, e a questo scopo evoca la sincerità e la contingenza della percezione di una realtà trascorsa. La tensione referenziale di fondo, entro la quale il racconto della sto-

[13] Dal momento che i diari di guerra integrano potenzialmente entrambe queste dimensioni della realtà, possono essere letti dalle generazioni successive a buon diritto sia come fonti che possiedono un valore storico-epistemico, sia come testimonianze personali, che permettono di ricostruire le esperienze di individui in situazioni straordinarie. Le seguenti riflessioni concernono quest'ultima possibilità. Cfr. N. Luraghi, *The Eyewitness and the Writing of History – Ancient and Modern*, in A. Rösinger e G. Signori (a cura di), *Die Figur des Augenzeugen. Geschichte und Wahrheit im epochenübergreifenden Vergleich*, KUP, Konstanz 2014, pp. 13-26.

[14] Su quanto segue si veda A. Rüth e M. Schwarze (a cura di), *Erfahrung und Referenz. Erzählte Geschichte im 20. Jahrhundert*, Fink, München 2016.

ria continuamente si muove, si può dunque considerare come una produzione di coerenza esplicativa da un lato, e dall'altro come la presentazione di una contingenza. La connessione categoriale tra coerenza esplicativa e presentazione di contingenza costituisce dunque la caratteristica di fondo di qualsiasi racconto della storia. Se si analizzano gli strumenti che i romanzi impiegano per il modellamento della realtà storica è facile supporre una tipica e poco sorprendente correlazione. Essa consiste nel fatto che i dispositivi testuali di distanziamento dall'oggetto spesso svolgono la funzione di una ricostruzione esplicativa del passato, mentre gli effetti di vicinanza vengono spesso impiegati per evocare la caotica complessità di avvenimenti trascorsi.

I raffronti testuali che seguono mirano a precisare questi presupposti di natura teorica, analizzando gli effetti testuali che il modellamento tematico-discorsivo di vicinanza e distanziamento ha nei confronti degli oggetti del discorso. Vogliono mostrare che le due testimonianze possono valere come rappresentazioni ibride di una realtà vissuta intimamente come traumatica. Ciò significa che i tessuti narrativi del *Giornale* gaddiano e della *Baracca* tecchiana documentano individualmente e in modo soggettivo la percezione ibrida di un quotidiano traumatico. Facendo questo Gadda e Tecchi danno voce – e anche qui sta l'altissimo valore dei loro scritti – a vicende che non di rado rimasero indicibili per chi le aveva vissute[15]. La nozione di ibridità cui mi servo in questa sede si collega strettamente a una categoria d'analisi che permette di identificare nei testi, a livello tematico-discorsivo, un composto di strategie narrative apparentemente separate. Mi rifaccio dunque al concetto di *textual hybridity* che secondo Frank Zipfel comprende

> literary techniques like intertextuality, the mixing of genres and styles, montage or collage, fragmentation, combining textual and pictorial elements playing with the borders between fact and fiction etc.[16].

[15] Si veda al riguardo, in una prospettiva più generale, A. Assmann, *Vier Grundtypen von Zeugenschaft*, in M. Elm e G. Kößler (a cura di), *Zeugenschaft des Holocaust. Zwischen Trauma, Tradierung und Ermittlung*, Campus, Frankfurt/M-New York 2007, pp. 33-51.

[16] F. Zipfel, *Migrant Concepts: Multi-, Inter-, Transkulturalität, métissage/créolisation and hybridity as new paradigms for literary criticism*, in D. Dumontet e F. Zipfel (a cura di), *Écriture Migrante/Migrant Writing*, Olms, Hildesheim 2008, pp. 5-26, cit., p. 20.

2. *Sul modellamento di vicinanza e distanziamento. Ibridità intima nel* Giornale di guerra e di prigionia *di Gadda*

Caratteristica fondamentale del diario gaddiano è il fatto che nel modellamento, attraverso la scrittura, dell'esperienza della prigionia, domina, a livello tematico, il principio di vicinanza[17]. Ciò emerge in primo luogo dal fatto che le sue note si basano su una percezione soggettiva; e questo a sua volta si riflette particolarmente in una rappresentazione del vissuto in cui Gadda adotta i modi di una introspezione in negativo. Intendo dire che l'autore confida al diario, di continuo e con grande intensità, le sue sofferenze fisiche, psichiche e morali, ma anche le sue difficoltà di relazione con gli altri ufficiali.

Così durante la prigionia Gadda si attribuisce in maniera quasi maniacale-ossessiva un colpevole fallimento, che si manifesta nell'impossibilità di dare sostegno ai commilitoni impegnati al fronte – tra i quali in primo luogo il fratello minore Enrico –, alla madre e alla sorella Clara[18]. Il loro ricordo e il pensiero della propria assenza da casa sono gli unici momenti in cui il Gadda diarista prova un senso, benché doloroso, di calore e affetto. Gli autolesionistici rimorsi di coscienza che tormentano l'autore, convinto di essere inerte sul piano patriottico e familiare, indicano una notevole discrepanza tra pensiero e azione, tra principî morali e moduli comportamentali abulici[19].

Alla percezione negativa di sé corrisponde in Gadda una percezione dell'altro, spesso non meno scettica, che si manifesta in invettive ora aggressive ora polemiche contro i compagni di prigionia. Soprat-

[17] Per quanto segue cfr. M. Guglielminetti, *Gadda/Gaddus: diari, giornali e note autobiografiche di guerra*, in A. Andreini e M. Guglielminetti (a cura di), *Carlo Emilio Gadda. La coscienza infelice*, Guerini, Milano 1996, pp. 127-140; M. A. Terzoli, *L'anima si governa per alfabeti. Note su Gadda scrittore di guerra*, in «Paragone: Rivista Mensile di Arte Figurativa e Letteratura», 49 (2003), nn. 636-640, pp. 98-120; M. Schwarze, *Psicologia narrativa nei diari di guerra di Jünger e Gadda*, in S. Magherini, *op. cit.*, pp. 321-344.

[18] Si veda ad esempio GGP SGF II, 671. (7.11.1917): «Comincia, ciò che finora era grave ma meno intenso, anche il pensiero della famiglia: intendo comincia nel senso del terribile, angustioso, angoscioso, che già anche prima era fortissimo: la mamma adorata, il pensiero di lei sola a angosciata dal dubbio: la Clara sola a Milano! Ed Enrico, che sarà di lui? Dolore sopra dolore». Si veda al riguardo G. De Angelis, *Il "Giornale di guerra e di prigionia" di Gadda. Il diario di un "miserabile"*, in «Bollettino di italianistica: Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 2 (2005), pp. 59-78.

[19] Cfr. al riguardo l'eccellente studio di Katharina List, *Pensiero, azione, parola. Ethik und Ästhetik bei Carlo Emilio Gadda*, Vittorio Klostermann, Frankfurt/M 2017.

tutto situazioni critiche di tensione o conflitto, come le liti per la distribuzione del rancio, offrono più volte lo spunto per lunghe reprimende morali, che vanno ben oltre la contingenza, nei confronti dei commilitoni. Così avviene, ad esempio, nella nota della veglia di Natale del 1917, in cui Gadda riconduce le animosità dei soldati intorno al cibo a una più generale meschinità umana, ricollegando entrambe le questioni al problema dello scarso amor di patria:

> La fame li rende pedanti, scontrosi, stizzosi; la naturale povertà d'animo li fa mancar d'amore e di rispetto alla patria; con la viltà del debole a cui la forza pare esser la sola cosa degna di rispetto, essi vituperano nelle loro chiacchiere la patria, la negano, la chiamano serva. E questo è un acuirsi del tormento morale: la compagnia malvagia e scempia è ciò che più mi grava le spalle. (GGP SGF II, 684)[20]

Le forti variazioni che in passi come quello sopra citato caratterizzano la rappresentazione autobiografica sono accomunate dal fatto che esse trasmettono sempre un alto tasso di intensità emotiva e che esprimono in maniera diretta, senza alcuna edulcorazione, l'esperienza contingente della prigionia. A ciò corrisponde in molti passi una scrittura che oscilla tra annotazioni di tono melodrammatico e frammenti di pensieri frettolosamente redatti[21].

Dunque che cosa permette di qualificare come ibrida la scrittura del Gadda diarista? Un certo tasso di ibridazione testuale è provocato nel diario dal fatto che il predominante principio della vicinanza viene continuamente obliterato da processi di distanziamento. Ciò genera, a prima vista, un'impressione di incoerenza che è invece, come vorrei dimostrare, il fattore unificante del testo. La dinamica si verifica in concreto in molte annotazioni che accanto alla semantica della vicinanza producono procedimenti narrativi che possono, non da ultimo, essere interpretati come un tentativo di distanziamento della percezione negativa di se stesso e degli altri. Così il testo tiene per così

[20] La sprezzante indignazione culmina qui nell'ultima frase, in cui Gadda cita a memoria il duro esilio che Cacciaguida profetizza a Dante in Par. XVII, 61-63: «E quel che più ti graverà le spalle, / sarà la compagnia malvagia e scempia / con la qual tu cadrai in questa valle».

[21] Ad esempio in data 27 luglio 1919, appena rimesso piede sul suolo italiano, a Milano, Gadda registra così la sensazione della "patria vuota": «Le Alpi; sole; campagna; animo deserto; la stazione idrometrica. Patria vuota. Tristezza, caldo. – Poi colazione, vino, grappa, discussioni politiche grossolane» (GGP SGF II, 860-861). Cfr. al riguardo più dettagliatamente E. Manzotti, *Astrazione e dettaglio: lettura di un passo della "Cognizione"*, [www.gadda.ed.ac.uk/Pages/journal/supp5archivm/emessays/manzottiastrazione.php#dedn18].

dire a freno l'esperienza personale della prigionia, vissuta da Gadda come una colpa traumatica.

In questo senso appaiono significative alcune caratteristiche che riguardano soprattutto il tessuto testuale. Un primo, chiaro indizio del fatto che Gadda cerchi di stabilire una distanza dalle sofferenze fisiche e psichiche che lo attanagliano si riscontra a livello della scrittura. Esso consiste nella forma rigida e in certa misura iperstrutturata in cui Gadda traduce la sua esperienza vissuta[22]. Si pensi alla meticolosa intelaiatura di date e luoghi con cui Gadda, giorno dopo giorno, avviluppa le sue esperienze. Ciò conferisce alle pagine del *Giornale*, dal punto di vista formale, un aspetto di precisione, obiettività e omogeneità.

Un secondo procedimento con cui nel *Diario di prigionia* la dolorosa percezione individuale viene sottoposta a distanziamento riguarda anch'esso i modi della rappresentazione e in particolare le molte, dettagliate e analitiche descrizioni e liste tramite le quali persone e materiali vengono registrati, trasmettendo un senso di obiettività e precisione. Servono a questo scopo tra l'altro gli schizzi che illustrano la disposizione di interni (GGP SGF II, 676) o le tabelle che mostrano, stanza per stanza, le porzioni di rancio che Gadda, in qualità di ufficiale di cucina, distribuisce il giorno 22 gennaio 1918 nella *Friedrichsfestung* (GGP SGF II, 749). Ma i meccanismi di distanziamento si ritrovano anche sporadicamente in passaggi narrativi; così a Scheuen, nel luglio del 1918, Gadda fa un sintetico ritratto dei ventisei ufficiali italiani che erano suoi compagni di prigionia[23]. Dopo averli ordinati secondo provenienza ed educazione, Gadda, che di solito è molto critico nei confronti degli altri, commenta questa concisa lista in maniera sorprendentemente disinvolta: «[…] si vede una combriccola meno losca del solito, dove abbondano i bravi ragazzi […]». Ne segue

[22] Cfr. a tal proposito M. Guglielminetti, *op. cit.*; C. Serafini, *"De bello gaddico". Giornale di guerra e di prigionia di Carlo Emilio Gadda*, in «Teatro e letteratura. Studi (e testi) italiani», 21 (2009), pp. 239-248.

[23] «Raggruppati per luogo di nascita, questi 26 individui sono: tre milanesi (io, Gallone, Mercandalli); tre bergamaschi: (Cola, Pianetti, Taschini); un bresciano: (Nobili); due udinesi: (Bruno, Scoccimarro); quattro parmigiani: (Sciajno, Betti, i due Anguissola); tre genovesi: (Sciaccaluga, Corsànego, Silva); sei romani o latini: (Tacchi, Savini, Rossetti, Meucci, Ederli, Nugari); un marchigiano: (Cermignani); un siciliano: (Turino); un valtellinese: (Nanni); un lodigiano: (Tagliabue). Gli studenti o laureati in legge sono nove, in lettere uno, in farmacia uno, in ingegneria uno. […] I poeti e facitori di versi, me escluso, che ne feci ma non ne faccio, sono sette od otto» (GGP SGF II, 806).

il ritratto, e sembra proprio che l'effetto di distanziamento della schematica lista inneschi qui quel senso di distesa benevolenza che, nelle ravvicinate relazioni personali della vita reale, al prigioniero Gadda non è dato esperire.

Bastino questi esempi per indicare come vicinanza e distanziamento vengano strettamente collegati, dal Gadda diarista, nelle modalità di una ibridità narrativa.

3. *Sul modellamento di distanza e di avvicinamento. Ibridità intima in* Baracca 15c *di Tecchi*

Nel 1915 il diciannovenne interventista Bonaventura Tecchi, nonostante notevoli difetti di vista, si arruolò volontario in artiglieria e nell'autunno del 1917 fu in servizio al fronte come ufficiale di collegamento, prima di essere fatto prigioniero dai tedeschi. Proprio come Gadda, fu prima portato a Rastatt e in seguito a Scheuen, dove fu detenuto fino al 20 dicembre 1918. I ricordi contenuti in *Baracca 15c*[24] si basano principalmente sulla memoria dello scrittore quasi sessantenne, ma anche – in parte minore – su appunti presi durante la prigionia. Sono conservati cinque su otto quaderni, che nel complesso dovevano superare le cinquecento pagine. Furono pubblicati nel 1991 con il titolo *Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*[25]. Come indica il titolo si tratta soprattutto di citazioni e impressioni di lettura di testi letterari e critici che Tecchi, dopo la guerra, usò come materiale per i suoi racconti e saggi. Se è vero che i *Taccuini* sono in questo senso sostanzialmente uno zibaldone, vi si ritrovano talvolta anche note da «diario segreto»[26], in cui il prigioniero riflette sulla sua percezione della vita nel Lager. Solo in casi eccezionali, tuttavia, queste note servono come avantesto per il resoconto memoriale del 1955-56. Per questo tralascio sostanzialmente i *Taccuini*, che meriterebbero un'attenzione a parte, e mi concentro invece su *Baracca 15c*, redatta da Tecchi «a quasi quarant'anni di distanza sulle orme fallaci

[24] Per un dettagliato profilo di *Baracca 15 C* si veda E. Bosio, *Bonaventura Tecchi: Appunti e memorie della Baracca* 15c, in *Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti*, Rovereto 1992, pp. 199-216.

[25] Bonaventura Tecchi, *Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*, a cura di F. Lanza, Mursia, Milano 1991.

[26] F. Lanza, *Introduzione*, in B. Tecchi, *Taccuini*, cit., p. 6.

della memoria», come recita la premessa (B, 7).

Il libro si suddivide in 14 capitoli di circa dieci pagine l'uno, dei quali dieci portano come titolo un nome proprio o un grado militare. Questo segnala che si tratta sostanzialmente di una «galleria di ritratti sul filo della memoria»[27] in cui Tecchi raffigura alcuni compagni – una galleria che dispone i quadri non in ordine cronologico, ma tematico. In questi ritratti il memorialista modella l'esperienza della prigionia secondo processi di distanziamento: ciò dipende soprattutto dal fatto che il ritrattista qui opera in maniera decisamente discreta e, rispetto a Gadda, si colloca per lo più in posizione marginale. Infatti, nonostante la voce narrante sia un "io" che fa riferimento ai propri ricordi, questi ritratti non ruotano in primo luogo intorno all'esperienza personale di chi scrive, come invece è il caso del *Giornale* di Gadda. Al contrario, la scrittura autodisciplinante di Tecchi delinea tratti rilevanti dell'aspetto o del comportamento dei commilitoni per ricavarne un modello etico cui riferirsi in tempi di miseria e sofferenza. In questa maniera, le persone descritte assurgono a simboli paradigmatici di un'etica della sofferenza il cui valore va al di là dell'esperienza vissuta fino a diventare, in un certo senso, atemporale.

Lo spessore etico che viene loro attribuito consiste sostanzialmente nel fatto che la miseria e le sofferenze da loro sopportate danno «forza nella vita» (B, 47); così scrive Tecchi a proposito dell'amico Sigismondo Savini, rampollo di una famiglia dell'alta borghesia abruzzese che, anche se assalito dai morsi della fame, non si lamenta mai e solleva il morale dei commilitoni con recite parodistiche dell'*Isaotta Guttadauro* di D'Annunzio. Si tratta più precisamente di un'etica della pena, secondo la quale il dolore serenamente accettato e sopportato con pazienza è da considerarsi una prova che eleva il singolo individuo, e attraverso di esso la comunità. Per capire quest'orientamento dobbiamo tenere a mente che il futuro specialista di Wilhelm Heinrich Wackenroder nel lager si avvicinò con entusiasmo al romanticismo tedesco, tanto che si potrebbe pensare che l'etica di matrice romantico-cattolico di *Baracca 15c* provenga di lì[28]. L'idea etica del

[27] E. Bosio, *op. cit.*, p. 201.

[28] Si vedano in primo luogo le note di lettura riguardo a Arturo Farinelli, *Romanticismo in Germania*, Laterza, Bari 1911, che Tecchi integra nei *Taccuini* tra il 19-10 e il 15-11-1918 (*Taccuini*, cit., pp. 89-108). Nel suo "bilancio" di questo studio Tecchi riassumendo scrive: «Il Romanticismo fece nell'arte (e, dunque, nella vita, nella morale) quello che la filosofia romantica fece nel mondo del pensiero: fu il ponte tra Dio e l'uomo; il Divenire

dolore sofferto in nome della comunità viene espressa chiaramente già nei *Taccuini*, dove alla data 8 aprile 1918 leggiamo:

> Ogni dolore, accolto con serenità e sofferto con forza, è una purificazione e un'elevazione. Anche la prigionia, col suo peso innumerevole di sofferenze e di umiliazioni cotidiane, se accettata e sofferta con cuore fermo, sarà un'esperienza di valore incalcolabile non solo per la disciplina interiore degli individui, ma anche per l'educazione di un fascio di intelligenze e di volontà – corrette e irrobustite adesso dal dolore –, dirette, domani, al bene della patria[29].

Un ottimo esempio di come Tecchi modula questo basso continuo nel suo memoriale è fornito già dal primo capitolo, dedicato a una «figura enigmatica» (B, 15), il tenente milanese Pietro Chitò, a proposito del quale Tecchi all'inizio scrive di averlo conosciuto assai poco e di non sapere nemmeno perché proprio lui tornasse alla sua memoria, come emerso dalle nebbie del passato[30]. La descrizione di questo personaggio si concentra su quattro caratteristiche: in un primo momento ne viene presentata la fisionomia: un uomo magro, con labbra piene, che anche con il freddo più rigido non porta il cappotto e il cui cognome bisillabico risuona «nell'aria deserta del campo […] come un colpo di fucile» (B, 12). In seguito il testo lo ritrae come un timido, malinconico matematico che rimane appartato e misterioso in mezzo ai «futuri letterati e artisti» (B, 13). La terza caratteristica che contraddistingue Chitò è la sua singolare capacità di sopportare la fame. Tecchi ricorda che dall'Italia Chitò non riceveva i pacchi di viveri da tutti tanto agognati, e tuttavia accettava questa circostanza con muto riserbo e con una rassegnazione «che ancora oggi *gli* appaiono quasi più che umani» (B, 15). Infine Tecchi ricorda che, gravemente ferito ai polmoni in combattimento, Chitò prima di Celle era stato in vari altri ospedali di guerra tedeschi (cfr. B, 15); nel novembre del 1918, a causa di una polmonite, si spense in pochissimo tempo[31]. Da questo riassunto risulta chiaro che l'immagine che Tecchi vuol dare con il suo ritratto è quella di un eroe romantico, un biblico uomo di pena che accetta tutte le prove che gli vengono poste innanzi con dignità, integrità morale e stoica sopportazione.

l'uomo-Dio» *(ivi*, p. 107). Su questa questione cfr. V. Punzi, *Bonaventura Tecchi und die deutsche Romantik*, in H.-G. Grüning (a cura di), *Geschichte der Germanistik in Italien*, Nuove ricerche Università degli Studi di Macerata, Ancona 1996, pp. 141-152.

[29] B. Tecchi, *Taccuini*, cit., p. 27ss.

[30] Cfr. B, 12.

[31] Cfr. al riguardo anche B. Tecchi, *Taccuini*, cit., p. 97.

In conclusione del capitolo, Tecchi scrive di aver finalmente capito perché proprio Chitò gli era tornato per primo alla memoria: «Per insegnarmi a sollevare con discrezione, senza retorica, la cortina del dolore» (B, 17). In questo senso la figura di Chitò, proposta come martire, diventa anche un simbolo metapoetico per il lavoro del memorialista Tecchi, che afferma di voler evitare qualsiasi forma di stilizzazione letteraria e di voler dire tutto «con semplicità» (B, 137)[32].

Dunque possiamo constatare alla fine un processo d'idealizzazione con cui il memoriale di Tecchi pone a distanza l'esperienza di Celle. Si tratta un distanziamento che dall'esperienza vissuta e dalle persone ad essa collegate ricava, si direbbe, un'allegoria dell'umana capacità di sopportazione. D'altro canto, anche la testimonianza tecchiana può essere qualificata come un testo ibrido, per il fatto che al predominante processo di distanziamento si sovrappongono in Tecchi (in maniera inversamente proporzionale a quanto accade in Gadda) effetti di avvicinamento che comportano una parziale riconcentrazione sull'io narrante, e riguardano soprattutto la rappresentazione delle percezioni sensoriali.

In questo contesto è importante sottolineare che Tecchi tiene esplicitamente a evitare qualsiasi tipo di elaborazione letteraria, così da rendere il più possibile veritiera la sua testimonianza. Cionondimeno il suo resoconto presenta specialmente percezioni visive e olfattive attraverso suggestive metafore o paragoni, e il fatto è significativo, perché queste immagini smorzano per così dire in senso estetico l'asprezza e la brutalità del vissuto. Ciò avviene per esempio in una sequenza dedicata a Giuseppe Sciajno, a cui Tecchi attribuisce l'etichetta di «poeta, per così dire ufficiale» (B, 51) nel *Lager*. Ricordando la breve fioritura poetica di questo compagno di prigionia lo paragona al profumo ammaliante dell'erica che fiorisce nella brughiera:

[32] Il fatto che il vocabolario nobilmente dimesso, la sintassi normalizzata e il tono in parte saturo di moralismo di cui Tecchi si serve in *Baracca 15c* non riescano oggi a centrare sempre l'obiettivo preposto, per il momento non m'interessa. Allo stesso modo non approfondisco in questa sede come il ritrarre gli altri prigionieri vada di pari passo, anche in Tecchi, con un forte senso di colpa. Così sin dall'*incipit* Tecchi sottolinea: «il pudore dei ricordi dolorosi», che implica l'esistenza di «una giusta timidezza dello scrittore di fronte ad argomenti tanto gravi» (B, 11). Questo atteggiamento fa sì che nell'attività ritrattistica il narratore attribuisca a se stesso una salvezza che non si sente di meritare. Trova qui espressione la specifica autoaccusa esistenziale del testimone traumatizzato che è sopravvissuto alle avversità della guerra e alla prigionia. Cfr. a questo proposito il fondamentale studio di Avishai Margalit, *The Ethics of Memory*, Harvard University Press, Harvard 2002.

Fiorì tutto, bruciò tutto per noi, rapidamente, generosamente, quasi fosse stata quella e soltanto quella, entro un chiuso campo di prigionieri, la sua stagione. Proprio come […] quei fiori d'erica che, dall'immensa landa di Lüneburg, ci mandavano sul campo, nell'aria della sera, brevi eccitanti fragranze, e presto sparivano. (B, 55)

Passaggi come questo evocano tramite forti immagini estetiche l'immediato rivivere di frammenti memoriali nel presente della scrittura. Intercalandosi a più riprese nella prospettiva di distanziamento moralizzante con cui viene descritta la prigionia, trasmettono l'idea che il narratore-testimone voglia smorzare poeticamente la brutalità del referto. Il male collettivo degli ufficiali internati, che Tecchi rievoca con la sua serie di ritratti, ha qui la forma di un ricordo altamente sensibile sul quale ancora a metà degli anni Cinquanta si può far luce solo con estrema prudenza.

4. *La funzione referenziale della rappresentazione ibrida del trauma*

La vicinanza testimoniale di Gadda e il distanziamento testimoniale di Tecchi rappresentano evidentemente due diverse maniere di modellamento della prigionia in Germania. Ad accomunarle, tuttavia, è un aspetto di natura strutturale che vorrei definire come ibridità narrativa. Essa consiste nel fatto che entrambi i testi danno delle rispettive esperienze vissute una rappresentazione in cui effetti di avvicinamento e di distanziamento si incrociano e si sovrappongono.

Nell'importante studio *Poétique du récit de guerre*, il critico Jean Kaempfer, con buone ragioni, qualificò come incoerente e perciò disfunzionale la simultaneità di questi due *modi dicendi*, con un giudizio ancora oggi largamente accolto[33]. Ma a partire dalle osservazioni testuali che ho presentato, dovremmo dire invece che sono precisa-

[33] Jean Kaempfer, *Poétique du récit de guerre*, Corti, Paris 1998, pp. 255-260. Tracciando un profilo della produzione romanzesca sulla Grande guerra pubblicata dopo il 2000, Gianfranco Rubino conferma questa idea di scritture oppositive che si escludono: «Deux modèles s'opposent : d'une part, une tentative de rendre compte du chaos en le maîtrisant par une sorte d'esprit de géométrie, de l'autre, la conscience de l'impossibilité de représenter l'absurde sinon par un langage qui lui ressemble, broyé, pulvérisé» (G. Rubino, *La Grande Guerre en perspective 2000*, in D. Viart (a cura di), *Nouvelles écritures littéraires de l'Histoire*, Lettres Modernes Minard, Paris 2009, pp. 129-146, cit., p. 134).

mente le ibridazioni interne al testo a rendere testualmente esperibile il trauma della prigionia nella sua complessità percettivo-memoriale. La sovrapposizione di strategie narrative che generano effetti di vicinanza o di distanza si rivela per questo piuttosto come una figura testuale che costituisce una rappresentazione adeguata del vissuto intimo. A questo discorso è sottesa una nozione di ibridità come figura di pensiero che mescida elementi eterogenei senza dissolverli o amalgamarli, in modo che rimangano o diventino visibili eventuali complementarità dei diversi processi e gradi d'ibridazione testuale. Proprio a causa di una tale connessione di elementi opposti appare interessante il confronto tra la rappresentazione di Gadda e Tecchi, perché essa riporta indirettamente al problema dell'unità di costruzioni ibride.

L'unità della scrittura – e con questo concludo – non consiste soltanto nel *tertium comparationis* di un evento d'impatto di cui parlano entrambi i testi, ovvero la prigionia a Scheuen: l'unità è sempre *in fieri* e scaturisce piuttosto da un inesauribile processo di ricostruzione in cui rappresentazioni ibride si completano vicendevolmente nel corso del tempo e vengono inscritte su mutevoli matrici interpretative. Ciò significa che l'unità delle rappresentazioni è senz'altro determinata dall'evento, e tuttavia non consiste in una verità storica cui ci si deve progressivamente avvicinare, ma nella polisemia di eventi trascorsi che vengono modellati in maniera ibrida in una pluralità aperta di narrazioni. In questo caso esisterebbe un'unità storica evenemenziale che converge in un'unità testuale. Quest'ultima nasce dalla polisemia del vissuto, e si costruisce nella pluralità delle rappresentazioni di questo vissuto traumatico.

Le (ri)scritture del trauma: Giani Stuparich oltre la «Trilogia della guerra» (1916-1941)

Bianca Del Buono

Tra gli aspetti più interessanti dell'opera di Giani Stuparich rientra sicuramente il passaggio dall'esperienza vissuta a quello che Genette chiamava il *récit*, l'enunciato narrativo costruito secondo una determinata struttura e regolato da precisi procedimenti. In particolare, l'istanza autobiografica comune a molte opere dello scrittore triestino[1] costituisce un elemento imprescindibile delle narrazioni dedicate alla Prima guerra mondiale – combattuta come volontario nell'esercito italiano insieme al fratello Carlo (morto sul Monte Cengio il 30 maggio 1916) e all'amico Scipio Slataper (caduto sul Podgora il 3 dicembre 1915)[2]. Proprio negli ultimi anni, del resto, un cospicuo numero di inediti rivenuti nei diversi archivi Stuparich ha aperto nuove prospettive di ricerca, permettendo tanto di approfondire l'analisi filologica dei testi già noti quanto di individuare le ragioni intime che soggiacciono alla loro scrittura[3].

Nell'ambito della letteratura di guerra il nome di Stuparich viene associato prevalentemente a tre testi molto diversi tra loro per struttura e per stile, riuniti su base tematica da Renate Lunzer nella cosiddetta «Trilogia della guerra»[4] – i *Colloqui con mio fratello*, editi

[1] Si tratta di quella «continua fluidità tra biografia, scrittura privata e finzione narrativa» giustamente rimarcata da G. Perosa, *Dall'esperienza al racconto:* Un anno di scuola *nelle carte inedite di Giani Stuparich*, in «Studi Novecenteschi», XLV (2018), n. 96, p. 281.

[2] Per approfondire si veda Fabio Todero, *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della grande guerra sulle tracce di due volontari triestini*, LINT, Trieste 1997.

[3] Le carte di Giani e Carlo Stuparich sono attualmente divise tra l'archivio familiare di Roma (curato dalla nipote dello scrittore Giusy Criscione, che ringrazio per avermi permesso di consultare il materiale da lei posseduto), l'Archivio degli scrittori e della cultura regionale dell'Università degli Studi di Trieste e l'Archivio diplomatico della Biblioteca Civica Attilio Hortis – il cui Fondo Stuparich è stato costituito a partire dai materiali donati nel 2011 da parte degli eredi di Anita Pittoni, ultima compagna dello scrittore. Anche la Biblioteca Europa dell'Università degli Studi di Trieste, infine, ospita un Fondo Stuparich composto da circa tremila volumi, tra riviste e monografie, appartenuti ai due fratelli triestini.

[4] R. Lunzer, *La cognizione del dolore. Giani Stuparich e la sua trilogia della guerra*, in

nel 1925; la riscrittura di un taccuino di guerra pubblicata nel 1931 con il titolo *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario*; il romanzo in cinque parti *Ritorneranno*, pubblicato dapprima a puntate sulla «Nuova Antologia» e successivamente in volume nel 1941. Lo studio delle carte d'archivio ha tuttavia dimostrato in maniera inequivocabile come tali narrazioni retrospettive coincidano con l'elaborazione sofferta di un vero e proprio trauma privato, per comprendere il quale è necessario andare "oltre" – appunto – la suddetta trilogia. Tenendo fermo il romanzo del '41 come esito conclusivo di questo percorso, è dunque necessario considerare anche altri documenti, editi e inediti, dello scrittore triestino: tra gli inediti risultano particolarmente significativi il diario di prigionia (1916-1918)[5], i cosiddetti «Appunti per il romanzo» databili con qualche incertezza al 1928[6], e una prima redazione organica di *Ritorneranno* (1935-1937) a cui si attribuirà il titolo *L'attesa*[7]; tra i testi editi sembrerebbe invece opportuno riconsiderare le due edizioni di *Cose e ombre di uno* – la raccolta postuma

G. Baroni e C. Benussi (a cura di), *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo*, Serra, Pisa-Roma 2012, pp. 15-22.

[5] *Diario 22.06.1916-13.10.1918,* coll. R.P. MS MISC. 239/2.2, Fondo Stuparich, Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste. Per una prima presentazione del testo si rimanda a S. Contarini, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich. Prime considerazioni*, in V. Formentin (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele,* CLEUP, Padova 2016, pp. 375-384.

[6] Si tratta di quattro quaderni conservati nell'Archivio diplomatico della Biblioteca Hortis di Trieste con collocazione R.P. MS MISC. 239/2.1, Fascicolo 1, sotto la dicitura «Diari 1915-1916». Le note dei quaderni in realtà coprono un arco cronologico più ampio (1915-1918) e come ha rilevato Contarini contengono per lo più trascrizioni autografe di lettere e diari. Cfr. S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra. Dal «taccuino di un volontario» a* Ritorneranno, in A. Daniele (a cura di), *Gli scrittori e la Grande guerra*, Accademia galileiana, Padova 2015, pp. 109-138.

[7] La scoperta della redazione 1935-1937 è frutto di un lavoro di consultazione e riordino delle carte di Stuparich contenute nell'Archivio degli scrittori e della cultura regionale dell'Università di Trieste – condotto sotto la supervisione e con la preziosa collaborazione della dottoressa Maria Pinzani. La sistemazione delle carte nell'ordine stabilito è legittimata tanto dalla numerazione delle singole pagine in alto a destra quanto dall'abitudine di Stuparich a indicare, a margine del testo, data e talvolta anche luogo di composizione: ciò ha reso possibile l'individuazione non solo della redazione 1935-1937, ma anche di numerose unità compositive autonome che testimoniano un intenso lavoro di revisione e di riscrittura. Le carte che riportano la redazione 1935-1937 sono state ripartite all'interno dei primi cinque fascicoli della busta 16 (exF9), precedute da un foglio di guardia da cui si è ricavato la denominazione del testo: posta al centro del foglio e incasellata in un riquadro, la scritta a lettere maiuscole «L'ATTESA» sembra indicare precisamente una titolazione provvisoria, cancellata da una serie di righe verticali e sostituita in alto a destra dal titolo definitivo dell'opera.

degli scritti di Carlo Stuparich (1919, 1933) – e il racconto *La grotta* all'interno dei *Nuovi racconti* (1935).

All'interno del *corpus* indicato, il *Diario 22.06.1916-13.10.1918* rappresenta, per usare le parole di Stuparich, il «germe»[8] di tutte le successive narrazioni di guerra: i suoi caratteri distintivi rispetto agli altri diari tenuti dallo scrittore[9] possono legittimamente essere ricondotti alle circostanze della sua composizione, avvenuta durante i ventotto mesi di prigionia che seguirono la cattura di Stuparich[10] e durante i quali all'umiliazione si aggiunse il costante timore di essere riconosciuto come triestino disertore dell'Impero Austroungarico. In tale contesto le pagine del diario restituiscono un momento di profonda desolazione e debolezza psichica, alle quali Stuparich cercherà di opporre una disciplinata autoanalisi che attraverso l'esercizio quotidiano della scrittura avrebbe condotto, nelle sue intenzioni, a un profondo rinnovamento morale e letterario[11]. Come ha già ampiamente dimostrato Contarini[12], l'attività intellettuale rappresenta in questa sede l'unica forma di compensazione possibile alla passività forzata, una ricerca di «azione» che durante tutta la prigionia Stuparich avrebbe condotto negli spazi del «desiderio» e della «memoria»[13]. L'atto della scrittura si configura dunque come una pratica autoterapeutica che restituisce, a una lettura retrospettiva, l'accidentato percorso di una vera e propria *Bildung* artistica, già protesa verso la stesura di un romanzo. Scrive Stuparich, all'altezza del 2 luglio 1916:

> Quale romanzo potrò far io? Il grande romanzo ideato della mia vita? – troppo slegato ancora, monotono, poco assorbito intimamente – questa mia vita che continua fa niente altro che delle confessioni, delle descrizioni (una "Dichtung und Wahrheit" cominciata troppo presto con la pretesa di riuscire un romanzo). Bisognerebbe ch'io mi staccassi come G. nel Wilhelm o centrare in un periodo interessante della mia vita la vita d'un romanzo […][14].

[8] Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano 1948, p. 120.

[9] Si vedano ad esempio le pagine di diario 1913-1915 conservate nella Biblioteca Civica Attilio Hortis con segnatura IT BC TS R.P. MS MISC. 239/2.2 Fascicolo 5.

[10] Catturato il 31 maggio 1916 durante un'offensiva della *Strafexpedition,* Stuparich vivrà in cinque diversi campi austroungarici: il diario riporta i nomi di Simmundsherberg, Ostfyzonuyfa, Spratzern, Marchtrenk e di un altro lager non specificato, che Elio Apih ha identificato con Mauthausen (Elio Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich: con lettere inedite,* Vallecchi, Firenze 1988, p. 56).

[11] Particolarmente eloquente in merito, la nota di apertura in *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 1.

[12] S. Contarini, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich*, cit., p. 377.

[13] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 119.

[14] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 8.

Il progetto che tra dubbi e perplessità comincia a delinearsi in un confronto diretto con la tradizione del *Bildungs-Künstlerroman* (testimoniato dal riferimento al *Wilhelm Meister*)[15] è tuttavia destinato a subire di lì a poco una profonda trasformazione: la notizia della morte di Carlo, appresa l'11 Luglio 1916, determina infatti un brusco mutamento di segno della scrittura diaristica – che da stimolo intellettuale e sostegno nel tempo vuoto della prigionia diviene strumento di elaborazione di un lutto destinato ad avere profonde conseguenze sia sui progetti narrativi, sia sulla poetica del futuro scrittore. Da quel giorno si susseguono pagine cariche di sensi di colpa e di rimpianto, e sempre più gli episodi annotati da Stuparich illustrano evidenti meccanismi di rimozione o di sostituzione alla figura del fratello: ai primi si possono ricondurre i vani tentativi di ricordare la data del compleanno di Carlo[16], ai secondi il sentimento di condivisione del destino di morte o i sogni di travestimento[17]. Dal 7 ottobre 1916 inoltre, la rivelazione del suicidio di Carlo[18] provoca un nuovo crollo dell'equilibrio psichico, innescando un'indagine disperata sulle ragioni ultime di un gesto percepito come inatteso e incomprensibile. Il valore traumatico di queste scoperte è esemplificato da una notevole intensificazione dell'attività onirica – nella quale è possibile riconoscere parte della casistica dei sogni di guerra proposta da Jacqueline Carroy[19]:

[15] Sulla ricezione italiana del *Wilhelm Meister* in rapporto al rinnovato interesse per la forma-romanzo cfr. D. Biagi, *Nel cantiere del romanzo: il* Wilhelm Meister *della «Voce»*, in A. Baldini, D. Biagi, S. De Lucia, I. Fantappiè, M. Sisto (a cura di), *La letteratura tedesca in Italia: un'introduzione (1900-1920)*, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 143-167. L'interesse nei confronti del romanzo di formazione – sempre declinato secondo il paradigma del *Meister* – è comprovato dal carteggio fra Giani e Carlo, che nel 1914 progettano un libro a quattro mani incentrato proprio sui loro percorsi di crescita intellettuale e umana, fortemente compenetrati: cfr. a questo proposito le considerazioni di G. Perosa, *Il carteggio di Giani e Carlo Stuparich (1913-1914): la formazione letteraria di due fratelli triestini*, in G. Sandrini (a cura di), *Scrivere lettere nel Novecento*, Cierre, Verona 2017, pp. 33-58.

[16] «È in questo mese (ma il giorno non lo ricordo e mi dispiace) che Carlo compie 22 anni», «Agosto di cui ogni giorno che non so, può segnare il 22<esimo> anno della nascita di Carlo – ed io l'ho dimenticato per tre giorni dimostrandomi indegno della sua memoria» (*Diario 22.06.1916-13.10.1918,* cit., cc. 22, 24).

[17] «Ciò che mi lega soprattutto a lui e mi fa sentire completa e inevitabile la mia morte è che l'ultimo tempo eravamo tesi verso lo stesso destino – è una paralisi di me stesso la sua morte», «Porto la divisa di Uccio, il suo berretto – forse è questo ancor l'unico modo di consacrarla. Carnifico la spoglia che segnava la sua alta figura» (ivi, cc. 40, 45).

[18] Carlo, accerchiato dagli austriaci, si era ucciso con un colpo di rivoltella per evitare di esser fatto prigioniero (cfr. ivi, cc. 41-42).

[19] Cfr. J. Carroy, *Songes de guerre,* in «Histoire@Politique», XXVIII (2016), n. 1,

nei primi mesi dopo la scoperta infatti, si registra una serie di «rêves réparateurs et nostalgiques»[20] che consentono a Stuparich di rivivere la benefica esperienza di un passato lontano e sereno, abitato dalle figure della madre, della fidanzata Elody e ovviamente di Carlo – ancora vivo e animato dal «suo carattere di umiltà e bontà»[21]. Con il passare del tempo tuttavia, le visioni oniriche assumono toni sempre più inquietanti presentando avventure erotiche senza alcun senso di appagamento[22] ed esplicite immagini di morte legate a Carlo o alla sorella Bianca[23]: tra questi incubi rientrano il sogno tipico della perdita dei denti[24] e soprattutto la ripetizione ossessiva del suicidio di Carlo che assume così lo *status* di «rêve traumatique»[25]. A tale serie si aggiungono due sogni del tutto positivi, manifestazione dell'«usage bénéfique des nuits» teorizzato sempre da Carroy[26], e i significativi sogni del ritorno a casa, che invece testimoniano la proiezione in una realtà postbellica, animata da un'irreducibile tensione verso il futuro.

La registrazione puntuale di questa attività psichica inconscia costituisce tuttavia solo una direttrice della scrittura diaristica, la cui istanza autoanalitica può essere rintracciata – seguendo le intuizioni di Contarini – anche nel commento ai numerosi libri letti durante la prigionia[27]: proprio da qui ha infatti origine una profonda riflessione sulle proprie modalità di scrittura e sul valore della parola letteraria, che culminerà, anni dopo, nella poetica dell'«arte-religio». A questo proposito è interessante osservare la metamorfosi dei progetti romanzeschi vagheggiati nel 1916, con l'apertura della matrice autobiografica verso una prospettiva più corale: il romanzo che Stupa-

pp. 19-31 e Jacqueline Carroy, *Nuits savantes. Une histoire des rêves (1800-1945)*, EHESS, Paris 2012, pp. 349-380.

[20] Ivi, p. 359. La formula è usata per descrivere i caratteri principali dei sogni di guerra trascritti da Etienne Tanty, giovane volontario della Prima guerra mondiale che (prima di qualsiasi traduzione francese di Freud) aveva proposto un'interpretazione dei suoi sogni come «élaborations subconscientes».

[21] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., cc. 25-26.

[22] Ivi, cc. 29, 41, 51, 71, 98.

[23] Ivi, cc. 29, 39, 41 e 37, 46.

[24] Ivi, cc. 66 e 219.

[25] J. Carroy, *Songes de guerre*, cit., p. 19. I sogni a cui si fa riferimento si trovano in *Diario 22.06-1916-13.10.1918*, cit., cc. 105, 129-130 per cui si veda anche S. Contarini, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich*, cit., pp. 383-384.

[26] J. Carroy, *Nuits savantes*, cit., pp. 369-370.

[27] Si veda a questo proposito S. Contarini, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich*, cit., p. 378.

rich si propone di scrivere avrebbe dovuto infatti riassumere, secondo quanto annotato nel 1917, «la vita non *sua* personale, ma della *sua* generazione»[28], ponendosi così in perfetta continuità con il *Jean Christophe* di Romain Rolland[29] che, attraverso la rappresentazione di «toute une *somme* du monde, une morale, une esthétique, une foi, une humanité nouvelle à refaire», aveva espresso consapevolmente la tragedia di una generazione destinata a scomparire[30]. Tale prospettiva generazionale si configura non soltanto come principio artistico ma come risposta morale alle inquietudini del volontario sopravvissuto a una guerra auspicata e desiderata, per il quale si impone con sempre maggior veemenza la necessità di un esame di coscienza – vicino, per toni e modalità, a quello condotto da Renato Serra ma, a differenza di quest'ultimo, destinato a rimanere irrisolto[31]. Il *Jean Christophe* non sarà però l'unico modello accolto da Stuparich nel tentativo di sciogliere le dolorose contraddizioni della propria esperienza, giacché nei suoi scritti si possono rintracciare tanto l'aspirazione a «una visione serena comprensiva ed equilibrata» degli eventi (come quella ricavata dalla lettura di *Guerra e Pace*)[32], quanto un principio quasi manzoniano di compensazione, nel senso di un riscatto delle vite individuali travolte e sommerse dalla Storia. Naturalmente, la vicenda che Giani cercherà di ricostruire all'interno delle sue finzioni narrative non potrà che essere quella di Carlo:

> Non mi salvo più con nessuna concezione né sistema alcuno, se non mi serro alla realtà coll'arte (realtà dell'arte) la mia vita sarà disperata. Non c'è dolore che io non mi procuri, non c'è persona in cui io non soffi l'anima, non c'è realtà che io non

[28] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 100.

[29] Il *Jean-Christophe*, pubblicato in dieci volumi tra il 1904 e il 1912, conobbe una diffusa ricezione tra gli intellettuali vociani: cfr. a proposito il materiale raccolto in Henri Giordan, *Romain Rolland et le mouvement florentin de 'La Voce'. Correspondance et Fragments du «Journal»,* Michel, Paris 1966 e soprattutto gli inediti appunti di Renato Serra oggi disponibili in Renato Serra, *Carte Rolland*, in Id., *Esame di coscienza di un letterato. Carte Rolland. Diario di trincea. Edizione critica*, a cura di M. Biondi e R. Greggi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 259-301.

[30] Romain Rolland, *Jean-Christophe,* Édition définitive, Michel, Paris 1961, p. 1597. La citazione si trova anche alla pagina 92 del diario di prigionia, ricopiata per mano di Stuparich.

[31] L'analogia, decisamente convincente non solo per le annotazioni dedicate a Serra nel diario di prigionia ma anche per gli esiti in *Ritorneranno*, è stata proposta per la prima volta in S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., pp. 127-128.

[32] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 88. Sulla lettura di *Guerra e pace* stupariciana si veda G. Sandrini, Guerra del '15 *di Giani Stuparich: scrittura e riscrittura di un diario*, in «Studi Novecenteschi», XLIII (2016), n. 91, pp. 65-67.

mi crei […] guardo con scettica ironia il mondo che mi trovo creato intorno, i miei passi quivi sono come quelli d'un ubriaco intelligente che se ne impippa dei modi e dubita della sostanzialità delle persone e delle cose che incontra. Carlo, io voglio strapparti a questa forza ignota che mi ti sottrae, io non calcolo più che sulla mia immaginazione – rinuncio a tutti i piani collegati a realtà che sono fuori dell'alto spirito mio creatore, e quindi non sono. Mi dichiaro onnipotente nel mio mondo[33].

La duplice istanza alla base della scrittura letteraria di Stuparich, in cui la dimensione privata del lutto si fonde alla prospettiva collettiva della riflessione etica sul senso della guerra, si tradurrà tra il 1925 e il 1941 in una serie di scritti caratterizzati da alterazioni più o meno vistose dell'esperienza autobiografica, fino alla completa trasfigurazione che contraddistingue *Ritorneranno*: in tale contesto, le trasformazioni della figura di Carlo offrono un punto di vista privilegiato per delineare momenti e meccanismi di un pluridecennale processo di elaborazione del trauma.

Un primo elemento degno di nota è il lessico usato da Giani per descrivere la figura di Carlo fin dal giorno successivo alla scoperta della sua morte, di cui la pagina del 12 luglio 1916 offre un buon campionario:

> Il *migliore* è morto, a me resta la vita dei passivi e dei deboli che vivrò tranquillamente fin che finisca o sia interrotta.
>
> Carlo *conseguente e diritto* ha dato anche l'ultimo dono alla sincerità delle sue idee: la sua vita. Egli era *puro*. *Puro come la luce dei suoi occhi* e della sua faccia infantile quando sorrideva. Mamma, se tu vivi ancora cerca di dimenticare gli occhi del tuo Carlo, ché io non te li potrò restituire.
>
> Carlo a Schio aveva l'entusiasmo del *martire*. Io feci opera malvagia: glielo soffocai col fumo di ragionamenti falsi e […] lo trassi stancato e sfiduciato dove prima avrebbe volato cantando. […] *Anima purissima*, non avrò più la tua *compagnia sincera*, l'unica sincera, né potrò lavare la mia nel *contatto purificatore*.
>
> Vigliacchi! Lo trattavate da bambino con disprezzo e ironia. E voi tutti siete scappati o vi siete lasciati far prigionieri. Lui solo è morto, perché era *calmo*, aveva il *coraggio* del dovere e la *temerarietà* di rimanere al suo posto […][34].

Tra gli elementi che anticipano il personaggio-Carlo dei decenni successivi si distingue la sua manifesta superiorità rispetto a Giani e ai compagni «vigliacchi» che lo hanno abbandonato nel momento

[33] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 15, ma cfr. anche ivi, cc. 20 («Ho pensato nel sogno questa notte per ricostruire la morte di Carlo») e 31 («Ho bisogno di te, tutti e due abbiamo bisogno l'uno dell'altro per ricostruire Lullino, per farlo rivivere!»).

[34] Ivi, c. 14 (corsivi miei).

fatidico: si delinea fin da questo momento una figura caratterizzata da una salda integrità morale, espressa attraverso aggettivi e locuzioni inerenti al campo semantico della purezza, e da un'indole complessivamente positiva che Stuparich costruisce nel segno di una benefica luminosità. Un esito notevole di questa nobilitazione si ha nel giorno di Pasqua 1917, quando la figura ascetica di Carlo assume per la prima volta un'accezione cristologica:

> Il tuo sorriso esprime tutto il succo della tua vita. Mi parla ancora, per tutti quei momenti che ti fui vicino, quando sognavi la realtà del futuro e l'anima tua era intessuta di luce. Intelligenza e amore, purificati di tante sofferenza. Era vinto tutto il dolore del mondo, quando tu sorridevi. […] In questa Pasqua di rassegnazione tu risorgi col tuo sorriso lavando le mie lagrime e rivivrai forse nel pianto ignaro di tua madre[35].

Simili caratteristiche ricorrono emblematicamente nelle rappresentazioni di Carlo dell'immediato dopoguerra, tra le quali si dovrà includere anche il ritratto *in absentia* realizzato nella prima edizione di *Cose e ombre di uno* (1919): interpretabile come il primo atto di omaggio e di risarcimento nei confronti del fratello, la raccolta sembrerebbe in effetti allestita da Giani con l'obiettivo di restituire un'immagine esemplare di Carlo, non solo come individuo ma soprattutto come scrittore acuto e originale, morto prima di poter rivelare il proprio talento. La selezione dei testi perciò tende a isolare quei componimenti da cui potesse emergere, con maggiore evidenza, «la coscienza attiva» e la maturità compositiva del fratello, caratterizzate da «una luminosità e una grandezza tutte proprie»[36]. Qualche anno dopo, nella scrittura dei *Colloqui*, un simile procedimento consente di trasformare l'entità biografica di Carlo in un personaggio fortemente stilizzato, privo di qualunque rappresentazione corporea e ridotto a pura voce, sospeso tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti[37]: una volta esaurita la necessità di presentare il ritratto di un grande artista, lo scrittore triestino recupera infatti l'immagine del fratello «purificatore», di cui aveva ricercato più volte il contatto nei mesi di prigionia. Anzi, proprio nella disperazione e nell'angoscia alla base della scrit-

[35] Ivi, c. 73.

[36] G. Stuparich, *Prefazione* a Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*, La Voce, Roma 1919, pp. 7-8.

[37] Giani Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, a cura di C. de Michelis, Marsilio, Venezia 1985, p. 13.

tura diaristica del ’16-’18 si può rintracciare un'anticipazione della dimensione narrativa del 1925. Si confrontino, a titolo di esempio, la pagina del 3 agosto 1917 e la prima pagina dei *Colloqui*:

> Perché col pianto agli occhi in questa sera chiara di luna con note lontane di grilli ho cercato rifugio alla mia compassione d’inutilità in Uccio morto? Ho invocato faccia verso il cielo un morto, perché i morti devono esser sapienti di tutte le nostre cose essi che le hanno risolte. E Uccio in vita mi intuiva così bene[38].

> Mio fratello è morto da un anno e da un anno io vivo in prigionia. Passeggio le notti […] rimango, impregnato di quel gelo luminoso, non so quanto, con le palpebre chiuse. Le riapro che una folata di calore passa fra stella e stella, lontane, e milioni ne accomuna in un palpito, solo. Sento nel tempo stesso librarsi su di me l’anima Sua e gli occhi mi si riempiono di pianto. Balbetto, mentre un sapor di lacrime m’entra nella bocca:
>
> – Vedimi a quale miserando grumo sono ridotto! Qui gli uomini s’annoiano, ma io mi rodo e mi sfascio! […] Fratello, anima che scendi dalle stelle, tu mi vedi. Sono qui in una sosta di tormento, breve quanto il respiro che si trattiene. Ma di solito giro. Esco quando annotta e s’illuminano le baracche, ma so di non trovar riposo neppure in quest’aria così tranquilla. Giri più inutili del sangue che mantiene questa mia vita e non sa perché. Sono solo[39].

Risulta evidente che la distanza tra i due testi sia di natura prevalentemente stilistica, laddove il lessico e la sintassi arcaicizzanti dei *Colloqui* non solo tolgono spontaneità alla prosa ma contribuiscono anche a vanificarne la tensione dialogica. Come osserva Cesare De Michelis[40], benché Stuparich tenti vanamente di caratterizzare la voce di Carlo nel segno di una pacatezza sovraumana, le identità dei due fratelli tendono a sovrapporsi l’un l’altra secondo un processo che sembra conservare il ricordo degli episodi di travestimento della prigionia.

Tale meccanismo è destinato a riemergere anche in *Guerra del ’15*, in cui l’immagine di Carlo risulta molto diversa da quella dei primi

[38] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 90.

[39] G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, cit., pp. 11-13.

[40] C. De Michelis, *Amore fraterno*, in G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, cit., p. 178.

anni del dopoguerra e anzi in un certo senso a essa complementare, secondo una prospettiva comune anche alla seconda edizione di *Cose e ombre di uno*[41]: è in questa sede infatti che vengono presentate, per la prima volta, le grandi crisi e le fragilità del giovane triestino, attraverso una selezione meno rigida di lettere e pagine di diario inedite. È interessante dunque osservare come già nella riscrittura del taccuino[42] Stuparich si fosse soffermato su aspetti sino a quel momento trascurati nella rappresentazione del fratello, in particolare sulla sua maturazione da «bambino» a uomo[43] affidata alle pagine che presentano, in maniera eloquente, le varianti d'autore più significative tra il testo del '15 e quello del '31[44]. In questi passi risulta evidente come la restituzione del resoconto immediato della vita al fronte, perseguita altrove con cura meticolosa[45], vacilli sotto il peso di un dolore retrospettivo. Per esempio, dove il taccuino originale riporta

> ancora sotto la rocca nella conca, caldo, pioggia, tenda alla rocca shrapnel, si andrà avanti? Sento dal Corriere morte di Serra e Bellini – Serra morto? Più vicino al problema della mia morte[46]

nella riscrittura del '31 si legge:

> Con la posta ci arrivano alcuni «Corrieri della Sera»: leggiamo della morte di Serra e di Bellini. Carlo è impressionato dalla morte di Serra; dice che Serra sapeva di dover morire: –Tutti, più o meno chiaramente, presentono la morte venendo quassù, ma quando nel presentimento della propria fine c'è una malin-

[41] Oggi riprodotta in Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione della seconda edizione a cura di G. Stuparich, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1968.

[42] La vicenda redazionale di *Guerra del '15* è stata accuratamente ricostruita in G. Sandrini, *op. cit.*, pp. 51-60.

[43] «Perché non posso essergli madre e stringerlo al mio petto e proteggerlo? Carlo ha sul viso e nel cuore l'ingenuità d'un bambino, ma è più forte e più nobile di me» (Giani Stuparich, *Guerra del '15*, a cura di G. Sandrini, Quodlibet, Macerata 2015, p. 83).

[44] Per un confronto approfondito fra il documento originale e la riscrittura cfr. Francesca Bottero, *Sul laboratorio di Giani Stuparich*: Guerra del '15 (dal taccuino d'un volontario), tesi di dottorato discussa il 18 aprile 2013 all'Università di Genova, sotto il tutorato di Franco Contorbia, nell'ambito della Scuola di dottorato in Culture classiche e moderne (Corso di Filologia, interpretazione e storia dei testi italiani e romanzi, XXV ciclo).

[45] Si vedano a questo proposito l'avvertenza posta dallo stesso Stuparich in apertura del volume (G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., p. 7) e la recensione pubblicata da Gadda su «Solaria», in cui si insiste sull'abilità di rappresentare la realtà «di fronte all'occhio stanco» del combattente (C.E. Gadda, Guerra del '15 *di Giani Stuparich*, in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, vol. I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 1991, p. 746).

[46] Oggi trascritta e consultabile in F. Bottero, *op. cit.*, p. 223.

conia così profonda come c'è stata in Serra, allora la morte viene come un'ospite conosciuta –. Le parole di Carlo, pronunciate con una calma singolare, mi fanno meditare e tremare per lui[47].

Non sarà difficile attribuire a brani come questo il valore di un'oscura premonizione del suicidio di Carlo, e riconoscere nella sua «calma singolare» una variazione di quella superiore consapevolezza che aveva contraddistinto il distacco etereo della sua voce nei *Colloqui* – declinata qui in un tono più dimesso e intimo, che appartiene ancora al mondo dei vivi. Trasferendo la percezione della morte dalla propria figura a quella di Carlo dunque, Stuparich non si limita a rimarcare il proprio senso di responsabilità (espresso altrove nel taccuino e sempre sviluppato nella riscrittura)[48], ma persegue in maniera diffusa e sottile il doppio processo di sovrapposizione al fratello scomparso e di creazione di un personaggio-Carlo che culminerà, con esiti sorprendenti, nel romanzo del '41.

Nella ricostruzione di questo percorso si dovrà accennare, seppur brevemente, a una fase di elaborazione della materia romanzesca ancora poco studiata e testimoniata, oltre che dagli appunti del '28, da alcune pagine inedite rinvenute da Giusy Criscione[49], nelle quali sembra legittimo riconoscere il tentativo di un grande romanzo autobiografico simile a quello vagheggiato nell'estate del '16[50]. Il testo, che non è stato possibile consultare per intero, presenta in effetti una struttura analoga a quella degli schemi compositivi conservati tra gli «Appunti per il romanzo» (con il riferimento esplicito agli episodi più importanti della vita di Stuparich prima e durante la guerra)[51], ma rispetto a questi ultimi introduce un'importante novità: il protagonista delle vicende esemplate sulla vita dello scrittore infatti non è fratello, ma amico del personaggio-Carlo, secondo un'alterazione dei rapporti di identità replicata anche nel racconto *La grotta*[52]. Tale operazione

[47] G. Stuparich, *Guerra del '15*, cit., pp. 160-161.

[48] Si veda, a titolo di esempio, ivi, pp. 46, 82-83, 214.

[49] Le informazioni relative a questo testo (168 cartelle dattiloscritte prive di data, realizzate da Giovanna e Giordana Stuparich) vengono qui riportate con l'autorizzazione dell'erede.

[50] Cfr. *supra*.

[51] Di cui dà notizia S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., p. 128.

[52] Il protagonista Lucio, benché non abbia alcun legame di sangue con i compagni Renzo e Delio, costituisce come aveva intuito già Arrigo Stara la prima rappresentazione letteraria della figura del reduce (A. Stara, *Nota*, in Giani Stuparich, *Il ritorno del padre*,

risulta alquanto significativa nel sistema simbolico di Stuparich, che da un lato sembra recuperare l'esigenza di «staccarsi da sé» auspicata già nel 1916 come condizione necessaria alla creazione artistica[53], dall'altro ripropone e concretizza – attraverso la rinuncia agli originari vincoli di sangue – quel sentimento di separatezza nei confronti di Carlo già emerso nelle pagine del diario di prigionia. Rispetto a questa postura Stuparich metterà in atto, durante la stesura dell'*Attesa* e di *Ritorneranno*, un duplice movimento correttivo che determinerà tanto la trasfigurazione della materia autobiografica in una prospettiva idealizzante, quanto un recupero esasperato del legame fraterno tra la propria proiezione letteraria e i personaggi nati dalla figura di Carlo.

Le prime redazioni di *Ritorneranno* risultano particolarmente utili per sciogliere il complesso sistema di richiami autobiografici e di echi letterari nelle figure dei tre fratelli protagonisti del romanzo – con l'attenuazione di quella costante interpretativa per cui, da Maier a Senardi, si è tentato di attribuire a ciascun personaggio un unico referente biografico. Se una simile operazione era apparsa legittima per i tre personaggi della *Grotta* (facilmente identificabili con Carlo, Giani e Scipio Slataper), è infatti evidente che nel romanzo del '41 le corrispondenze non sono altrettanto lineari: benché il sistema dei personaggi sia generalmente riconducibile a una stretta cerchia di familiari e di amici dello scrittore – oggi ricostruita grazie alla prima onomastica, non fittiva né simbolica, adoperata nell'*Attesa* –, le suggestioni evocate da ciascuno dei tre fratelli appaiono, come aveva già intuito Contarini[54], un assemblaggio di elementi biografici diversi, arricchiti da precisi riferimenti letterari.

Accade così che in Marco Vidali – il maggiore dei fratelli, solitamente identificato con Carlo per la sua morte in battaglia[55] – sia possibile riconoscere molti elementi del personaggio costruito tra la prima edizione di *Cose e ombre di uno* e i *Colloqui*: fin dalle prime pagine

Einaudi, Torino 1989, p. 225): egli è infatti l'unico superstite di un'escursione all'interno di una grotta carsica, nella quale soccombono misteriosamente i suoi due amici.

[53] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 8. A tale dichiarazione fanno eco le parole di Stuparich nell'introduzione alle lettere di Slataper, dove esalta «il necessario distacco che è segno dell'arte» (G. Stuparich, *Introduzione alla prima edizione*, in Scipio Slataper, *Alle tre amiche: Lettere*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1958, p. 15).

[54] S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., pp. 128-138.

[55] Cfr. a questo proposito P. Pancrazi, *Romanzi e racconti di Giani Stuparich*, in Id., *Scrittori d'oggi*, serie terza, Laterza, Bari 1946, p. 94; B. Maier, *Presentazione di* Ritorneranno, in Giani Stuparich, *Ritorneranno*, Garzanti, Milano 2015, p. xxxvi.

dell'*Attesa* infatti, egli si contraddistingue per una straordinaria leggerezza fisica e spirituale, che sembra quasi porlo in una dimensione di superiore serenità al di là delle contingenze umane[56]. Marco è, del resto, il personaggio che conosce la più alta sublimazione simbolica insieme alla madre Carolina, accogliendo nella figura del tenente stoico una maturità morale coltivata in un'austera solitudine ma non priva di sensibilità: nel delineare i suoi tratti, Stuparich sembra in particolare risentire di alcune suggestioni romanzesche, quali gli esempi di eroismo ricavati dalle opere di Tolstoj e di Rolland che conferiscono alle vicende di Marco quel respiro epico più volte riconosciuto[57]. Secondo un'interessante tesi di Krampf infatti, Romain Rolland avrebbe tracciato un immaginario di «héroïsme rénové» proprio a partire dal personaggio di Jean Christophe e dalle biografie di Tolstoj, Beethoven e Michelangelo (due delle quali certamente note a Stuparich)[58], presentando esempi di magnanimità temprata dal dolore e dall'isolamento ascetico[59]. Come loro, anche Marco risulta al termine della propria vita «un grand vaincu»[60] che nel carattere «un peu misanthropique»[61] si avvicina, del resto, al principe Andrej Bolkonskij – altro grande eroe della tradizione ottocentesca molto caro a Stuparich proprio per la sua grandezza d'animo e la sua natura di «uomo superiore»[62]. Tuttavia Marco accoglie anche alcuni elementi della biografia di Giani, come il senso di protezione verso i fratelli minori e la relazione con Alle-

[56] «[…] c'era Marco, il figlio maggiore; stava di traverso, quasi sdraiato, con le spalle e col capo nel petto della madre, Oh, lo sentiva ancora sulla sua spalla sinistra quel peso! Per quanti anni fossero passati lo aveva impresso nella sua carne, ma quanto leggero! […] il suo secondo, quando sdraiandosi al peso si drizzava con finta meraviglia e, con brillante canzonatura negli occhi negri, diceva: "Ah, Marco sì lo tieni; ma Marco non è fatto di carne e ossa, è un angelo con le piume; noi invece siamo delle creature terrestri, pesanti!" (Archivio degli scrittori e della cultura regionale degli scrittori triestini, Fondo Stuparich, busta 16/1, c. 4).

[57] Cfr. R. Lunzer, *op. cit.*, p. 21; S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., p. 136; Bruno Maier, *La letteratura triestina del Novecento*, LINT, Trieste 1969, p. 117.

[58] La *Vie de Beethoven* viene letta durante la prigionia (cfr. *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 72), mentre la *Vie de Tolstoi* era stata regalata a Elody da Scipio Slataper nel 1911 (cfr. S. Slataper, *op. cit.*, p. 191).

[59] Cfr. Miriam Krampf, *La Conception de la vie héroïque dans l'œuvre de Romain Rolland*, La Cercle du Livre, Paris 1956, p. 13.

[60] Ivi, p. 80.

[61] Romain Rolland, *Vie de Beethoven*, Hachette, Paris 1927, p. 35.

[62] Riflettendo sulla figura di Andrej, il 29 dicembre 1916 Stuparich aveva scritto: «È il contrasto che distingue l'uomo superiore dall'uomo comune. Il pensiero d'ogni problema d'anima. L'eternità assoluta *in noi* e la relatività mortale *che siamo noi*» (*Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 56).

gra, che attinge pienamente ad alcune lettere di Elody trascritte negli «Appunti per il romanzo»[63]; anche se il racconto di questa passione, cui Stuparich aggiunge dal 1938 una sorta di *refrain* con la storia tra Alberto e Lidia, sembrerebbe trascritta anche con l'intento di offrire a Carlo una vita densa e completa anche dell'amore che in vita non aveva mai avuto[64].

Il riferimento al personaggio di Alberto, il minore dei fratelli Vidali, consente di riflettere anche su questa figura di volta in volta identificata con Slataper[65], con Garrone[66] o con un personaggio di pura fantasia[67]; le scritture del trauma fin qui analizzate sembrerebbero invece indicare alcune caratteristiche di Carlo escluse dal personaggio di Marco e dalla voce dei *Colloqui,* ma ben riconoscibili nelle ultime lettere di *Cose e ombre di uno* e in *Guerra del '15*[68]: spesso connotato come il piccolo di casa[69], dal carattere energico e irrequieto molto simile ai personaggi di Kipling a cui Carlo avrebbe effettivamente voluto assomigliare[70], Alberto

> […] era ingenuo e puro […] non aveva in sé tutte le complicazioni ch' egli […] sentiva nel proprio animo: quel contrasto fra cuore e cervello che lo faceva tanto soffrire; Alberto era tutto passionalmente di questa terra. La sua stessa voce era come un vento della terra e gli ricordava il suono e il timbro di quella del loro padre…[71]

Se è vero che lo spontaneo vitalismo di Alberto restituisce l'iniziale entusiasmo dei fratelli Stuparich nei confronti della guerra[72], è anche vero che il suo personaggio segue un percorso di formazione segnato

[63] In particolare nel quaderno con copertina fiorata dal margine verde conservato in Archivio regionale della Biblioteca Civica Attilio Hortis, Fondo Stuparich, coll. R.P. MS MISC. 239 2/1 cc. [62] ss.

[64] Cfr. Giani e Carlo Stuparich, *Lettere di due fratelli:1913-1916*, a cura di G. Perosa, con un saggio di G. Sandrini, EUT, Trieste 2019, pp. 93, 123, 176-177.

[65] Giovanni Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, Clueb, Bologna 2013, p. 63.

[66] Roberto Damiani, *Giani Stuparich*, Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1992, p. 101 e F. Senardi, Ritorneranno *di Giani Stuparich*, *il romanzo di Trieste in guerra*, in P.-C. Buffaria e C. Mileschi (a cura di), *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Edizioni dell'Istituto italiano di cultura, Paris 2009, pp. 107-108.

[67] B. Maier, *Presentazione*, cit., p. XXXVI.

[68] Cfr. S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., pp. 132-136.

[69] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., pp. 9, 15, 331, 476.

[70] G. - C. Stuparich, *op. cit.*, pp. 125-126, 133.

[71] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 331.

[72] Per cui si rimanda agli appunti del quaderno con copertina fiorata blu dal margine verde conservato nella Biblioteca Attilio Hortis, Fondo Stuparich, coll. R.P. MS MISC. 239/2.1, c. [62].

dall'esperienza della rotta di Caporetto – dopo la quale appare «invecchiato di dieci anni» –[73] con il conseguente, anche se non immediato, passaggio dalla fanciullezza alla dimensione dolorosamente cosciente della maturità. La fine della fanciullezza, che Stuparich aveva già còlto in una pagina di *Guerra del '15* proprio in riferimento a Carlo[74], viene in particolare rappresentata in un denso dialogo tra i due fratelli, nel momento in cui Alberto è richiamato definitivamente a combattere in prima linea:

> Alberto abbandonò il capo su quello del fratello.
>
> «Sono un vile, Sandro» mormorò. «No, non sei un vile; sei un infelice. Hai avuto un duro colpo dal destino; il più duro per un animo come il tuo: sei stato diviso nei sentimenti, soffri il contrasto».
>
> «Oh sì Sandro, è questo; non ho più l'armonia, c'è qualche cosa che devo soffocare in me: la parte più bella, più viva».
>
> «La gioia, Alberto. Quella che ti faceva vedere il mondo più luminoso di quanto non sia. Ma non essere duro con te stesso, non disperare».
>
> «Non voglio disperare. No, hai ragione. È un grande momento questo che stiamo vivendo. Il dovere, la lotta, la trincea mi riprenderanno, lo prevedo. Vinceremo…» La voce d'Alberto si spezzò.
>
> […] «Sandro forse oggi è il primo giorno che mi sono sentito uomo»[75].

Rispetto alle figure di Marco e Alberto, tuttavia, si dovrà riconoscere che è Sandro a presentare la maggior concentrazione di elementi biografici di Giani e Carlo, in un vertiginoso gioco di identità: se all'altezza dell'*Attesa* il personaggio porta infatti il nome di Carlo, con cui condivide tratti ed esperienze lungo tutta la seconda parte del romanzo[76], la situazione diviene più confusa con l'episodio della morte di Marco. La ricerca del suo corpo, significativamente paragonata a una «ricerca di se stesso»[77], determina in effetti un progressivo mutamento del personaggio di Sandro che proprio in quell'occasione perde la vista in seguito allo scoppio di una granata: l'esperienza del reduce mutilato, modellata sulla vita dello stesso Giani, presenta una stratificazione di significati che comprende tanto la compensazione della morte di Carlo (che nella finzione letteraria può dunque sopravvivere

[73] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., pp. 307 e 328.

[74] «Se guardo Carlo ch'era allora proprio un fanciullo, lo vedo diventato un uomo» (Id., *Guerra del '15*, cit., p. 103).

[75] Id., *Ritorneranno*, cit., p. 353.

[76] Cfr. ad esempio ivi, p. 121 e Id., *Guerra del '15*, cit., p. 89.

[77] Id., *Ritorneranno*, cit., p. 157.

alla guerra), quanto la definitiva sostituzione a esso attraverso la rappresentazione icastica del trauma subito. Nella cecità di Carlo/Sandro infatti risuonano ancora una volta le pagine del diario di prigionia dedicate alla trascrizione del *rêve traumatique* in cui Carlo appariva con «gli occhi come bruciati […] brulicanti di vermi infuocati»[78], o alle amare considerazioni conclusive, quando Giani sentenzia che «il ricordo sanguinante di Carlo che è morto, è il velo cupo di un'ombra che non scivolerà mai più via dal sole»[79].

Il principio osmotico che regola la creazione dei tre fratelli Vidali, nel quale non sarà illegittimo riconoscere un'eco degli episodi di travestimento o dei sogni di moltiplicazione e frammentazione annotati durante la prigionia, conosce del resto un'ulteriore tematizzazione nella trama del romanzo: sfruttando con piena consapevolezza le possibilità simboliche e narrative offerte dalla dimensione onirica, su cui aveva riflettuto proprio all'altezza del '16-'18[80], Stuparich realizza un'effettiva sovrapposizione dei suoi personaggi, sfumandone contorni e fisionomie nello spazio di un incubo riservato, emblematicamente, alla figura di Carolina. Si legge in *Ritorneranno*:

> Sognò che Domenico ritornava da un viaggio e si metteva subito a letto. Lei, nel letto accanto, lo sentiva muoversi e sospirare. All'improvviso non udì più neppure il suo respiro […]. Domenico non si muoveva. Lo scosse più forte, con tutte e due le mani lo voltò verso di sé. Era morto. Volle gridare, chiamare aiuto; ma non poteva. Ed ecco dal cadavere uscì una voce: non era quella di Domenico. Sebbene terrorizzata, avvicinò il suo volto fino a toccare quello cereo del morto. «Ma chi sei, dimmi chi sei?», ella gemeva, «sei Marco? Sei Sandro?». A volta a volta era Marco, era Sandro. Improvvisamente, dietro le palpebre di cera, si spalancarono i grandi occhi di Sandro. «Non vedi che sono Marco?»[81].

Il sogno della madre anticipa un fenomeno straniante per cui, nella coscienza dei genitori, le immagini di Marco, Sandro e Alberto vengono progressivamente ridotte a «una sola creatura, senza volto, con un solo cuore di tre palpiti»[82] nella quale, secondo una lettura patriot-

[78] *Diario 22.06.1916-13.10.1918*, cit., c. 86.

[79] Ivi, c. 140.

[80] Ivi, cc. 10-11, 108.

[81] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 200.

[82] Ivi, p. 422. Cfr. anche, poco più avanti, il dialogo fra marito e moglie: «"Me li vedo ancora davanti come fossero adesso. In quella luce i tratti dei loro volti erano imprecisi; ma uno slancio solo muoveva i loro corpi […]". Carolina aveva spalancato gli occhi nel buio: il sudore le si era gelato sulle tempie. Avrebbe voluto gridare: Anche tu li hai visti allora come fossero uno solo. Spiegami, spiegami, non è pazzia la mia? Ridammi tu il senso della realtà

tico-risorgimentale, si è spesso voluto riconoscere la quintessenza del volontario giuliano[83]. Tuttavia, recuperando il percorso di riscritture del trauma seguito fin qui, sembrerebbe piuttosto legittimo riconoscere in questa entità onnicomprensiva la figura del reduce irrimediabilmente segnato dalla guerra, incarnata nel corpo di Sandro e al tempo stesso trasfigurata nell'immagine conclusiva del volto di Cristo quale espressione di una «coscienza viva del dolore»[84], necessaria alla ricostruzione del mondo dopo la tragedia della guerra. Sarebbe, questa, una coerente conclusione della complessa evoluzione di Carlo da figura autobiografica a personaggio letterario, nella quale – come si è cercato di dimostrare – è possibile cogliere la manifestazione diacronica del trauma vissuto e rappresentato da Stuparich all'altezza del diario di prigionia.

Domenico. Io non capisco più, io non li vedo più, non li distinguo più i nostri figlioli» (ivi, p. 424).

[83] B. Maier, *La letteratura triestina del Novecento*, cit., p. 117; F. Senardi, *op. cit.*, p. 109; Fabio Todero, *Le metamorfosi della memoria: la Grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Colloredo di Monte Albano 2002, p. 107.

[84] G. Stuparich, *Ritorneranno*, cit., p. 477. Per un'interpretazione analoga cfr. S. Contarini, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra*, cit., pp. 136-138.

Persistenza e rappresentazione del trauma bellico: il "caso Gadda"

Giulia Perosa

All'interno del dibattito sulla letteratura della Grande guerra assume rilievo notevole il complesso legame che intercorre tra il «silenzio del trauma» e la «parola del testo»[1]. Spesso connessa all'idea di incomunicabilità, l'esperienza della Prima guerra mondiale trova in maniera solo apparentemente contraddittoria molteplici e diversissime trasposizioni proprio nell'arte e, in particolare, in letteratura. Da questa prospettiva l'opera gaddiana si configura come un *case study* particolarmente significativo, sia perché l'esperienza della guerra affiora, seppur con ragioni e declinazioni differenti, in molteplici tipologie letterarie sperimentate dall'Ingegnere – anche lontane nel tempo e nello spazio rispetto agli anni '15-'18 –[2], sia perché, quando "l'esperienza-guerra" non emerge esplicitamente, il «silenzio del trauma» prima menzionato lascia tracce di singolare eloquenza. Bisogno di raccontare, immagini ossessive, reticenza e allusività si intrecciano infatti nei testi gaddiani, influenzando i meccanismi della scrittura e facendo così scorgere in controluce la condizione psichica dell'autore, ancorata in maniera irresolubile all'esperienza traumatica. Alla base della «scrittura-guerra»[3] di Gadda si situa una ferita profonda, un trauma che, come osserva Cathy Caruth,

> seems to be much more than a pathology, or the simple illness of a wounded psyche: it is […] the story of a wound that cries out, that addresses us in the attempt to tell us of a reality or truth that is not otherwise available[4].

Secondo una prassi consolidata nei diari redatti al fronte e in pri-

[1] R. Branchini, Trauma Studies*: prospettive e problemi*, in «LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», II (2013), p. 398.

[2] Lo ha messo in luce Manuela Bertone, cfr. M. Bertone, *Gadda: la scrittura come «strazio del passato continuo»*, in «Cahiers d'études italiennes», I (2004), pp. 55-71.

[3] Ivi, p. 63.

[4] Cathy Caruth, *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1996, p. 4.

gionia, al rientro da Celle-Lager e in seguito alla scoperta della morte del fratello, Gadda affida alle pagine dell'ultimo quaderno del *Giornale* un esame del proprio *status* psico-fisico, caratterizzato – come l'autore stesso diagnostica – dalla volontà di evitare i ricordi, da un «automatismo cerebrale e muscolare», da «accasciamento», dal senso della propria morte[5], ma anche da «nervosismo» e «nevrastenia» [GGP, 850-859]. Le cause di tali disturbi, che coincidono con alcuni dei sintomi della sindrome da stress post-traumatico tipica dei reduci di guerra[6], sono ricostruite dallo stesso scrittore in un'intensa introspezione psicologica: «l'orrore macerante della prigionia», la morte dell'«adorato» Enrico, «la minaccia dell'incerto futuro» [GGP, 853] riducono la vita di Gadda a una «inutile e stupida sopravvivenza» [GGP, 864], fitta di «memorie ossessionanti» [GGP, 859], «di oscurità, di miseria e di fine» [GGP, 865], tanto da non rendere «degno» alcun ricordo [GGP, 867]. Questa autoanalisi – che si avvale anche di termini tecnici entrati nel linguaggio comune nel primo Novecento – sembra dunque far trasparire una sorta di frattura che si viene a creare tra memoria e identità[7]. Significativamente, i tentativi di ricom-

[5] Scrive a tal proposito Paolo Zublena: «torna alla mente la posizione di Daniel Lagache, che mette in rilievo l'identificazione con il morto, destinata a condurre al desiderio di morte la persona colpita dal lutto: la figura ideale del morto provoca il senso di colpa, che è causato dall'essere ancora in vita; il Super-io spinge la coscienza al dovere di morire, l'Es la orienta verso il desiderio di vivere, in modo tale che il lavoro del lutto consisterebbe in un *disimpasto* o, in altre parole, in una distinzione tra chi è morto e chi sopravvive». P. Zublena, *Lutto*, in «EJGS», 2 (2002).

[6] La patologia denominata *Post Traumatic Stress Disorder* (*PTSD*) viene inclusa nel *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* solo a partire dall'edizione del 1980; l'introduzione di tale termine, sottolinea Branchini, «faceva […] convergere gli esiti delle diverse ricerche fino ad allora compiute su soggetti esposti a varie forme di eventi traumatici (sia personali sia collettivi) in un'unica grande patologia rintracciabile in sintomi di varia natura come "disturbing recurring flashbacks, avoidance or numbing of memories of the event, and hyperarousal (high levels of anxiety)" […] (APA 2013, 273)». È tuttavia con la Grande guerra che la nozione di trauma «inizia ad assumere le caratteristiche che ancora oggi le sono proprie», è infatti «la Prima guerra mondiale […] a coagulare due dimensioni del concetto di trauma fino ad allora rimaste piuttosto separate: quella politico-collettiva […] e quella psicologica e privata, che aveva iniziato a essere scandagliata già dalla fine dell'Ottocento dalla nascente scuola di medicina psicodinamica». R. Branchini, *op. cit.*, pp. 389-391.

[7] Scrive al riguardo Jay Winter: «A set of unassimilable images and experiences, arising from war service, either in combat or near it, radically disturbs the narrative, the life story, of individuals, the stories people tell themselves and others about their lives. […] Shell shock undermines that orientation, that point of reference from which an individual's sense of self unfolds. His integrity, in the sense of his having an integral personality, one with a then and a now which flowed together, becomes uncertain because of what he has felt

posizione di tale iato si serviranno proprio dell'azione compensativa o terapeutica della scrittura.

Prima di ripercorrere le funzioni demandate all'atto compositivo, è necessario sottolineare che la condizione psicologica da cui prende forma la «scrittura-guerra» gaddiana – proprio perché segnata da impulsi traumatici diversi – produce una fitta trama di reazioni alla guerra antitetiche. Da questo punto di vista, l'incidenza dell'esperienza bellica sulla scrittura e la pervasività delle nevrosi da essa causata hanno spinto numerosi studiosi a ricostruire i diversi modi in cui Gadda reagisce al conflitto, tenendo conto delle dichiarazioni e dei procedimenti psicologici legati sia al periodo in cui lo scrittore combatte volontario al fronte, sia agli anni successivi. L'insieme di queste manifestazioni può essere disposto sulla curva descritta dall'oscillazione di un pendolo, alle cui estremità si situerebbero due reazioni opposte: da un lato un forte sentimento interventista e patriottico – a cui fa seguito una sorta di nostalgia bellica mista a una profonda insoddisfazione e a un'idealizzazione del conflitto –, dall'altro un silenzioso, ma più pervasivo, sentimento del trauma. Se infatti, la «necessaria e santa» guerra – come si legge nel *Giornale di guerra e di prigionia* [GGP, 533] – consente a Gadda di vivere «alcune ore delle migliori di […] vita», di provare «felicità», «anche se trema la terra» [CdU, 142], d'altro canto il dolore per la morte di Enrico e lo sconvolgimento per gli orrori del conflitto permeano e condizionano l'intera sua opera[8].

La percezione critica è dunque quella di uno scrittore costantemente franto tra la necessità di ostentare e riaffermare il proprio orgoglio patriottico e l'incapacità di nascondere – o il bisogno di raccontare – la traumatica condizione del reduce, del sopravvissuto[9].

and seen and what he continues to feel and see». Jay Winter, *Remembering War: the Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven-London 2006, pp. 52-53.

[8] Notevole, come ha già rilevato Cortellessa, è la «persistenza» di certe immagini dell'esperienza bellica ancora in un'intervista del 1968; cfr. A. Cortellessa, *I capitoli postumi della "Meccanica" di Carlo Emilio Gadda: due tracce avantestuali*, in «Studi Novecenteschi», XX (1993), nn. 45-46, p. 101, nota 14. L'intervista, dal titolo *La sfilata del disprezzo*, si legge ora in Gadda 1993, 175-180.

[9] A tal proposito Giancarlo Alfano propone un interessante parallelo tra Gadda e le figure di Achille – per il tema «dell'eccellenza del combattente, del mito della bella morte, dell'eroismo» – e di Ulisse – «cui [...] è riservato il diritto, e la colpa, di raccontare il ritorno». Cfr. Giancarlo Alfano, *Un orizzonte permanente. La traccia della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Aragno, Torino 2014, p. 79. Sulla «contraddizione tra il bisogno

Alla guerra è infatti associata una parabola discendente: mosso da un interventismo patriottico di marca risorgimentale, con l'arruolamento a soldato Gadda sente di aver «realizzato un potenziamento della vita»[10], di aver raggiunto una momentanea ma «compiuta immedesimazione» del suo «essere» con la sua «idea» [CdU, 142], salvo poi cadere nella più frustrante condizione della prigionia e veder realizzato il più grande incubo: la morte di Enrico[11]. A fronte di tale stato psicologico, sembra allora che con l'atto compositivo Gadda tenti di assolvere due funzioni complementari: l'ha rilevato Manuela Bertone, che ha parlato sia di «*scrittura-via d'uscita* o *scrittura-risarcimento*» – su cui è intervenuto, da una prospettiva lievemente differente, anche Guglielmo Gorni che ha sostenuto che il *Castello di Udine* e alcune parti della *Meccanica* si configurano per Gadda come una «compensazione interna del non-detto, o almeno del non-potuto-dire»[12] –, sia, con segno sostanzialmente opposto, di «appagamento del desiderio» attraverso la «scrittura-guerra», di «*tornaconto* della scrittura-guerra nel senso in cui Freud parlava di tornaconto della malattia»[13]. In effetti, accanto alla *facies* traumatica della guerra – e al conseguente ten-

di rimuovere e la coazione a testimoniare» propria dei reduci di guerra cfr. anche Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 46-51.

[10] G. Alfano, *op. cit.*, p. 79.

[11] Suggestiva è una riflessione di Mauro Bignamini, il quale, sulla base di una considerazione di Eric Leed a proposito del «saldo» che il soldato può chiedere per il «"debito di sangue"» che la società ha con lui contratto, scrive: «Per Gadda il saldo è doppiamente negativo. Da una parte il risentimento, condiviso con gli altri combattenti, verso l'indifferenza di chi è rimasto in patria, verso gli imboscati, gli arricchiti e i profittatori di guerra […]. Dall'altra parte, sulla scena familiare, il sacrificio per eccellenza è quello di Enrico e la colpa è del fratello "difettivo" che è tornato al posto suo». Cfr. M. Bignamini, *"Don Ciccio rammemorò subito". Su un possibile palinsesto autobiografico nel secondo capitolo del* Pasticciaccio, in «Strumenti critici», XXIII (2008), n. 3, p. 341, nota 6. Per il riferimento a Leed cfr. Eric J. Leed, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, p. 204 (trad. it. di Rinaldo Falcioni, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 269-270).

[12] G. Gorni, *Gadda, o il testamento del capitano*, in M. A. Terzoli (a cura di), *Le lingue di Gadda*, Atti del convegno di Basilea (10-12 dicembre 1993), Salerno Editrice, Roma 1995, p. 167.

[13] Per la prima "funzione" cfr. Manuela Bertone, *Il romanzo come sistema. Molteplicità e differenza in C. E. Gadda*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 70-71, per la seconda M. Bertone, *Gadda: la scrittura come «strazio del passato continuo»*, cit., p. 71 (ma cfr. anche C. Mileschi, *«La guerra è cozzo di energie spirituali»: estetica ed estetizzazione della guerra in Carlo Emilio Gadda*, in «Bollettino 900», I (2003), http://www2.unibo.it/boll900/numeri/2003-i/Mileschi.html).

tativo di risarcimento attuato mediante l'atto compositivo – sembra possibile scorgere una *facies* benefica – si ricordi che più di dieci anni dopo lo scrittore parlerà ancora di «ore delle migliori di […] vita» –: in questo senso la riscrittura dell'esperienza bellica consentirebbe di rivivere ricorsivamente, in una sorta di coazione a ripetere, i tormenti da essa generati, ma anche quelle ore piene di «orgoglio» e di «gioia» [CdU, 151] da cui lo scrittore non riesce a distaccarsi perché ancora fonte di «appagamento»[14].

D'altro canto, è lo stesso Gadda che commenta le ragioni della propria scrittura: se nel '32 lo scrittore affermava che non faceva parte del suo *modus operandi* «la denuncia diretta del *suo* dolore» [RR II, 1198], dopo quasi un ventennio, nel 1950, confesserà una verità parzialmente diversa:

> Nella mia vita di «umiliato e offeso» la narrazione mi è apparsa, talvolta, lo strumento che mi avrebbe consentito di ristabilire la «mia» verità, il «mio» modo di vedere, cioè: lo strumento della rivendicazione contro gli oltraggi del destino e de' suoi umani proietti: lo strumento, in assoluto, del riscatto e della vendetta. Sicché il mio narrare palesa, molte volte, il tono risentito di chi dice rattenendo l'ira, lo sdegno[15]. [VM, 503]

Pare dunque instaurarsi un legame tra memoria, narrazione e compensazione/appagamento: la «scrittura riattiva il ricordo»[16], o a esso si aggancia, e attraverso l'atto compositivo lo scrittore cerca, più o meno consciamente, di dare voce ai propri conflitti interiori e di risolverli, ma anche di rivivere la «felicità» provata in guerra. Le opere nate da tale esperienza si configurano allora come «vettori di memoria», una memoria che «is the product of a multitude of impulses, drawn together in the form of a collage, or approximation of a past event». Nel procedimento memoriale, infatti, l'individuo «recreates or reconstructs» the «experiences rather than retrieves copies of them» e talvolta, in questo processo di "ricostruzione", aggiunge «fee-

[14] Pur partendo da presupposti simili, Mileschi propone un'interpretazione in parte diversa: «per Gadda – commenta Mileschi – la vera posta in gioco non è tanto quel cercare scampo ai tormenti; bensì il rinnovarli, il riviverli, il rimetterli in scena: scrivere vuol anche dire castigarsi e fustigarsi» (*ibidem*).

[15] D'altronde l'idea di una funzione terapeutica della scrittura era già viva durante la guerra, si legga a tal proposito il passo di una lettera all'amica Maddalena Marchetti: «Perdoni la lunga descrizione: ma nel mio presente stato, tutto ciò che può servirmi per condurre a termine la mia giornata mi sembra un mezzo di salvazione.» [LAM, 28-29]

[16] G. Alfano, *op. cit.*, p. 79.

lings, beliefs, or even knowledge […] obtained after the experience»[17]. Tale meccanismo esercita un'influenza determinante sulle *riscritture* di guerra, dove appunto, complice la distanza temporale, le specifiche esigenze psicologiche emerse con l'evento traumatico condizionano le soluzioni stilistiche e narrative.

Obiettivo del presente studio è dimostrare come, all'interno della dinamica che coinvolge memoria, scrittura e compensazione, il paesaggio svolga una funzione significativa. Come ha infatti sottolineato Patrizia Violi, nei procedimenti memoriali la dimensione spaziale esercita un'influenza determinante:

> Se la memoria appare a prima vista un fenomeno che riguarda soprattutto la temporalità, a uno sguardo più attento rivela un rapporto costitutivo e non casuale con la spazialità: non solo gli spazi recano iscritta una memoria del passato, ma la memoria stessa si dà in forme essenzialmente topologiche e spaziali[18].

In quanto ritaglio visuale di uno spazio, il paesaggio – «luogo d'incontro privilegiato tra il dato reale e le percezioni del soggetto»[19] – costituisce un campo di indagine particolarmente denso a livello semantico. Come emerge anche dalle parole di Violi – applicabili tanto al concetto di "spazio" quanto a quello di "paesaggio"[20] –, la dimensione spaziale si fa carico di una duplice funzione: se da un lato conserva nella sua fisionomia le tracce del passato, dall'altro «può farsi matrice che dà forma al ricordo»[21]. Tale doppio ruolo sembra tanto più significativo quando il paesaggio in questione è – per usare un'espressione di Matteo Giancotti – un *paesaggio del trauma*, spazio in cui l'esperienza traumatica non solo si compie, ma trova una corrispondenza proprio in quella dimensione spaziale, anch'essa "traumatizzata". Il paesaggio del fronte ne è un esempio sintomatico, ancor più se si tiene a mente che nel paesaggio bellico, dove si scorgono

[17] Il concetto di «vettore di memoria» e la prima citazione sono tratti da J. Winter, *op. cit.*, p. 4; lo stesso Winter cita il secondo passo qui riportato, tratto da Daniel L. Schacter, *The Seven Sins of Memory: How the Mind Forgets and Remembers*, Houghton Mifflin, Boston 2000, p. 9.

[18] Patrizia Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014, p. 83.

[19] M. Giancotti, *Paesaggi della disfatta: letteratura e trauma nei dintorni di Caporetto*, in «Studi Novecenteschi», XLII (2015), n. 90, pp. 404-405.

[20] Se non ancor più al paesaggio, dove, per definizione, la soggettività dell'osservatore assume un ruolo costitutivo. Cfr. Michael Jakob, *Paesaggio e letteratura*, Olschki, Firenze 2005, p. 14.

[21] P. Violi, *op. cit.*, p. 83.

«le tracce più evidenti della violenza della guerra», «l'ordine di natura» viene «orrendamente sovvertito»[22] e nulla mantiene l'aspetto che possedeva «al tempo che la vita era inesplosa»[23].

È proprio la volontà di preservare il ricordo della devastazione del fronte a spingere Gadda a ottenere una macchina fotografica, la West Pocket con cui lo scrittore spera di conservare «qualche ricordo abbastanza interessante» [LAS, 116] dei «varî aspetti pittorici della guerra», tra cui elenca proprio i «monti spelacchiati dal bombardamento (Busibollo)», i «prati pieni di buche di granate e di trincee campali sullo Zovetto», le «sepolture nelle buche di esplosione» [GGP, 641][24]. Il desiderio di preservare nella memoria i luoghi bellici non si realizza solo attraverso la mediazione della macchina fotografica, ma anche grazie a minuziose descrizioni affidate alle pagine del diario. L'impatto con il fronte devastato segna infatti un decisivo incremento – sia nel *Giornale* sia nelle lettere – della frequenza e dell'estensione delle descrizioni del paesaggio: se nel *Giornale di campagna*, il quaderno redatto nelle retrovie, l'annotazione paesaggistica rimaneva isolata ed era frutto di una più generale volontà di registrare l'"esperienza guerra" in tutte le sue sfaccettature, nel *Giornale di guerra per l'anno 1916* la devastazione dei luoghi di combattimento interferisce sulle modalità di rappresentazione del paesaggio, acuendone la potenzialità evocativa. Da questo punto di vista, nel *Giornale per l'anno 1916* non è solo un intento realistico-memoriale a muovere la scrittura paesaggistica di Gadda; si insinua anche – più significativamente – una specifica e ricorrente attenzione per lo *spettacolo pittorico* del paesaggio sconvolto dalla violenza bellica. Sono infatti numerose le occorrenze dei termini «spettacolo» e «pittorico» – quest'ultimo alternato a «pittoresco» –, a significare l'impressione straniante, ma affascinante, che la devastazione del paesaggio provoca nella mente dello scrittore. Se sembra dunque possibile scorgere nella contemplazione gaddiana del paesaggio delle retrovie una sorta di *primum* della sua sensibilità paesaggistica, la maggior attenzione dedicata al paesaggio del fronte

[22] Matteo Giancotti, *Paesaggi del trauma*, Bompiani, Firenze-Milano 2017, p. 23.

[23] Riprendo, sulla scorta di Andrea Cortellessa, un verso della poesia di Clemente Rebora, cfr. Andrea Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Nuova edizione accresciuta, Bompiani, Firenze-Milano 2018, p. 42.

[24] Ho presentato un'analisi dell'evoluzione del paesaggio dell'Altipiano di Asiago negli scritti gaddiani al Congresso ADI *Natura, letteratura, società*, i cui atti sono in corso di stampa.

non è solo frutto dello sconvolgimento per la rovina del territorio, ma nasce anche da una particolare sensazione provocata dalla vista di quel determinato paesaggio, in cui si armonizzano inaspettatamente distruzione e bellezza.

Sulla base delle annotazioni «"currenti calamo"» [LAM, 84] – fondamentali per conoscere la capacità letteraria di Gadda e la sua predisposizione nei confronti del paesaggio all'altezza della sua «prima importante prova di scrittura»[25] – vengono ricalcate e deformate le descrizioni paesaggistiche di molte opere successive. Tali rappresentazioni di paesaggio risultano ancor più eloquenti, in particolare perché, come anticipato in precedenza, costituiscono il risultato del compromesso tra procedimenti memoriali, situazioni psichiche e meccanismi narrativi. In quest'ottica, gli scorci paesaggistici della *Meccanica* e delle prose di guerra del *Castello di Udine*, ma anche alcuni frammenti di luoghi bellici dislocati nell'intera opera gaddiana, acquisiscono particolari significati all'interno dell'architettura testuale e lasciano trasparire in controluce le diverse sfaccettature dell'esperienza traumatica della guerra.

Le modalità attraverso cui l'elemento paesaggistico si inserisce all'interno della "scrittura compensativa" sono diverse: se da un lato il paesaggio si configura come *funzionale* sfondo di una narrazione, d'altro canto, nelle "meditazioni" sul conflitto, diviene immagine della guerra desiderata, o ancora, si frammenta in brevi scorci (o semplici menzioni) di luoghi bellici, decontestualizzati rispetto alla diegesi testuale, che sovente alludono alla morte di Enrico.

Nella dinamica strutturale della *Meccanica* «lo spazio interv*iene* in modo significativo nella definizione di quella rete di opposizioni e parallelismi su cui si articola il sistema dei personaggi»[26]. Il paesaggio del fronte fa da sfondo ai tre protagonisti maschili – Luigi, Gildo e Franco – e acquista sfumature lievemente differenti a seconda della personalità e delle azioni del personaggio. Sintomatico è il paesaggio che incornicia la morte del disertore Gildo:

> Era il tramonto, che, in fila indiana, con rapidi balzi, [*scil.* i soldati] discesero nella divelta selva, lungo il vallone di Magnaboschi.

[25] M. A. Terzoli, *L'anima si governa per alfabeti. Note su Gadda scrittore di guerra*, in «Paragone. Letteratura», LIV (2003), nn. 45-47, p. 101.

[26] G. Romano, *Il «disegno meditato»: modelli narrativi della* Meccanica *di Gadda*, in «La rassegna della letteratura italiana», VIII (1992), n. 1, p. 184.

Un odore funebre era dovunque e cose atroci: la fucileria crepitava secca, dallo Zovetto: esplosioni avvenivano a destra verso il Lèmerle. […] Aspidi invisibili passavano sibilando dovunque, con un battito secco dentro la terra ed i tronchi, o rimbalzando sopra la roccia e perdendosi con una lunga nota di chitarra.

Così le reclute erano soldati.

E c'è un'idea, un'idea che è come la mano salvatrice dell'Eterno che sovviene a ogni più povero uomo, nel sudore, nella fame, nella sete, nella disperazione, nella morte. Una vittoria è possibile sempre: il coraggio. E quell'idea fissa si chiama dovere. E c'è una forza, che è quella di cui alla vecchia canzone, se anch'io non partissi, ed è l'orgoglio de' soldati bravi: questi due sentimenti sono bastevoli a spiegare <i> lor vividi atti, come pure la pesante immobilità. Ma Gildo il dovere era sicuro che fosse una frase da vecchî lenoni, e l'orgoglio un certo spavaldo irrompere, in certe sale d'aspetto.

Mentre il mondo delle rappresentazioni gli si dissolveva d'attorno come una pazza bestia che andasse in frantumi di schegge, maledì suo padre, sua madre ma mille folgori coprirono la voce maledetta: gettò il fucile e ogni cosa, incespicò, cadde fra cenci ed escrementi con le ginocchia dentro: poi oltre cubi di sasso divelti nelle ombre paurose de' pini atterrati, sotto la grandine delle schegge si rivolse con mani sanguinose tra i rovi e le felci verso la foresta immensa. Risuonava d'un fragore ininterrotto ed era già popolato dalle ombre della follia. Gli parve di veder sorgere teschi e visi tumefatti dentro ogni ombra della notte imminente: ma era solo, solo, forse era salvo, ed era finalmente finita la tiritera monotona e il rosario delle canaglie: il dovere, l'onore, la patria, la disciplina, e non c'era più nessuno […].

Così andò smarrito per notte e per giorno, dormendo tra felci e ginepri senza vedere più il cielo, cui la confraternita degli abeti neri celava, come neri monatti assoldati da Cadorna per il funerale del mondo. […]

Un sentiero gli parve deserto: ma dietro una macchia, cadde addosso a tre tipi […]. Il sole s'era oscurato, nubi nel meriggio. Ma sulla rotondità calva del monte color cenere, fra cùmuli neri del cielo, apparvero presso la Croce di legno due figuri color terra, col moschetto imbracciato, col sottogola impastato contro le gote livide. Come se un istinto gli dicesse qual'era [*sic*] la sua strada Gildo si levò nel terrore, volle andare, guardava terrorizzato all'indietro come se lo perseguisse la maledizione di Dio, volle correre, correre. Ma corse più di lui la mitraglia. Una luce livida e un'altra balenò sopra il monte.

Fagotto deambulante verso il nulla, il margine dell'altipiano funebre non lo varcò. [M, 577-581]

Nella finzione narrativa la rappresentazione del paesaggio, che deve i suoi tratti ai «ricordi di guerra» e alle descrizioni affidate alle pagine «diario» [RR II, 1187], subisce una deformazione espressionistica tale da renderla allusiva del destino di morte del personaggio. Il «"dramma" degli imboscati» [RR II, 1198] che affligge lo scrittore trova infatti una realizzazione narrativa nella storia di Gildo, la cui

morte viene descritta attraverso immagini apocalittiche e spettrali. Significativa, inoltre, è la focalizzazione variabile della voce narrante, che alterna senza soluzione di continuità il punto di vista di Gildo a quello del narratore, e che pare beffarsi della speranza di salvezza del personaggio, presto vanificata dalla comparsa dei «due figuri». In questa prospettiva, sembra quasi – in linea con quanto hanno sostenuto Gorni e Bertone a proposito di una scrittura di «risarcimento» e di «appagamento» per le prose di guerra – che la punizione di Gildo possa in qualche modo lenire la rabbia dello scrittore e che la letteratura svolga dunque un effetto terapeutico o di compensazione. A rafforzare questa ipotesi potrebbe concorrere anche la dichiarazione d'intenti redatta da Gadda nel luglio '32, in vista dell'uscita su «Solaria» di tre brani estrapolati dal romanzo:

> Come sempre, sul margine dell'abisso, l'anima vera della patria si rivelò. Il Pasubio, il Cengio, il Kaberlàba risfolgorano […] d'una corona di faville terribili. Un *castigo terribile incombe* su chi non ha saputo *volere* abbastanza[27]. [RR II, 1198, corsivi miei]

D'altro canto, uno scorcio paesaggistico analogo a quello della *Meccanica* e lo stesso intreccio di «istinto», «idea», «orgoglio», «forza» sono evocati anche in *Impossibilità di un diario di guerra*; nella prosa viene però rovesciata la prospettiva da cui tali elementi vengono rievocati:

> Ma quando la fumàna e il fragore delle furibonde battaglie toglievano alle anime il piacere d'esser venute a sto mondo, e il monte ed il colle divennero una cava di ghiaia, e nient'altro che una cava di ghiaia, allora feci del mio meglio per essere degno de' miei compagni; per essere un soldato d'Italia. Ora, in quei giorni di sangue e di fólgori, ciò che mi tenne all'impiedi e mi permise andare e saltare e coniugar giusti i verbi italiani […] furono un istinto e un'idea. Che furono vita, furono forza. L'idea la chiamo dovere militare, l'istinto lo chiamo orgoglio militare. [CdU, 138]

Nel passo è infatti lo stesso Gadda che riafferma ancora una volta il proprio senso del dovere e l'orgoglioso spirito patriottico con cui ha affrontato l'impresa bellica.

In parte simile alla funzione assolta dal *locus horridus* descritto

[27] Il concetto di volontà è frequente anche nel *Castello*, si prenda come *specimen* il seguente passo: «I soldati non dovevano essere umili, ma bravi soldati: non fagotti di rassegnazione, ma grumi di volontà: cercai sempre di creare almeno un lucore di volontà, anche nelle più torpide anime dei "rassegnati"». [CdU, 141]

nella *Meccanica* è la funzione affidata al paesaggio nella prosa *Dal castello di Udine verso i monti*, dove però accanto all'ira sembra insinuarsi una componente psicologica aggiuntiva, quella cioè del reduce nostalgico che ha vissuto in guerra «alcune ore delle migliori di […] vita» [CdU, 142], che ha «fatto fuoco e comandato il fuoco con convinzione e con gioia» [CdU, 143]. Proprio per questo sembra anche riattivarsi quello stato di fascinazione di fronte al paesaggio sconvolto che aveva caratterizzato molte descrizioni del *Giornale*:

> E i miei sogni eran là, dovunque si levassero i bastioni dell'Alpe, onnubilati di minacce nere, diademati di fólgori […]. I miei sogni meravigliosamente accoglievano i boati profondi, su dal buio delle valli, con esperta gioia registravano i tonfi lontani di là dalle valli […] la nebbia esalava dalle fauci vuote dell'abisso, come i vapori infernali dalle voragini di Doré. Uomini sciolti alle lacerazioni della tempesta, arditi nell'adempimento: degni di vivere in un motivato obbligo. Se sospiravano, volevo veder Barbariccio, dalle ali di pipistrello, arroncigliarli allora dentro la notte, uscito dai vapori d'abisso con il ghigno delle cose infernali.
>
> Il rabido rinculo degli affusti, il pronto ricupero, le vampe laceranti la notte, la sùbita impennata di qualche mulo nevrastenico nello schianto e nel lividore improvviso, […] e le groppe [*scil.* dei monti] apparivano aride e fruste nella cénere antelucana: qualche sostegno de' fili telefonici, sulla cénere del monte, in colmo, come una croce. […] tutto, tutto sto cinema, nel mio cuore disumano si trasfigurò in desiderio, diventò viva e profonda poesia, inguaribile amore. [CdU, 150-151]

Se gli elementi e le percezioni sensoriali attraverso cui viene descritto il paesaggio, così come la loro deformazione espressionistica, sono affini a quelli riscontrabili nella *Meccanica* (d'altronde i testi sono quasi coevi e l'"avantesto" è lo stesso), d'altro canto, per rappresentare il carattere infernale del paesaggio e la condizione dei soldati, Gadda utilizza i canti XXI e XXII dell'*Inferno* dantesco e le illustrazioni della *Commedia* di Gustave Dorè. La punizione che affligge i barattieri – immersi nella pece bollente e arroncigliati (un neologismo dantesco) dai diavoli – è ora prospettata ai soldati privi della volontà di combattere (in analogia al «castigo terribile» previsto per chi non avrebbe saputo «volere abbastanza» [RR II, 1198]). Se dunque emerge ancora una volta un certo risentimento di Gadda nei confronti della rassegnazione dei soldati, d'altro canto è significativa la posizione che assume l'io narrante: lontano dal fronte, lo scrittore accoglie «meravigliosamente» nei suoi sogni gli aspetti infernali della guerra, ma si pone come se fosse esterno alla scena (e forse «cinema» ne è una spia lessicale), escluso dalla partecipazione al conflitto an-

che nella dimensione onirica. L'istanza psicologica che sembra qui operare, allora, è la tormentata frustrazione di chi sperava di trovare nell'esperienza bellica la propria realizzazione e, invece, sarà costretto all'«immeritata umiliazione» [CdU, 155], alla «caduta orrenda nel vuoto» [CdU, 171] della prigionia.

Anche la prosa *Compagni di prigionia* testimonia la nostalgia dello scrittore per i momenti bellici, tanto più forte nei confronti delle imprese non vissute né più vivibili; significativamente tale ardente desiderio viene proiettato sugli inserti del paesaggio del fronte:

> Così la sera scendeva, nuvole basse trasvolavano sopra i fari del campo, rotonde e livide: quasi a lacerarsi nel filo spinato […]. Pensavo allora, sul Grappa, le schegge pazze della battaglia, i controassalti furenti: in una forma di delirio sognavo, vedevo, volevo vedere! Veder le granate a smontare pezzo per pezzo le corone delle trincere sopra le quote bruciate e i compagni andare, sapendo, sul monte! Avevano tre limoni, baionetta alla mano, magnifiche fólgori davano a loro il lor senso e quasi una transumana vita: e volevo imitarli e seguirli, dal soglio dell'opere prese altri monti vedere, altre schiere avverse, altro fuggente paese. Fuggenti sopra la gabbia non erano che nuvole perse, tetre, nere. Camminavo e camminavo, fagotto di cenci, sulla strada buia dell'eternità. [CdU, 165]

Piuttosto eloquente è la ripresa dell'immagine del «fagotto»; già impiegata nella *Meccanica* con riferimento ai corpi morenti di Gildo e di Luigi, viene qui associata alla situazione dello stesso scrittore: lo stato di inanità in cui Gadda versa durante i mesi di prigionia lo vincola a una condizione sentita come mortale. A questo stato di inazione si contrappone la «transumana vita» di chi può ancora combattere in una cornice paesaggistica che, similmente a quanto si legge nel *Giornale*, è devastata ma affascinante e diventa metonimia della guerra desiderata.

Una simile situazione onirica viene descritta anche nella successiva prosa, *Immagine di Calvi*:

> Disteso nella cuccetta, supino, con gli occhi vanamente aperti dentro la tènebra sognavo, risognavo le cose passate: rivedevo le notti stellari dell'Adamello, i verdi razzi illividire la fucileria disperata del Lèmerle; annebbiare il mezzogiorno le cieche fumane e il fragore furibondo sul Faiti.
>
> O quando salivo la spalla riarsa del Foraoro […].
>
> Rivedevo i battaglioni meravigliosi, le postazioni di Cima Caldera, e Malga Fossetta, gli alpini, i muli, gli abeti […]. [CdU, 171]

Ancora una volta il desiderio di tornare al fronte si insinua nella

dimensione onirica e il paesaggio diviene ipostasi dell'esperienza bellica. Da questo punto di vista, i sogni che Gadda descrive nelle prose del *Castello* – se reali e non frutto della volontà di consegnare al lettore una precisa immagine di se stesso – sono forse assimilabili ai *rêves réparateurs et nostalgiques* studiati da Jacqueline Carroy: analogamente all'«usage bénéfique des nuits» definito dalla studiosa in relazione al trauma vissuto da due «rêveurs pendant la Grande Guerre», sognare con frequenza i momenti vissuti al fronte consentirebbe al prigioniero Gadda di evadere il quotidiano e di compensare, attraverso le immagini oniriche, l'umiliazione diurna della reclusione[28].

Come anticipato, al paesaggio è connesso anche l'altro grande lascito traumatico della guerra: la morte di Enrico. «La tragica orribile vita» [GGP, 849-850] che sembra prospettarsi allo scrittore al momento della scoperta del lutto fraterno è segnata anche – come testimonia una pagina del *Giornale* – dalla «paralisi assoluta di ogni emotività per il paesaggio, i luoghi nuovi, ecc., di solito» nello scrittore particolarmente «viva» [GGP, 850]. A questo stato di «intorpidimento» [GGP, 443] corrisponderà una scelta compositiva di segno contrario: la fitta rete di allusioni alla perdita di Enrico, esito di una pervasiva reticenza sul tema, si salda in più occasioni a frammenti paesaggistici. Tale procedimento si inserisce nuovamente nel solco delle riflessioni di Violi: i meccanismi mnestici si legano indissolubilmente a una dimensione spaziale (anche metaforica)[29], e tale localizzazione catalizza e "riattiva" determinati ricordi.

In alcuni casi l'allusione al lutto fraterno si combina proprio con l'evocazione dei luoghi della Grande guerra; esemplari da questo punto di vista sono due passi tratti rispettivamente dalla prosa *Da Buenos Aires a Resistencia*, uscita nel '34 sulla «Gazzetta del Popolo» e raccolta in seguito ne *Le meraviglie d'Italia* (1939), e dal *Pasticciaccio*, edito in volume nel 1957:

> Un ricordo! E tutto diventerà memoria, soltanto memoria.
>
> Un ricordo la mamma, il fulgore verticale dell'Alpe scheggiata e intrisa[1], coronata di folgori. [MdI, 107]
>
> [1] Intrisa di sangue.

[28] Jacqueline Carroy, *Nuits savantes. Une histoire des rêves (1800-1945)*, ÉHÉSS, Paris 2012, pp. 349-380.

[29] Mi riferisco all'«associazione della memoria fraterna al paesaggio vesperale» rilevata da Dagmar Wieser. Cfr. D. Wieser, «*D'un fraterno lutto» (Appunti per una lettura freudiana di Gadda)*, in M. A. Terzoli (a cura di), *op. cit.*, pp. 139-140.

Er sangue aveva impiastrato tutto er collo, er davanti de la camicetta, una manica: la mano: una spaventevole colatura d'un rosso nero, da Faiti o da Cengio (don Ciccio rammemorò subito, con un lontano pianto nell'anima, povera mamma!). [P, 59]

Mentre descrive l'arrivo della notte nelle solitarie lande argentine – in uno *status* emotivo caratterizzato da desolazione e sconforto –, nella mente dello scrittore affiora il ricordo della cornice montana del primo conflitto mondiale, attraverso un'allusione metonimica alle trasformazioni del paesaggio («Alpe scheggiata») e alle morti dei soldati («Intrisa di sangue»); piuttosto nitida è, in questo caso, l'allusione alla morte di Enrico, complice la menzione della madre e la prospettiva memoriale che si snoda lungo la prosa (cfr., nel passo, «Un ricordo! […] Un ricordo la mamma»).

In parte analogo è il caso del *Pasticciaccio*: se l'evocazione dei monti su cui si svolse il primo conflitto mondiale può essere in qualche modo giustificata dalla similitudine che introducono, la frase parentetica sposta per qualche istante il *focus* della vicenda. Il lettore non può capire – né potrà farlo nel prosieguo del romanzo – *cosa* rammemori subito don Ciccio: il ricordo improvviso del commissario, infatti, non ha alcuna funzione analettica nel tessuto testuale, considerato che nelle pagine precedenti il narratore non ha menzionato *alcun* ricordo anche solo minimamente inerente a tale vicenda. Qui Gadda sembra infatti proiettare sul personaggio di Ingravallo una propria tessera autobiografica: in un tipico procedimento di trasposizione della propria vita in letteratura, lo scrittore trasferisce un *suo* ricordo – la morte del fratello e il conseguente dolore materno – al protagonista di uno dei suoi romanzi[30].

Si noti inoltre, seppur *en passant*, che, come ha rilevato anche Dagmar Wieser, è presente «nelle opere una condensazione geografica del luogo di cattura [di Gadda], il Monte Nero, […] e del luogo di morte del fratello»[31]: se, come si legge nel *Giornale*, è sul Monte Nero che Gadda viene fatto prigioniero («"Lasciare il Monte Nero!"; questa

[30] A tal proposito cfr. anche M. Bignamini, *op. cit.*, pp. 339-364; diversa, invece, è la posizione di Lucio Lugnani (L. Lugnani, *Racconto ed esperienza umana del tempo*, in «EJGS», 1 [2001]) che non ricorre alla biografia gaddiana per la spiegazione della parentetica; sostiene invece che la «mamma» sia quella «del figlio e fante don Ciccio e forse di fratelli di lui morti in guerra, ombra riaffiorante dal passato incognito del personaggio».

[31] D. Wieser, *op. cit.*, p. 118. L'intuizione prende le mosse anche dal commento di Emilio Manzotti alla *Cognizione* [C, 255-256].

mitica rupe, costata tanto […]. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'annientò. […] Mi riscossi: credo non esser stato dissimile dai cadaveri che la notte sola copriva.» [GGP, 724]), nella *Cognizione* il Monte Nero è il luogo in cui muore il fratello di Gonzalo, uno dei vari travestimenti letterari dello scrittore («Le avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte: dove era caduto» [CdD, 673]). La risemantizzazione narrativa di un frammento paesaggistico sembra in effetti suggerire una sovrapposizione della condizione dei due fratelli, sovrapposizione già analogamente sentita dallo stesso scrittore nel *Giornale*: «L'animo è dominato dalla sensazione di terrore e solitudine per la fine di Enrico: provo come un senso doloroso di fine e morte anche per me: come se anch'io avessi finito di vivere, o la miglior parte di me stesso mi fosse stata tolta» [GGP, 855].

A fronte di quanto rilevato, il paesaggio sembra allora filtrare sia i modi in cui la guerra e il ricordo della guerra lasciano un segno nella biografia gaddiana, sia i meccanismi compensativi messi in atto dallo scrittore nell'elaborazione letteraria. Influenzata da specifiche istanze psicologiche e narrative, la rappresentazione del paesaggio nella *Meccanica* e nel *Castello* e la sua frammentazione in altri testi gaddiani fanno scorgere in controluce la continua emersione del trauma bellico, ma anche la pregnanza semantica ed esistenziale dello stesso elemento paesaggistico.

Abbreviazioni

Per i testi di Gadda sono state adottate le seguenti abbreviazioni:

C = *La cognizione del dolore*, Edizione critica commentata con un'appendice di frammenti inediti a cura di E. Manzotti, Einaudi, Torino 1987.

CdD = *La cognizione del dolore*, in RR I = *Romanzi e racconti*, I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Garzanti, Milano 1988;

CdU = *Il Castello di Udine*, in RR I;

P = *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in RR II = *Romanzi e racconti*, II, a cura di G. Pinotti, D. Isella, R. Rodondi, Garzanti, Milano 1989;

M = *La meccanica*, in RR II;

MdI = *Le meraviglie d'Italia*, in SGF I = *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 1991;

VM = *I viaggi la morte*, in SGF I;

GGP = *Giornale di guerra e di prigionia*, in SGF II = *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M. A. Terzoli, Garzanti, Milano 1992;

LAM = *Lettere agli amici milanesi*, a cura di E. Sassi, il Saggiatore, Milano 1983;

LAS = *Lettere ad Antonio Semenza (1916-1917)*, a cura di A. Silvestri, in «I Quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani», II (2011), pp. 111-138;

Gadda 1993 = «*Per favore, mi lasci nell'ombra*». *Interviste 1950-1972*, a cura di D. Scarpa, Adelphi, Milano 1993.

Lo specchio spezzato: lacerazioni e rimozioni nel cinema italiano della Grande guerra

Alessandro Faccioli e Luca Mazzei

Ogni nazione ha i suoi fenomeni di rimozione di immagini fisse e in movimento che si rivelano scomode, vergognose, traumaticamente instabili nei loro segni perturbanti e, in ultima analisi, in grado di mettere in imbarazzo l'identità di una comunità, il suo faticoso riconoscersi in valori comuni di coerenza e integrità morale (reale, supposta, pretesa, esibita) e in una fiduciosa capacità di affrontare con dignità i rovesci della sorte. Immagini circolate sugli schermi, in televisione, infine in rete, a ridosso degli eventi oppure, come una bomba a orologeria destinata a deflagrare in ritardo e a scardinare certezze conformi alla costruzione comunicativa e storiografica di sé che un popolo adotta (o subisce), censurando inconsciamente quanto non collima con una simile configurazione ideale. Possono essere immagini più o meno strutturate, artificiosamente "costruite" oppure "rubate", che nei contesti di emergenza bellica hanno soprattutto a che fare con il collaborazionismo smaccato, la violenza gratuita fatta e ricevuta, l'umiliazione sadica, la vigliaccheria, e la sottomissione spontanea e infingarda da parte di un numero ampio di persone al nemico vincitore. Il Novecento è colmo di simili schegge visive, che circolano nei lunghi dopoguerra, utili a foraggiare operazioni ideologiche a volte contrastanti, e ad appoggiare ambigue iniziative di terrorismo iconico, oggi rilanciate senza tregua dalla rete. Una categoria che non di rado ama presentarsi appunto equivocamente. A seconda di come viene affrontata, può riservare sorprese, dipendenti da forme e modalità di accostamento non univoche. Il flusso carsico di immagini a lungo rimaste sommerse comprende ovviamente anche filmati girati in Italia nelle due guerre mondiali, riemersi nel quadro della politica di progressiva apertura delle cineteche a partire dagli anni Settanta. Di quelle riconducibili (o meno) ai giorni di Caporetto si dirà ora.

Dopo i casi-monstre degli anni Venti e Trenta dei documentari di montaggio *Guerra nostra* (1927) e *Gloria* (1934) dell'Istituto Luce, i primi tentativi importanti di costruire un discorso critico aggiorna-

to sulla Grande guerra hanno avuto luogo negli anni Sessanta e Settanta (centrale in questo senso il ruolo di *Tutti quei soldati* di Mario Morassi e Pier Antonio Quarantotti Gambini, trasmesso da Rai2 il 4 novembre del 1961, durante la serata inaugurale della Rai[1]), e infine, con la novità del ritrovamento e della valorizzazione di alcuni filmati austro-tedeschi e italiani, l'utilizzo di immagini fisse (fotografie, grafici, schemi) e l'inclusione di interviste a storici e reduci, in film come *Il Piave mormorò...* di Guido Guerrasio e Vico D'Incerti del 1964 e *Caporetto* di Alberto Caldana del 1967-68, produzione Rai peraltro al tempo mai andata in onda. Questi film sono stati prodotti in occasione del cinquantenario dell'inizio e della fine della guerra e sono da considerare dei punti di riferimento per le numerose, successive produzioni sul tema della televisione di Stato che arrivano fino agli anniversari del centenario[2]. Se in un primo momento nei film si assiste a una forma di rimozione di tutto ciò che ha a che fare con Caporetto, al netto di perifrasi, metafore, cenni ellittici non corredati da vere spiegazioni, in linea con le tensioni ideologiche fluttuanti della prima metà del Novecento italiano (ma, attenzione, il citato *Tutti quei soldati*, con i pochi materiali a disposizione, di Caporetto invece parla, eccome: mostra foto dei profughi, insistendo sui volti atterriti, affronta la rotta, rileggendo i fatti sulla scorta dell'opera di Piero Pieri[3]: perdere, arrivare a difendere il suolo già italiano, è necessario per giungere all'unità), in seguito, almeno fino agli anni Novanta, a dominare sarà l'utilizzo incongruo delle pochissime immagini disponibili di quei giorni, e una politica diffusa di riciclo di brani di filmati decontestualizzati che nulla hanno a che vedere con i fatti di ottobre e novembre del 1917, con lo scopo comprensibile di colmare un vuoto fastidioso ai fini della produzione di documentari che, se ambivano a descrivere quel preciso snodo storico, qualcosa dovevano pur far vedere, in barba a qualsivoglia scrupolo filologico e in nome di un complessivo effetto spettacolare dal dubbio ritorno.

[1] S. Berruti e L. Mazzei, *Celebrare e inaugurare: le immagini della IGM nella serata di lancio del Secondo Programma RAI, il 4 novembre 1961*, in «Immagine. Note di Storia del Cinema», XIII (2016), pp. 149-180.

[2] Per una riflessione generale sull'argomento, si veda G. Alonge e S. Zanatta (a cura di), Atti del Convegno *Rewinding the Great War. La cultura visiva e il Centenario del primo conflitto mondiale*, Le Gallerie di Piedicastello, Trento, 17-19 maggio 2018, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento, in corso di pubblicazione.

[3] Piero Pieri, *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Gheroni, Torino 1947.

Qualche volta è stato il cinema di finzione a farsi carico di questa epica, tragica narrazione, trasfigurandola strumentalmente, con il riutilizzo di materiali di repertorio o l'inclusione diegetica del racconto della rottura e della successiva rotta, della profuganza e delle violenze che ne sono seguite. È il caso di *Guai ai vinti!* di Raffaello Matarrazzo del 1954 (il trauma, esplicitato visivamente come non mai sin dai tempi del cinema muto di *Mariute* del 1918, per lo stupro unno di madre e figlia e per la nascita del figlio del nemico), e prima ancora di *Il grido dell'aquila* (Mario Volpe, 1923), e di quelli più tenui di alcuni film della prima metà degli anni Cinquanta come *Il caimano del Piave* (Giorgio Bianchi, 1951), *Piume al vento* (Ugo Amadoro, 1950) e *La leggenda del Piave* (Riccardo Freda, 1952). Sia volentieri adottata in campo audiovisivo l'agile formula di Labanca del «silenzio parlato» a proposito della censura su Caporetto, che nella carta stampata e nelle rappresentazioni pubbliche, in modo sfumato, consentiva una sorta di discorso condiviso e sottaciuto, fatto di allusioni, riferimenti indiretti, assenze significanti e perifrasi velate, che in ogni caso non diradavano la proverbiale nebbia, l'"enigma" di Caporetto, che a lungo ha segnato il rapporto tra gli storici e chi voleva capirne di più[4]. Del resto, com'è noto, solo in tempi recenti le carte della Commissione d'Inchiesta sono state studiate sistematicamente (da Falsini[5] e da Labanca, e da pochi altri), aprendo nuove prospettive d'intervento in una discussione che appassionerà ancora a lungo.

C'è invece da lamentare l'assenza di un vero dibattito sulle immagini "dal vero" di Caporetto: problematiche, sfrangiate, spurie, fraintese, riciclate, piegate forzosamente a significazioni a volte eccentriche o non pertinenti. Tra gli storici del cinema, l'unico che si è interrogato seriamente su di esse è Gian Piero Brunetta, che ha cercato di capire come la nebulosa di immagini vere o presunte di e su quei giorni abbia potuto costituire, comunque sia, un momento critico importante ai fini della lenta metabolizzazione dell'accaduto, in vista del riscatto militare prima, morale poi[6].

[4] Nicola Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna 2017, cui si rimanda per ogni riferimento bibliografico, relativamente ai testi "classici" (cfr. il cap. 8, *Cento anni di pubblicazioni*) e alla vasta produzione degli ultimi dieci anni sull'argomento.

[5] Luca Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017.

[6] G. P. Brunetta, *Effetto Caporetto*, in P. L. Ballini e S. G. Franchini (a cura di), *Nel primo centenario della battaglia di Caporetto*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2018, pp. 87-97.

Immagini cinematografiche italiane dei primissimi giorni della rotta di Caporetto – si dica almeno tra Isonzo e Tagliamento – ve ne sono state? La domanda non ha mai trovato una risposta certa e possiamo avanzare solo supposizioni, che hanno a che fare con filmati immaginati, probabilmente inesistenti di quelle giornate, o solo sognati, come lo sono stati quelli dell'esecuzione di Cesare Battisti. Se mai realizzati (e/o stampati), in ogni caso non pare proprio che ve ne siano di conservati. Sicuramente mai sono stati diffusi, nemmeno a scopi "interni", e non vi sono al riguardo testimonianze ufficiali rese da cineoperatori e addetti agli uffici dedicati alla propaganda.

Si può ragionevolmente pensare che ancor prima di una vera e propria censura, sia intervenuta in quegli ultimi giorni di ottobre del 1917 una comprensibile forma d'inibizione auto-censoria nei cineoperatori del Regio Esercito, a loro volta in rotta, organizzati in più squadre[7], non più supportati logisticamente da nessuno, e intralciati dalla pesante attrezzatura in dotazione. In precedenza perfettamente coordinato, il personale del servizio addetto alle riprese "dal vero" buone per cinegiornali e documentari, è stato sicuramente, a sua volta, lasciato senza direttive precise che non fossero il ripiego celere e lo sgombero del laboratorio fotografico e delle attrezzature più importanti dalla provincia di Udine. Molto probabilmente nessun cineoperatore era tra il 24 e il 25 ottobre vicino a quella trentina di chilometri del fronte attaccato, godendo la zona di relativa tranquillità e dunque non rivestendo alcuno specifico interesse a fini rappresentativi che non fossero di semplice routine documentaria. Il *Diario storico militare* dell'Ufficio Stampa e Propaganda compilato dai responsabili del Servizio Foto-cinematografico del Regio Esercito, che segnala e descrive giorno per giorno (non senza vistose lacune) le attività produttive del laboratorio fotografico, le missioni di rappresentanza ma anche i compiti dei cineoperatori al fronte e nelle retrovie, non risulta conservato relativamente ai mesi di ottobre e novembre 1917[8]. L'iniziativa personale avrebbe potuto al massimo limitarsi alla ripresa di penose ed estemporanee impressioni visive che non avrebbero

[7] Cfr. Sarah Pesenti Compagnoni, *WWI La guerra sepolta. I film girati al fronte tra documentazione, attualità e spettacolo*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, Torino 2013.

[8] Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito italiano (d'ora in poi AUSSME), Roma, *Diario storico militare, fasc. 19-7-4*. Ringraziamo Sarah Pesenti Compagnoni per la cortese segnalazione.

comunque mai trovato spazio in un contenitore informativo articolato, e tantomeno nel *Giornale della guerra d'Italia*, il cinegiornale nazionale compilato a partire dall'inizio del 1917 con le immagini dei cineoperatori del Regio Esercito e della Marina, che non a caso tace per due mesi, tra l'inizio del mese di ottobre (il n. 9 della serie, perduto) e l'inizio di dicembre (il n. 10, pure perduto), venendo di fatto a mancare il numero di novembre, in cui a fatica sarebbero passati sotto completo silenzio i riflessi degli sconvolgimenti in corso e la perdita italiana del Friuli e di parte del Veneto, se non con opera di mistificazione tanto peggiore di un completo vuoto visivo.

Ad affrontare del resto il problema sugli schermi, seppure per converso, toccando il tema della riscossa, contribuiranno film come *Resistere!* di Luca Comerio (dell'inizio del 1918), prodotto nel quadro delle *Edizioni di Propaganda* promosse in un periodo in cui andavano formandosi le strutture dell'Esercito di comunicazione e propaganda riconducibili al Servizio P, e un kolossal, nel suo genere, come *L'Altro Esercito. La Mobilitazione Industriale Italiana*, su cui si lavorava da molti mesi, che a ottobre è già pressoché pronto, e che esce sugli schermi a dicembre, con le prime proiezioni riservate. Di quest'ultimo, eccezionale film, voluto dal Ministero per le armi e le munizioni, del quale si conserva oggi una ricca silloge e l'intermezzo *La Leggenda di Santa Barbara* con Lyda Borelli diretto da Carmine Gallone, non si è mai discusso a proposito dei cambiamenti che al progetto sarebbero stati apportati nelle poche settimane comprese tra i fatti di Caporetto e le sue prime presentazioni romane, ma per diversi motivi è il caso di farlo[9].

L'industria, pur essendo d'accordo che «il primo dovere della famiglia cinematografica oggi [a nemmeno dieci giorni dal famigerato 24 ottobre] è la Propaganda», comprensibilmente scalpita per imporre redditizi film di finzione che non siano solo *documentari*, perché

> tali films illustravano fatti già noti al pubblico; e, per di più, risultando esse di successioni di quadri episodici, qualche volta scomponevano in troppi frammenti minori i giganteschi avvenimenti, che il popolo aveva precedentemente appreso nel loro complesso in più larghe proporzioni dai comunicati ufficiali e dalle relazioni dei giornali. Il documento, in ogni forma della vita, impiccolisce coi suoi particolari tutti i fatti grandiosi. Conseguentemente, le lodevoli pellicole pubblicate sinora dagli uffici speciali avevano un reale valore di documentazione; ma il risultato della Propaganda era limitato alla conoscenza di avvenimenti già svolti,

[9] Cfr. Alessandro Faccioli, *Visioni della Grande guerra. Volume I: Immagini sopravvissute, ritrovate, riutilizzate*, Kaplan, Torino 2020, cap. 4.

non essendo negli intendimenti il fine più ampio d'incitare maggiormente il sempre desto spirito patriottico del pubblico. Oggi, a tali films documentarie, occorre aggiungerne altre, più movimentate e rispecchianti il sentimento ed il proposito comune del popolo italiano[10].

In questa situazione produttiva, distributiva, comunicativa, segnata da esigenze quantomeno divergenti, si deve fare i conti sugli schermi nazionali con filmati "dal vero" della fine di ottobre che non ci sono, e non possono esserci. Altre le priorità, ma i fantasmi collettivi dello schermo si alimentano nelle situazioni di emergenza più nell'assenza totale di immagini che in presenza di *qualcosa*.

Di filmati esistenti o solo immaginati, alleati o nemici, si è spesso parlato, durante e dopo la guerra. Benché oggi non se ne abbia traccia fisica, pare ad esempio probabile che sia stato approntato almeno un filmato anti-italiano, proposto sugli schermi dell'Impero per avvalorare la dissolutezza morale dei soldati italiani in rotta, impunemente dediti al saccheggio di Udine. Le poche testimonianze relative a questa macchinazione propagandistica austro-ungarica paiono univoche:

> Un ufficiale prigioniero restituito dall'Austria nel Dicembre scorso, riferì a questo servizio che in Austria veniva proiettata una film rappresentante il saccheggio di Udine per opera di soldati italiani. […] Ora un altro ufficiale rimpatriato dalla prigionia conferma l'esistenza della film raffigurante il saccheggio di case e negozi, ma aggiunge che è notorio in tutta l'Austria che i soldati cinematografati non fecero che prestarsi alla preparazione della film sotto la minaccia di gravi pene[11].

Il controcampo concreto di queste immagini fantasmatiche, è costituito da quanto i cineoperatori austroungarici e tedeschi hanno documentato in Friuli nei giorni della rotta, in quel pugno di filmati confluiti negli straordinari documentari *Die zwölfte Isonzo-Schlacht* [La dodicesima battaglia dell'Isonzo; produzione: Bild- und Filmamt (Bufa), Germania, 1917][12]; *Der Vormarsch der Mittelmächte*

[10] *Nella dura ora della prova. La Cinematografia Italiana*, in «Film», IV (novembre 1917), n. 33, p. 1.

[11] AUSSME, Roma, Lettera del Capo del Servizio Informazioni presso il Comando Supremo (Oggetto: *Film di propaganda anti-italiana*), Col. [Odoardo] Marchetti, a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, 19 marzo 1918, fasc. 19-7-4, *Fotografi al campo e pellicole cinematografiche*.

[12] Il film, realizzato per incarico del Reichfilmstelle di Berlino, e lungo 570 m, viene approvato in due atti dalla censura tedesca l'8 novembre 1917 con il titolo *Die zwölfte Isonzoschlacht vom 24. Oktober bis 2. November 1917*. La quinta parte, intitolata *Vormarsch zur Piave*, viene pure approvata nel novembre 1917. Il documentario sembra dunque esser

ins Hauptquartier Cadornas [L'avanzata degli Imperi Centrali verso il Quartier Generale di Cadorna; produzione: Bild- und Filmamt (Bufa), Germania, 1917], da collegare al precedente[13]; e *Das eroberte Tolmezzo, Grado und Udine* [Tolmezzo, Grado e Udine conquistate; produzione: Sascha-Film, Wien, 1917]. Tutti film che finiscono presto sugli schermi austro-tedeschi e poi nei paesi neutrali già dal novembre del 1917. Si tratta di filmati noti da più di tre decenni ma visti da pochi studiosi nella loro integrità e conosciuti dal grande pubblico di telegiornali, documentari televisivi e prodotti multimediali[14] solo in relazione a un pugno di inquadrature – sempre le stesse –, che ritraggono decine di militari italiani sbandati che sotto lo sguardo annoiato di pochi soldati nemici attraversano le linee avversarie correndo disperatamente per mettersi in salvo, apparentemente incuranti di una macchina da presa che li attende al varco come piccioni da cogliere in trappola. Il *punctum*, il dettaglio significante su cui si appiglia, e viene provocata, la nostra attenzione, consiste nel contrasto stridente che vi è tra i movimenti calmi e ordinari dei radi soldati austro-tedeschi che vediamo allontanarsi di spalle verso l'orizzonte e il teatro delle operazioni, e l'agitazione di quelli italiani che si danno prigionieri al nemico (e all'obbiettivo). Una questione di flussi opposti, che si imprimono nella memoria tanto per il conflitto dinamico suggerito quanto per i contenuti veri e propri.

Ogni nazione vanta a proprio carico immagini come queste, capaci di stimolare reazioni confuse nello spettatore culturalmente non preparato ad accogliere un simile carico di pregnante sintesi iconica e incapace di leggere sino in fondo le manipolazioni discorsive che presiedono alla costruzione del messaggio di propaganda, in immagini che sono per la verità, da un punto di vista tematico, poco più che ordinarie, se lette nel quadro più vasto della produzione europea dei film "dal vero" del conflitto.

stato composto nelle sue cinque parti solo a tappe, sino a costituire un lungometraggio di 1372 m. Cfr. www.filmportal.de/ Il Filmarchiv Austria di Vienna conserva ottime copie di tutti questi film citati, anche se altri archivi vantano diversi materiali.

[13] Il film, realizzato per incarico del Reichfilmstelle di Berlino, è conosciuto anche con il titolo *Bis ins Hauptquartier Cadornas* ed è in realtà la terza parte di *Die zwölfte Isonzoschlacht*, ma probabilmente ha vissuto anche di vita autonoma, appunto con il titolo *Der Vormarsch der Mittelmächte ins Hauptquartier Cadornas*.

[14] Cfr. ad es. i brani di questi film contenuti nei tre dvd editi dal Filmarchiv Austria nel 2014 con il titolo complessivo *Krieg der Bilder: Filmdokumente zur Habsburgermonarchie im Ersten Weltkrieg*.

Il sentimento patriottico di vergogna e ripulsa che ne deriva – non sempre conscio – certo non è razionalmente giustificato ma si innesta con naturalezza sul complessivo mito della disfatta per antonomasia, che ha pochi e lati equivalenti così fragorosi in altri disastri militari della Grande guerra (fronte orientale russo-tedesco escluso), e che è parte dell'ideale traiettoria di penitenziale afflizione nazionale che da Custoza e Lissa conduce ad Adua e Caporetto, e di lì alle periferie dell'Otto settembre[15].

Una volta tornate in circolazione nel secondo dopoguerra, queste immagini, che nel 1917 non sarebbero potute essere anacronisticamente lette come l'esemplificazione assoluta dei caratteri negativi dell'italiano alle prese con la guerra, anche alla luce della successiva storia italiana, fatta di azioni militari non commisurate alle reali possibilità di una nazione da un punto di vista militare e politico eccessivamente ambiziosa, avrebbero contribuito ad alimentare lo stereotipo dell'italiano gaglioffo, incline solo a tratti ai propri doveri più sacri per la patria. Non c'è niente di più traumatico che trovarsi di fronte alla conferma inattesa di tutto ciò che si presumeva di sapere e che ci era stato risparmiato solo dalle sorti produttive e conservative di questi filmati. Un pugno di sequenze che sono l'ipostasi, la materializzazione oggettiva, anche se tutto sommato evanescente, di quanto era stato non più che immaginato da una nazione alle prese con una selva di testimonianze orali e un nugolo di fotografie fisse di minor impatto emotivo rispetto all'evidenza traumatica di quelle in movimento[16]. Proprio così, viene da pensare, ci si era immaginati gli ignavi ubriachi della II Armata allo sbando, le infinite schiere di fanti docilmente incolonnati e tenute a bada da rari militari, e i poveri soldati impauriti e infagottati, in fuga a gambe levate prima, prigionieri poi, alleggeriti delle armi e ansiosi di riparare oltre le linee nemiche.

«I primi disertori italiani» («Die ersten italienischen Überläufer»); «Mentre le nostre truppe procedono dotate di sangue freddo, dalla zona di fuoco vengono verso di loro pieni di paura degli italiani in fuga» («Während unsere Truppen kaltblütig vorgehen, kommen ihnen die aus dem Feuerbereich angstvoll flüchtenden Italiener

[15] Cfr. almeno Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999; D. Ceschin, *La sconfitta come carattere nazionale: Custoza e Lissa, Dogali e Adua, Caporetto*, in P. L. Ballini e S. G. Franchini (a cura di), *Nel primo centenario della battaglia di Caporetto*, cit., pp. 65-85.

[16] Per una descrizione puntuale della prima parte di *Die zwölfte Isonzo-Schlacht*, cfr. G. P. Brunetta, *op. cit.*

entgegen»); «La prima posizione nemica presa! Gli italiani in "ritirata strategica" dietro le nostre linee» («Die erste feindliche Stellung genommen! Die Italiener im "Strategischen Rückzug" hinter unsere Linien»); «Prigionieri su prigionieri!» («Gefangene über Gefangene!»); «Italiani che raggiungono Trieste!» («Italiener, die Triest erreichen!»); «Il nostro sleale ex alleato ha imparato cosa la forza tedesca e l'ira tedesca possono fare. L'imperatore Guglielmo al Generale von Below» («Unser treuloser ehemaliger Verbündeter hat erfahren, was deutsche Kraft und deutscher Zorn vermag… Kaiser Wilhelm an General von Below»).

Così sbeffeggiano il nemico i compilatori di *Die zwölfte Isonzo-Schlacht* (parti I e II). Alla fine di *Der Vormarsch der Mittelmächte ins Hauptquartier Cadornas* – in cui viene esibito un campionario senza posa di prigionieri in moto, e beni e armamenti abbandonati lungo la strada della fuga italiana, ci si sofferma in particolare lungo l'Isonzo e a Cividale, prima di arrivare nel capoluogo friulano. Assistiamo qui all'impressionante assembramento di migliaia di soldati italiani prigionieri nei pressi di Piazza Libertà a Udine e dei suoi celebri monumenti. Nella Loggia di San Giovanni il Comando austriaco sceglie la sua sede e di qui si può dominare uno spettacolo straordinario e inquietante. La macchina da presa indugia sui fanti storditi e vinti, accasciati sulle storiche pietre. In una formidabile cartolina in movimento viene ritratto un gruppo di prigionieri ubriachi che si sbracciano senza ritegno, ostentando bottiglioni vuoti e fiaschi pieni. Puntano lo sguardo dritto in macchina, accalcati goliardicamente sotto a una statua (cfr. fig. n. 1).

Fig. 1 - Fotogramma da *Der Vormarsch der Mittelmächte ins Hauptquartier Cadornas* (Cortesia Filmarchiv Austria, Wien).

C'è stata forse voglia di cercare prima queste immagini, prima che riemergessero dagli archivi di Coblenza, dai National Archives americani, da Vienna e da altre cineteche, e soprattutto di vederle? A lungo non sono rientrate nell'orizzonte del *visibile* – per utilizzare la categoria di Pierre Sorlin, secondo il quale è visibile solo ciò che una società è veramente pronta a vedere[17] – e dunque tantomeno se ne sentiva il bisogno per un loro utilizzo nei documentari di montaggio e nelle compilazioni antologiche, fino a tempi relativamente recenti, fino all'abuso del loro reimpiego.

Le didascalie dei due filmati tedeschi sono irridenti, e così beffarde da segnare un punto di grande differenza rispetto alle altre attualità cinematografiche europee del 1917-18, che mostravano per il nemico, se non rispetto, almeno misura, nella consapevolezza ormai diffusa – per utilizzare un'efficace metafora – che "la ruota gira" e che il vilipendio gratuito del nemico non fa altro che sminuire il proprio personale sforzo contro un antagonista che è più conveniente non ridicolizzare. Sono invece molto più in linea con le inesperte strategie comunicative cinematografiche d'inizio guerra, nel 1914-15, quando si mostravano con minor cautela gli orrori della guerra, e la parte avversa poteva essere denigrata con maggior frequenza di quanto non sia avvenuto in seguito.

Si tratta di immagini prodotte però, come detto, dal Bild-und Filmamt tedesco, e non, ad esempio, dalla ditta austro-ungarica Sascha, che ha invece realizzato la maggior parte dei filmati della guerra sul fronte alpino. Questo non è senza significato perché il combattente, il cineoperatore, lo spettatore tedesco conoscevano il nemico italiano (passato alleato considerato traditore) perlopiù indirettamente e, viene da dire, il contatto non era stato fino ad allora segnato dalle reciproche, sistematiche brutalità materiali dello scontro fisico. Allenato al fronte occidentale e a quello russo, l'obbiettivo dei cameramen tedeschi riversa ora tutto il proprio disprezzo su quello che al primo contatto pellicolare sembra essere un avversario più malleabile dei francesi, degli inglesi, dei russi. E dunque pronto a essere sottomesso rapidamente, una volta per tutte.

La controprova dello scarto esistente tra il registro adottato dai due documentari tedeschi e i più ordinari materiali austriaci è rappresentata da altri filmati egualmente girati alla fine di ottobre e all'inizio

[17] Pierre Sorlin, *Sociologia del cinema*, Garzanti, Milano 1979, pp. 68-75.

di novembre del 1917 nello stesso territorio, come ad esempio *Seine Majestät der Kaiser und König im wiedereroberten Görz* [Sua Maestà il Re Imperatore a Gorizia riconquistata] e *Das zerstörte* Görz [Gorizia distrutta], che invece sono prodotti della propaganda austro-ungarica e della ditta Sascha. Qui le informazioni sui molti prigionieri italiani esibiti sono laconiche e, sebbene le colpe delle macerie goriziane siano addossate esclusivamente e prevedibilmente ai cannoni italiani, ci si limita a descrivere nei dettagli i contenuti visivi, non senza trasporto e partecipazione, trattandosi di una città tornata nelle mani dell'Imperatore a oltre un anno di distanza dalla presa italiana dell'agosto del 1916. I cineoperatori ritraggono il cinema-teatro Edison, pure bersagliato, si spingono a filmare l'interno degli appartamenti bombardati, con il mobilio sfasciato, e nelle didascalie – circostanza senza precedenti – più volte vengono ricordati la via e il numero civico degli stabili ripresi.

Il fatto che quelle sopra citate rientrino tra le pochissime immagini chiaramente riconducibili ai giorni seguiti alla rottura di Caporetto e al territorio invaso tra Tolmino, Plezzo, Udine, Belluno e poi il Piave, non fa che amplificarne, esagerarne l'importanza simbolica. Se qualche italiano un contatto con queste immagini l'ha avuto entro la fine della guerra, questo è accaduto in situazioni non pubbliche, o per vie diplomatiche, o nei cinematografi dei paesi neutrali, ad esempio in Svizzera (dove i film sono stati proiettati)[18], per essere poi passati sotto silenzio. Valutare l'impatto che simili immagini hanno avuto sull'audience degli Imperi Centrali è, se non impossibile, problematico – non si conoscono tracce documentali al riguardo, anche se il campo di ricerca è aperto come mai, e ancora così poco esplorato –, ma di sicuro la funzione assolta da questi filmati è di aver coperto un vuoto iconico da sempre sentito come improbabile e, pertanto, a sua volta imbarazzante.

A dirla tutta, immagini di prigionieri obbligati a correre e a radunarsi in un preciso punto di raccolta oltre le linee nemiche e di gruppi di soldataglia ottusamente esaltata non mancano certo nella produzione "dal vero" dei paesi europei, affollata di schiere di nemici catturati, messi in fila, avviati a un futuro incerto, fuori campo, a volte sorridenti di fronte alla macchina da presa, interessati a lanciare un segnale, forse l'ultimo, a un improbabile spettatore-amico, quasi si

[18] Adrian Gerber, *Zwischen Propaganda und Unterhaltung. Das Kino in der Schweiz zur Zeit des Ersten Weltkriegs*, Schüren, Marburg 2017.

trattasse di un messaggio chiuso in una bottiglia e sottomesso agli incerti della corrente...

Si pensi a un cinegiornale prodotto dalla francese Gaumont sul fronte occidentale come il n. 109 della serie americana *The Mutual Weekly* (1917). Composto di immagini dure, sgradevoli (le distese apocalittiche di soldati bulgari morti, il cimitero serbo, i corpi di due aviatori tedeschi schiantati al suolo e completamente deformati), contiene anche una breve sequenza in cui i tedeschi si gettano prigionieri nelle braccia del nemico, del tutto similmente all'esempio che abbiamo sopra considerato: «The Germans could no longer stand the terrible bombardment and came running toward our trench with their hand up, calling 'Kamarad! Kamarad!'». La messa in scena plateale della resa è qui certa, mentre nel caso del primo filmato "di Caporetto" non lo è per nulla ma l'effetto complessivo è paragonabile.

È però la strategica lucidità con cui i cineoperatori si soffermano sui dettagli dello sfascio italiano e li mettono al centro in particolare dei due documentari tedeschi che celebrano il loro momentaneo trionfo, e in post-produzione viene adottato un pervasivo registro improntato alla derisione, a dover essere considerata la chiave di volta (e del successo comunicativo) delle immagini in questione, frutto di un desiderio di rivalsa senza pari, e di precise esigenze di propaganda determinate dalle difficoltà estreme del fronte interno degli Imperi Centrali, ma anche di un'acrimonia e un disprezzo a lungo covati:

> La rappresentazione austro-ungarica [n.b.: tedesca] di Caporetto capovolge le attese più prevedibili e i modelli circolanti, perché […] non esalta l'impresa militare, né celebra la vittoria e l'eroismo dei propri soldati, quanto piuttosto punta soprattutto a irridere e svilire il nemico sconfitto, a non concedergli alcun segno di rispetto. Un'azione *destruens* di tipo morale, prima che militare[19].

Negli stessi filmati (e in particolare nella V parte di *Die zwölfte Isonzo-Schlacht*, intitolata *Vormarsch zur Piave*, ovvero *Avanzata sul Piave*) troviamo anche la testimonianza cinematografica più dettagliata che vi sia degli armamenti italiani dispersi, dell'esercito di asini e cavalli sacrificati (non si vede però, significativamente, alcun cadavere umano[20]), di vettovaglie guastate e perdute, di file di cannoni ben

[19] G. P. Brunetta, *op. cit.*, p. 88.

[20] Cfr. A. Faccioli, *Il corpo del nemico ucciso? Rappresentazione e censura nei filmati della Grande guerra*, in C. Barone e F. Puccio (a cura di), *Profanazioni*, Cleup, Padova 2018, pp. 33-51.

allineati e solo parzialmente sabotati dagli italiani in fuga, di mezzi di trasporto e autoambulanze frettolosamente sacrificati, e dell'avviamento alla profuganza di donne, anziani e bambini, carichi di umili masserizie e, nonostante tutto, non estranei al sorriso, convinto o imbarazzato che sia[21]. Delle donne e delle ragazzine, che sono rimaste indietro, vestite da contadine, sono completamente assorte nella raccolta e nella cernita di vestiti e di biancheria abbandonati lungo la via da famiglie più abbienti. Piegano, considerano, infilano in sacche e ceste. Sorridono convinte. I soldati tedeschi e austriaci osservano invece stupiti, si aggirano toccando le *cose* del nemico e frugano con gli occhi e con le mani. Misurano con le mani le bocche da cannone nemiche e inseriscono la testa nei fusti deformati da scoppi sabotatori. L'obbiettivo coglie da distanze variabili comportamenti e gesti che sembrano solo in parte coordinati dal regista delle riprese. C'è tempo per inquadrare a Campoformido la casa dove nel 1797 Napoleone ha siglato con l'Austria la pace famosa, e ci si spinge nelle ultime inquadrature a filmare le linee ferroviarie sconnesse e i ponti rimessi in sesto, ormai giunti al Tagliamento, ormai a giorni di distanza dalla prima spallata, e un campo di aviazione occupato, con dei velivoli semidistrutti ma ancora corredati da cumuli di bombe. L'attraversamento dei carri imperiali di una Belluno spettrale chiude il filmato. Solo qualche anziana e poche bambine curiose per la strada, prima della cartolina filmata di una serata novembrina sulle acque del Piave.

Tutta la quinta e ultima sezione del documentario è completamente differente dalle prime due, avendo la calma contemplatrice sostituito del tutto la furia orgiastica dei primi passi vittoriosi, e di intertitoli oltremodo arroganti.

Il vero protagonista di queste sequenze è un infernale, carnevalesco caos primigenio, che le lente panoramiche della macchina da presa non sanno ricomporre in quadri coordinati, che vedono esaltato il proprio intimo senso infero proprio grazie alla dinamica insistita di costruzione accumulatoria del messaggio visivo.

I peggiori incubi di una nazione in armi sono tutti epitomati in *Die zwölfte Isonzo-Schlacht*, *Der Vormarsch der Mittelmächte ins Hauptquartier Cadornas* e nel pur illustrativo *Das eroberte Tolmezzo*, e lo shock retrospettivo della loro visione non fa che coprire un

[21] A. Faccioli, *Riflessioni su due immagini ritrovate e su un film perduto*, in G. Albanese, A. Faccioli, C. Sorba (a cura di), *Narrazioni e immagini delle donne in guerra (1914-1918)*, Kaplan, Torino 2016, pp. 143-165.

vuoto nel quadro di un immaginario (da intendersi *à la* Morin come il punto di incontro e sintesi tra immagine e immaginazione) che è come se avesse da sempre conservato per loro un posto, in attesa del ritardato affioramento. Le fotografie, le parole dei nostri letterati-soldati, le vivide pagine della memorialistica, le cronache del nemico, i resoconti della Commissione d'Inchiesta, avevano del resto preparato nel migliore dei modi la strada a questo incontro mediato dai poteri attrattivi del cinematografo.

Chirurgia in zona di guerra. La raccolta fotografica di Giuseppe Gherardo Forni

Greta Plaitano

> «Ricostruire i meccanismi della messa in scena di quella rappresentazione 'meccanica', è forse l'unica possibilità per poter oggi guardare, diversamente da allora, le fotografie della Grande guerra e scoprire quanto tacquero, quanto consolarono, quando non mentirono.
> Forse solo così quella guerra diverrà meno mitica, meno remota. E allora, potremo incominciare a trovare nelle fotografie (con l'ausilio di altri materiali e di strumenti diversi) qualcosa di quello che cerchiamo, parte di ciò che era stato taciuto e deliberatamente nascosto».
>
> A. Schwarz, *Introduzione*, in «Rivista di storia e critica della fotografia. La guerra rappresentata», I (ottobre 1980), p. 1.

L'Università Castrense, una straordinaria istituzione didattica concepita nel contesto d'emergenza della Grande guerra[1], si distinse non soltanto per la presenza di grandi docenti universitari che provenivano da tutte le facoltà del regno, ma anche per il suo ineccepibile impianto organizzativo. Oltre alle ore di lezione – ripartite tra i diversi insegnamenti e dislocate negli spazi predisposti – gli studenti erano

[1] L'Università Castrense venne istituita con il Decreto Luogotenenziale il 9 gennaio del 1916 a San Giorgio di Nogaro (Udine), nelle retrovie della III armata, grazie all'intuizione e alla perseverenza di Giuseppe Tusini, tenente colonnello medico della Croce Rossa Italiana e direttore della clinica chirurgica dell'ospedale dell'università di Modena. «Essa era destinata ad accogliere, durante i mesi invernali, nei quali era minore l'attività bellica, numerosi studenti dell'ultimo biennio delle Facoltà mediche italiane, che prestavano servizio al fronte e che in tal modo potevano frequentare corsi accellerati di lezioni, alla fine dei quali venivano nominati, se non ancora laureati, aspiranti ufficiali o ufficiali medici, se avevano conseguito la laurea» cfr. F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918*, in «*Giornale di medicina militare*», CXVIII (novembre-dicembre 1968), n. 6, p. 504. Si rimanda inoltre a: D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello (a cura di), *Studenti al fronte. L'esperienza della scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro – L'Università Castrense*, Comune di San Giorgio di Nogaro - Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

tenuti a prestare servizio tutte le mattine, dalle 7.30 alle 8.30, negli ospedali limitrofi[2] e impegnati la sera in uno studio camerale che si svolgeva dalle 20.30 alle 22.00. Quest'ultimo insegnamento vedeva gli alunni riuniti in una «spaziosa sala di cinematografo»[3], nella quale, come riferisce un articolo pubblicato nel 1916, venivano spesso «illustrati con proiezioni le immagini dei casi osservati, le loro particolarità, istituiti gli opportuni confronti con altri»[4] come «vivo commento della istruzione clinica ricevuta da essi nella giornata»[5].

Sin dai primi mesi di attività della Scuola medica da campo, si individua dunque all'interno di una formazione che combinava approccio teorico-scientifico e azione, una peculiare prassi diagnostica di stampo «dimostrativo e pratico»[6], in cui l'immagine giocava un ruolo importante e dalla quale si deduce un particolare interesse per l'utilizzo del medium fotografico. La fotografia rappresentava così, anche in zona di guerra, un sussidio propedeutico all'insegnamento medico-chirurgico, in quanto strumento triplice di osservazione, catalogazione e confronto dei casi clinici.

Fra le cattedre nelle quali si denota questa attenzione vi è quella di anatomia patologica diretta da Antonio Dionisi[7], professore ordinario di anatomia patologica dell'Università di Palermo, affiancato dal suo giovane assistente Giuseppe Gherardo Forni. Quest'ultimo, formatosi in medicina e chirurgia presso l'ateneo bolognese, ancora studente cominciò a frequentare come interno l'Istituto di anatomia patologica dell'università e il reparto chirurgico dell'Ospedale Maggiore, del qua-

[2] All'inizio dell'attività dell'ente si testimoniano sul territorio due ospedali della sanità militare, il n. 234 e il 238, e sei della Croce Rossa Italiana.

[3] Archivio storico dell'Università Castrense, Biblioteca Villa Dora, Relazione Tusini, pp. 24-25. Allo scoppio del conflitto la sala era stata requisita dall'esercito e utilizzata come deposito di cereali, soltanto in seguito venne predisposta per lo studio serale degli allievi. Costruita dalla famiglia Maran nel 1911 (ancora a oggi proprietaria) essa venne adibita per spettacoli teatrali, balli, conferenze e come sala cinematografica fino al 1976.

[4] N. Sforza, *La scuola medica da campo di S. Giorgio di Nogaro (corsi di medicina e di chirurgia)*, in «Rivista ospedaliera», VI (1916), p. 9.

[5] *Ibidem*.

[6] Giuseppe Tusini, *Scopi e limiti dei corsi di medicina e chirurgia in zona di guerra*, Tipo-Litografia Ditta E. Passero, Udine 1916, p. 11.

[7] Antonio Dionisi (1866-1931), medico e patologo italiano, insegnò presso le università di Modena, Palermo e Roma, dove condusse numerose ricerche in vari settori della patologia generale e dell'anatomia patologica, con una particolare attenzione ai processi morbosi di natura infettiva. Del suo operato in Castrense vi è un breve rendiconto: *Appunti di anatomia patologica raccolti alle lezioni del prof. A. Dionisi*, La litotipo, Padova 1916.

Fig. 1 - Sala del "cinematografo", gelatina bromuro d'argento su carta, 12 x 17 cm, senza data, Biblioteca Villa Dora, Archivio storico dell'Università Castrense, San Giorgio di Nogaro (UD).

le era primario Bartolo Nigrisoli[8]. In questi anni egli acquisì un'ottima preparazione in anatomia e istologia patologica e una valida conoscenza e abilità pratica in medicina operatoria e in diagnostica radiologica, di cui il suo maestro era uno dei pionieri. Laureatosi con il massimo dei voti, divenne assistente medico-chirurgo dal 1911 presso l'Istituto di anatomia patologica fino alla chiamata alle armi, con la quale venne reclutato prima presso l'Ospedale da campo n. 238, poi dal 1917 al 1918 nell'Ambulanza d'Armata n. 6 e infine nell'Ospedale da campo n. 119[9].

[8] Bartolo Nigrisoli (1858-1948), insegnò chirurgia presso l'università di Ravenna e Bologna e presso la Castrense "Protesi e chirurgia degli arti". Su di lui si rimanda a: Miriam Focaccia, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra. Una biografia scientifica*, Pendragon, Bologna 2011.

[9] Giuseppe Gherardo Forni (1885-1966) dopo la guerra conseguirà la docenza in anatomia patologica e insegnerà a Venezia, Cagliari e prevalentemente a Bologna, dove diventerà professore ordinario nel 1940, preside della facoltà medica nel 1947 e infine rettore dal 1957 al 1962.

Accanto a Dionisi, come *aiuto presso i corsi di medicina e chirurgia per l'anno accademico 1916-1917*[10], Forni raccolse numerosi materiali fotografici sulle operazioni e sulle autopsie[11] eseguite presso la cattedra di anatomia patologica e sul suo servizio in Friuli[12], oggi conservate presso la biblioteca Giulio Cesare Croce del suo paese natale San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna[13].

Tra i diversi materiali rinvenuti otto album – privi di didascalie o appunti – e una busta di fotografie sciolte possono essere ricondotte al periodo della Grande guerra e alla pratica chirurgica da campo. La varietà dei soggetti, la diversa provenienza del corpus e l'assenza di un ordine tematico spingono a considerare questi album come una documentazione eterogenea insieme ufficiale e informale, che raccoglie non soltanto la vita pubblica della Castrense, ma anche quella quotidiana dei suoi protagonisti, le attività dell'istituto dislocate sul territorio e il suo legame con i centri ospedalieri di Grado, Cormons, Aquileia e Palmanova. Nelle fotografie dei primi tre album[14] si osservano diverse visite ufficiali, squarci di vita quotidiana, spazi interni ed esterni dell'università, ritratti di gruppo e paesaggi naturali. Al

[10] Archivio storico dell'Università Castrense, Biblioteca Villa Dora, Decreto d'incarico a Giuseppe Gherardo Forni inviato dal direttore Giuseppe Tusini il 14 Aprile del 1917.

[11] Nel primo anno accademico Dionisi tenne settantasette lezioni di anatomia patologica e svolse 245 autopsie, mentre nel secondo anno settanta ore di lezione e 112 autopsie. Cfr. Archivio storico dell'Università Castrense, Biblioteca Villa Dora, Dimostrazioni cliniche e terapeutiche ed esercitazioni pratiche. Dimostrazioni ed esercizi di laboratorio. Quadrimestre Febbraio-Maggio 1916, p. 10; Dimostrazioni cliniche e terapeutiche ed esercitazioni pratiche sui malati. Anno accademico 1916-1917, pp. 20-21.

[12] Forni redige tre relazioni dettagliate sull'attività svolta presso la Castrense: Giuseppe Forni, *Resoconto delle autopsie eseguite durante il corso di anatomia patologica tenuto dal Prof. A. Dionisi della R. Università di Palermo*, Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1917; Giuseppe Forni, *Resoconto anatomo-patologico dal dicembre 1916 al marzo 1917*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1918; Giuseppe Forni, *Rendiconto statistico di oltre mille operazioni chirurgiche eseguite in zona di guerra dal Luglio 1915 al marzo 1919*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1919.

[13] Il fondo Forni, solo in parte catalogato e inventariato, conserva numerosi materiali d'archivio (autografi, dattiloscritti e a stampa), la biblioteca personale e diversi nuclei di materiali fotografici.

[14] Album 1, 26,6 x 36 cm, 242 fotografie di misure diverse, 22 carte, cartoncino rosso, copertina in cartoncino rosso, rilegatura mediante cordino rosso, fotografie montate sia al recto che al verso; Album 2, 16,5 x 22,5 cm, 83 fotografie di diverse misure, 19 carte, cartoncino nero, copertina in cartoncino nero, rilegatura mediante cordino rosa, fotografie montate sia al recto che al verso; Album 3, 26,6 x 20,5 cm, 100 fotografie 8,7 x 13,7 cm, 25 carte, cartoncino marrone, copertina in cartoncino marrone, rilegatura mediante cordino marrone, fotografie montate sia al recto che al verso.

Fig. 2 - Giuseppe Gherardo Forni e altri compagni della Castrense davanti a un tavolo dissettorio, gelatina bromuro d'argento su carta, 3 x 6 cm, senza data, fondo Forni, album 1, Biblioteca Giulio Cesare Croce, San Giovanni in Persiceto (BO).

contempo, anche le fotografie degli altri due album[15] presentano una grande varietà di soggetti e luoghi, e oltre a numerose fotografie ufficiali – destinate in parte alla pubblicazione – raccolgono scene di vita militare, allestimenti e attrezzature da campo accanto alle devastazioni della guerra inflitte ai centri urbani limitrofi.

Nel tentativo di ricercare una logica interna a un corpus tutt'altro che strutturato, si rileva come proprio la varietà delle fotografie contenute in questi album si offra come un inedito contributo in vista di uno studio più esaustivo dell'attività didattica esercitata all'interno dell'Università Castrense. I materiali fotografici possono difatti essere letti allo stesso tempo come «fonte per la storia»[16] di questa partico-

[15] Album 4, 18,6 x 26 cm, 48 fotografie 12 x 17 cm, 24 carte, cartoncino verde, copertina in cartoncino grigio, rilegatura mediante cordino grigio. Fotografie montate sia al recto che al verso; Album 5, 18,6 x 26 cm, 38 fotografie 11 x 15 cm, 24 carte, cartoncino verde, copertina in cartoncino grigio scuro, rilegatura mediante cordino grigio scuro, fotografie montate sia al recto che al verso.

[16] Gabriele D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, B. Mondadori, Milano 2005, p. 128.

Fig. 3 - Antonio Dionisi nell'aula magna durante un'autopsia davanti ai suoi allievi, gelatina bromuro d'argento su carta, 12 x 17 cm, senza data, fondo Forni, album 3, Biblioteca Giulio Cesare Croce, San Giovanni in Persiceto (BO).

lare istituzione, dei suoi spazi clinici e ricreativi, interni ed esterni, degli eventi ufficiali e mondani; ma anche come «agente di storia»[17], in quanto testimonianza molteplice della sensibilità e dello sguardo degli autori delle fotografie, di chi le ha riunite, organizzate e conservate, nel tentativo di ordinare e catalogare un evento traumatico come la Grande guerra e, in questo caso specifico, della medicina e della chirurgia praticate in seconda linea.

Oltre alle caratteristiche delle singole fotografie è necessario dunque soffermarsi anche sul supporto sul quale esse sono state appuntate, il quale risulta degno di considerazione proprio a causa della sua natura instabile, che ne rende difficile la ricostruzione del percorso filologico alla base. L'album, difatti, nonostante l'apparente configurazione chiusa, limitata a un percorso preconcetto, si costituisce in realtà come un supporto aperto, eterogeneo, che cresce nel tempo e che è spesso vittima di ricostruzioni e rimaneggiamenti. Secondo le

[17] Ivi, p. 157.

Fig. 4 - Interno di una chiesa distrutta, gelatina bromuro d'argento su carta, 12 x 17 cm, senza data, fondo Forni, album 4, Biblioteca Giulio Cesare Croce, San Giovanni in Persiceto (BO).

parole di Adolfo Mignemi, esso è un esempio palpabile di quella che definisce una «*memoria organica*»[18], capace di ricomporre simultaneamente passato personale e passato storico, tempo privato e tempo pubblico, svolgendo pertanto molte più funzioni e aprendo molte più strade rispetto a una qualunque fotografia sciolta, dove «lo scorrere delle immagini diviene racconto e testimonianza della sensibilità o delle opportunità di chi le ha realizzate, raccolte, riunite»[19].

L'album rappresenta un tentativo di addomesticare la realtà, di capire il passato preparando la strada per il futuro[20], di circoscrivere gli eventi della storia, di ordinarli in una narrazione fruibile, ma che resta al contempo una forma di autorappresentazione di un soggetto o di

[18] Adolfo Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Bollati Borighieri, Torino 2003, p. 80.

[19] S. Coppa, *L'album nella storia della fotografia. Aspetti, ruolo e funzione*, in «AFT. Rivista di storia e fotografia», XVIII (dicembre 2002), n. 36, p. 3.

[20] E. Siegel, *Un'epoca di album*, in W. Guadagnini (a cura di), *La Fotografia. Le origini 1839-1890*, Skira, Milano 2011, pp. 200-225.

più soggetti parte di un determinato tempo storico, sociale e culturale. Queste testimonianze sono dunque figlie di un tempo complesso, discontinuo, composto da frammenti ed eventi che si combinano l'uno sull'altro, in un testamento che non si può tentare di ridurre a una linearità rassicurante ma che bisogna assumere nella sua natura composita, quella di una memoria traumatica, difforme, incerta, che la fotografia può aiutarci a interrogare, soltanto però attraverso un confronto costante con altre fonti storiche[21].

In merito alla chirurgia di guerra nel fondo Forni sono stati rinvenuti diversi testi[22], parte di quell'ondata di pubblicazioni mediche composta da manualetti tascabili, guide, vademecum e articoli concepiti esplicitamente come sostegno teorico-pratico immediato al chirurgo militare attivo sul campo, che si trova a scontrarsi con una realtà clinica estremamente varia e cruenta, assai diversa da quella operata in condizioni di pace. In un articolo pubblicato su «Minerva medica» nel gennaio 1915, intitolato proprio *Chirurgia di guerra*, il dottor Ottorino Uffreduzzi, Chirurgo dell'Università di Torino precisa: «La guerra è per il chirurgo una terribile scuola, che trova più o meno impreparati tutti i pratici, perché anche il chirurgo non esplica nella pratica quotidiana un'attività neanche lontanamente paragonabile a quella del chirurgo di guerra. Diverso il materiale, diverso l'ambiente, diversi i mezzi di cui esso può disporre e soprattutto diverso il numero e la qualità dei casi da trattare»[23].

Della casistica speciale, nuova, alla quale il chirurgo di guerra è chiamato a rispondere, Forni stesso fornisce una testimonianza diretta attraverso un volume redatto nel 1918 sulla propria esperienza presso l'Ospedale da campo n. 238, di cui fu direttore durante il

[21] C. Fanti, *Questioni di storia intorno alla fotografia della Prima guerra mondiale*, in C. Fanti e C. Bonvicini (a cura di), *Inedito dal fronte 1915-1918*, Europrom, Bologna 1988, Vol. III, pp. 9-15. Si rimanda inoltre a Aa.Vv., *La Prima guerra mondiale. 1915-1918. Materiali e fonti*, Gangemi, Roma 2014.

[22] Tra questi si segnalano in particolare tre volumi che presentano numerose sottolineature a matita: Bartolo Nigrisoli, *Osservazioni e pratica di chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915)*, Nicola Zanichelli, Bologna 1915; Gontrand Léo, *Trois mois de chirurgie de guerre dans la zone de l'arrière (Hôpital temporaire N. 3). Notes cliniques et thérapeutiques*, Maloine, Paris 1915; Giovanni Perez, *Norme pratiche di Chirurgia di guerra*, Vallardi, Milano 1916.

[23] O. Uffreduzzi, *Chirurgia di guerra*, in «Minerva Medica. Rivista delle riviste delle scienze mediche», VII (15 gennaio 1915), p. 17.

periodo d'insegnamento in Castrense. Nell'ospedale di seconda linea, che contava duecento letti ma che poteva arrivare a raccogliere sino a seicento malati, Forni curò insieme ai suoi studenti dal luglio 1915 al dicembre 1916 oltre 5000 feriti. Nell'introduzione al volume l'autore precisa il ruolo degli ospedali di seconda linea, nei quali, al contrario delle unità sanitarie avanzate in cui i chirurghi operano su gravi ferite craniche, toraciche, addominali e lesioni dei grossi vasi, venivano «accolti feriti di una gravità media e colpiti prevalentemente agli arti e feriti leggeri»[24], mentre negli ospedali territoriali, venivano inviati i feriti in via di guarigione o i feriti affetti dalle complicazioni più gravi. La guerra aveva portato difatti un nuovo sviluppo nell'organizzazione della sanità militare, che era generalmente divisa in tre linee: la prima, ripartita a sua volta in tre scaglioni tra posti di medicazione, piccole sezioni di sanità e ospedaletti da campo; la seconda, nei servizi sanitari presso le singole tappe; la terza, che comprendeva i servizi sanitari territoriali fissi, costituiti dagli ospedali militari, civili e da altri centri improvvisati negli edifici di recupero.

Nel testo Forni descrive brevemente le competenze che deve possedere il chirurgo di guerra, che deve essere «già sperimentato»[25] attraverso il frutto delle proprie esperienze precedenti, e deve dunque possedere una solida conoscenza di base nell'osservazione e nella cura delle lesioni e delle loro complicazioni cliniche, ma anche uno speciale «adattamento mentale»[26] che lo porti a saper agire in modo rapido e corretto in un contesto d'emergenza. All'interno di questo il chirurgo, in particolare quello attivo nell'ospedale da campo, è tenuto a confrontarsi non più con una chirurgia univoca e circoscrivibile, che si trasforma attraverso il progredire degli studi clinici e patologici, ma con una pratica che si sfrangia in una moltitudine di variabili imprevedibili, segnate dall'urgenza e dall'imprevedibilità del contesto bellico, alle quali egli è tenuto a rispondere senza esitazione. Queste variabili, nel caso particolare della Grande guerra, sono ricondotte principalmente «alla diversa natura dell'agente vulnerante in rapporto ai nuovi mezzi di offesa e difesa»[27]. Secondo l'autore infatti non soltanto il

[24] Giuseppe Forni, *La chirurgia in un ospedale da campo di seconda linea. Note ed osservazioni cliniche ed operative sopra 5200 feriti*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1918, p. 6.

[25] Ivi, p. 11.

[26] *Ibidem.*

[27] Ivi, p. 7.

nozionismo di una clinica praticata in condizioni normali, ma anche il sapere tramandato dai medici attivi nelle guerre precedenti risulta insufficiente per il chirurgo moderno, che si trova di fronte a una diffusione sempre più massiccia di molteplici infezioni e all'introduzione delle nuove armi da fuoco. Di queste ultime ci dà testimonianza Forni attraverso le osservazioni condotte su numerosi casi di feriti alla testa o al volto[28], che venivano di norma inviati presso gli ospedali da campo di seconda linea, feriti soprattutto da granate, bombe a mano, proiettili di fucile e pallette di shrapnel[29] o da proiettili secondari da ricondursi alla natura rocciosa del terreno.

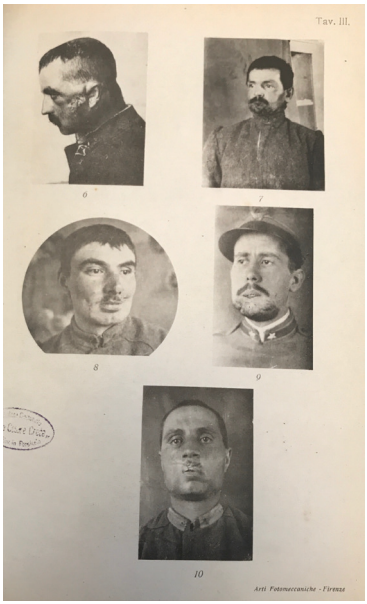
Oltre ai materiali inerenti all'attività svolta presso la Castrense, il fondo Forni presenta altri tre album risalenti agli anni della guerra[30], nello specifico relativi al suo servizio come capitano medico, dal 12 maggio del 1917 al 30 giugno del 1918, presso l'Ambulanza chirurgica d'armata n. 6. che interveniva nelle zone di Vermegliano, Mezzavia, Biancade e Roncade.

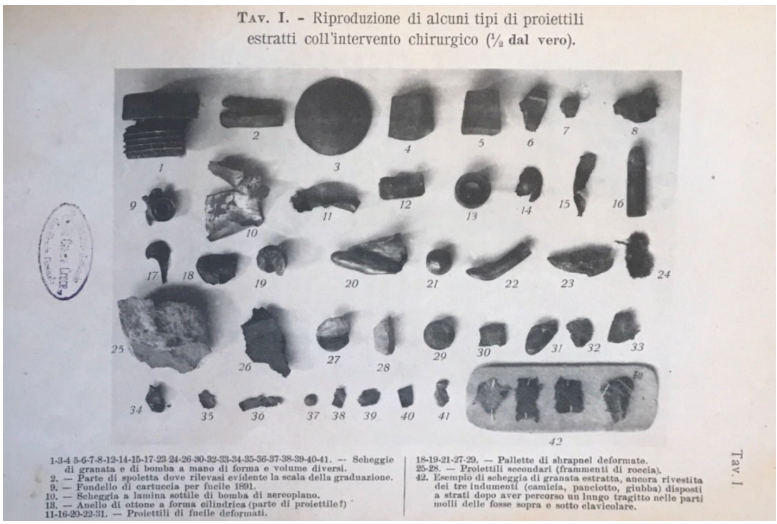
Questi presentano una narrazione più coesa rispetto a quella riscontrata negli album della Castrense, finalizzata all'obiettivo di documentare il progresso dell'attività chirurgica di questo ente sanitario di prima linea e di catalogare i casi clinici soccorsi. Le ambulanze chirurgiche d'armata, già adoperate dall'esercito tedesco, francese e inglese, vennero istituite da quello italiano dopo pochi mesi dallo scoppio della guerra, grazie al sostegno dei militari chirurghi attivi sul campo che convennero sull'indispensabilità di questo mezzo per la cura dei feriti gravi (specialmente quelli con lesioni al cranio e all'addome). Questi mezzi, progettati e allestiti dal Ministero della guerra, erano preparati allo scopo di dotare l'esercito di unità chirurgiche speciali, da appoggiarsi

[28] Nel fondo Forni non sono state rinvenute le fotografie originali. Si desume però che esse ne facessero parte in base a una fotografia sciolta che ritrae uno dei casi clinici, in una posa diversa rispetto a quella confluita nella pubblicazione.

[29] Un particolare tipo di proiettile cavo, contenente una polvere nera e numerose pallette di piombo, che per mezzo di una spoletta a miccia esplodeva lungo la traiettoria.

[30] Album 6, 18,6 x 16 cm, 24 fotografie 12 x 17 cm, 12 carte, azzurro, copertina in cartoncino grigio, rilegatura mediante cordino grigio, fotografie montate sia al recto che al verso di ciascun cartoncino; Album 7, 18,6 x 16 cm, 24 fotografie 12 x 17 cm, 12 carte, verde, copertina in cartoncino grigio, rilegatura mediante cordino grigio, fotografie montate sia al recto che al verso di ciascun cartoncino; Album 8, 18,6 x 16 cm, 24 fotografie 12 x 17 cm, 12 carte, azzurro, copertina in cartoncino grigio, rilegatura mediante cordino grigio, fotografie montate sia al recto che al verso di ciascun cartoncino.





Figg. 5-6 - Fotografie tratte da Giuseppe Forni, *La chirurgia in un ospedale da campo di seconda linea. Note ed osservazioni cliniche ed operative sopra 5200 feriti*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1918.

agli ospedali da campo in posizioni avanzate, per poter essere inviati al momento opportuno con rapidità presso il punto di raccolta feriti, così da evitarne lo spostamento, il trasporto a distanza e da consentirne una cura repentina. Esse non consistevano in singoli veicoli a motore, ma in unità sanitarie mobili che si dislocavano attraverso diversi mezzi, sei autocarri, di cui a tre era aggiunto un rimorchio, un autocarro per uso del personale e due auto-ambulanze per il trasporto dei feriti. L'ambulanza in funzione, progettata con materiali solidi ma leggeri, facilmente trasportabili, adatti a consentirne un montaggio e uno smontaggio rapido – a opera del personale composto generalmente da 11 ufficiali e 80 soldati di truppa – era divisa in tre parti distinte: una tenda per accogliere i feriti e per prepararli alle operazioni, un'altra divisa in tre parti, per sala operatoria, gli esami radiologici e la sterilizzazione, e un reparto post-operatorio per la degenza dei feriti. I tre autocarri con rimorchio erano dedicati alla farmacia, alla produzione dell'energia elettrica necessaria per l'illuminazione e alla caldaia e agli accessori necessari per il riscaldamento, la disinfezione a vapore e la depurazione dell'acqua.

Da un opuscolo rinvenuto nel Fondo Forni, scritto dall'ingegnere Giulio Marcovigi[31], accanto al gabinetto radiologico, dotato di apposite apparecchiature mobili per le indagini radioscopiche e radiografiche ideate dalla ditta milanese Gorla, si riscontra l'esistenza di una camera oscura, concepita per lo sviluppo delle lastre röntgen e per le fotografie relative ai casi clinici.

Mentre è ancora sul campo Forni scrive un altro volume dedicato alla chirurgia di guerra, *Ferite del capo e dell'addome di un'ambulanza chirurgica d'armata*[32], dove presenta e discute 98 casi clinici operati. Anche all'interno di questo testo l'utilizzo dell'immagine come testimonianza del progresso chirurgico appare rilevante, presentando ben 58 figure tra tavole radiografiche e fotografiche, di cui una parte consistente è stata rinvenuta all'interno degli ultimi due album del fondo Forni.

Gli esemplari originali, che recano sul retro il nome del soldato e il numero di reggimento – raramente la data del ricovero – sono tutte scattate alla luce naturale e sviluppate presumibilmente all'interno della camera oscura dell'ambulanza. I pazienti, ritratti a letto o in piedi dopo le operazioni chirurgiche, espongono le proprie cicatrici

[31] Giulio Marcovigi, *Le ambulanze chirurgiche d'armata dell'esercito italiano*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1917.

[32] Giuseppe Forni, *Ferite del capo e dell'addome di un'ambulanza chirurgica d'armata. Con 98 osservazioni personali*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1919.

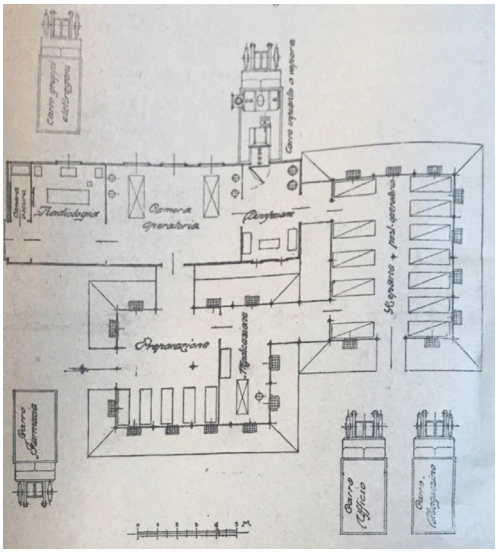
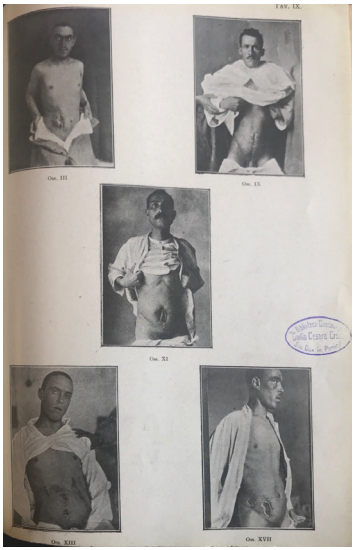


Fig. 7 - "Disposizione planimetrica generale delle Ambulanze in funzione", in Giulio Marcovigi, *Le ambulanze chirurgiche d'armata dell'esercito italiano*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1917.

in via di rimarginazione, alcuni sostenuti dai medici o da altri soldati. I feriti all'addome si presentano in alcuni casi appoggiati alle testate dei letti, accanto alle finestre nello spazio adibito alla degenza, mentre altri, a petto nudo o con un camice aperto, posano davanti al telo nero che divide il gabinetto radiologico dalla sala operatoria, confermando l'ipotesi che tale spazio fosse destinato non soltanto agli esami di radiologia ma anche alla pratica e allo sviluppo fotografico.

Questa raccolta è parte di un'operazione di catalogazione volta a censire, circoscrivere e disciplinare le conseguenze del conflitto, attraverso una registrazione clinica che non si compie più soltanto attraverso la parola, ma che si aggiorna in uno sguardo – e in una prassi – che si evolve insieme ai nuovi strumenti di registrazione ottica e che trova conferma nella codificazione di un inventario visivo. Come testimonia lo stesso Forni nell'introduzione al testo *La chirurgia in un ospedale da campo di seconda linea*: «tenni costantemente nota onde mi fosse possibile *raccogliere*, *classificare*, e a parecchi mesi di distanza *ricordare* anche i particolari di quelle osservazioni *che la memoria non poteva ritenere*»[33].

[33] G. Forni, *La chirurgia in un ospedale da campo di seconda linea*, cit., p. 5. (corsivo nostro).



Figg. 8-9 - Fotografie tratte da Giuseppe Forni, *Ferite del capo e dell'addome di un'ambulanza chirurgica d'armata. Con 98 osservazioni personali*, Licinio Cappelli Editore, Bologna 1919; Osserv. IX Sold. D. Salvatore di Fanteria, gelatina bromuro d'argento su carta, 12 x 17 cm, senza data, fondo Forni, album 8, Biblioteca Giulio Cesare Croce, San Giovanni in Persiceto (BO).

Eppure accanto a questa logica mnemonica e classificatoria, permangono degli scarti, dei resti delle atrocità della guerra, che affiorano ancora grazie al medium fotografico. Questi sono osservabili soltanto attraverso un'analisi che si spinga oltre al mero livello denotativo, che giunga a scoprire quello che Barthes chiama il *punctum*[34], il taglio, la ferita, aprendo così uno squarcio che tenti di illuminare il linguaggio specifico, il codice della fotografia medica e insieme il contesto storico e culturale in cui essa venne concepita, applicata e – seppur all'interno di una ristretta comunica scientifica – divulgata. In questi termini diventa importante dunque non soltanto il dettaglio isolato della ferita e la sua sutura, ascrivibili a una pedagogia in cui l'immagine fotografica è insieme «un procedimento sperimentale (un utensile da laboratorio), una procedura museale (un archivio scientifico) e un metodo

[34] Roland Barthes, *La camera chiara*, Einaudi, Torino 1980, p. 52.

d'insegnamento (un mezzo di trasmissione)»[35], parte integrante di una forma di spettacolarizzazione in cui la guerra si offre come un museo vivente, un osservatorio del trauma, sul quale testare l'efficacia delle diverse pratiche terapeutiche e sperimentali in via di sviluppo e offrire l'occasione di studiare scenari inediti e complessi; ma anche lo spazio fisico e i corpi che interagiscono e operano all'interno di queste condizioni di devastazione e agonia, quasi sempre estromessi dalle immagini ufficiali in quanto indizi dell'aporia del dramma della guerra. Nel caso del Fondo Forni, difatti, le fotografie più scioccanti restano escluse non soltanto dalle pubblicazioni scientifiche ma anche dagli album, chiuse in una busta che riporta le conseguenze nascoste, organiche della guerra, testimoniando un indefinibile che mette in gioco la soggettività dell'osservatore.

Dei 9 milioni di morti, di cui più di 500.000 erano soldati italiani[36], restano di fatto pochissime tracce. Nelle immagini ufficiali, confluite sui giornali e sui periodici dell'epoca, – controllate dal Ministero della guerra attraverso l'apposito Ufficio stampa del Comando Supremo – i corpi morti ritratti risultano essere principalmente quelli del nemico, che non viene mai censurato ma, al contrario, strumentalizzato come un trofeo di guerra e adoperato come un vero e proprio mezzo di propaganda politica[37]. Lo stesso vale anche se si guarda alla produzione dei foto-amatori non ufficiali, dove nei rari casi in cui viene inquadrato il corpo morto è raramente un corpo martoriato, irriconoscibile, spaventoso, e si presenta di norma come un corpo integro, identificabile, che secondo una logica ordinata viene ricomposto al fine di omettere qualsiasi traccia di disgusto e dolore, in una retorica che Angelo Schwarz definisce un'operazione di «estetizzazione della guerra»[38].

[35] Georges Didi-Huberman, *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière* (1982), Marietti, Genova 2008, p. 60.

[36] In merito alle cifre totali il dibattito storiografico è a oggi ancora aperto. Si rimanda a: A. Fornasin, *L'Albo d'oro dei caduti e le fonti per la storia delle perdite italiane nella Prima guerra mondiale*, in «Quaderni di Farestoria», XX (maggio-agosto 2018), n. 2, pp. 9-25; A. Fornasin, *The Italian Army's Losses in the First World War*, in «Population», LXXII (2017), n. 1, pp. 39-61.

[37] Su questi temi si rimanda a: A. Schwarz, *1914-1918. Note critiche sulle fotografie della Grande guerra*, in C. Fanti e C. Bonvicini (a cura di), *Inedito dal fronte 1915-1918*, cit., pp. 31-33.

[38] A. Schwarz, *La retorica del realismo fotografico*, in «Rivista di storia e critica della fotografia. La guerra rappresentata», I (ottobre 1980), p. 3.

Fig. 10 - Soldato senza nome, gelatina bromuro d'argento su carta, 10,3 x 14,8 cm, senza data, fondo Forni, album 8, Biblioteca Giulio Cesare Croce, San Giovanni in Persiceto (BO).

Dunque persino la fotografia medico-chirurgica, nonostante la sua natura radicata sul campo, cresciuta tra l'orrore e la distruzione del corpo, sembra non sfuggire a una rappresentazione pulita e asettica del conflitto. Il tenente medico, tenuto a osservare e catalogare il corpo disgregato del soldato che si apprestava a curare e ricucire, allontana le fotografie del vero corpo della guerra, che restano fuori dalla storia della chirurgia, escluse non soltanto dai prontuari e dai manuali di chirurgia operativa, ma anche dagli album clinici e personali. Il soldato ferito, smembrato, ha ancora una funzione, è parte di un catalogo, in cui beneficia ancora di un nome, di un numero, di una serie di parole che tentano di descriverlo e in qualche modo di contenerlo. È un soldato che ha il diritto di possedere un corpo, un corpo che ancora gode di una rappresentazione, di una materialità. La morte, invece, non rientrando in nessuna logica pedagogica o divulgativa, perde nome, volto, consistenza e proprio nella sua assenza si rivela per la sua perturbante irrappresentabilità storica:

Corpi reali e corpi rappresentati, i primi 'raccontati' dal medico legale, i secondi 'messi in posa' dal fotografo, tutti avvicinano lo storico alla comprensione più compiuta della realtà della guerra, lo scaraventano nel cuore di un affascinante nodo storiografico e concettuale: le guerre sembrano avere un fondo comune, destoricizzato, ribelle alla cronologia; una sfida alla diacronia e alla spiegazione dei fatti basata sulla successione, sulla linearità evolutiva del tempo[39].

[39] Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, p. 33.

Indice dei nomi

Agostini, Filiberto 109n
Albanese, Giulia 181n
Alberti, Angelo 108 e 109, 113
Alessandri, Roberto 41n
Alfano, Giancarlo 155n-157n
Alfieri, Vittorio Luigi 89
Alighieri, Dante 127n
Alonge, Giaime 170n
Alzheimer, Aloysius 29 e 30, 32-34
Amadoro, Ugo 171
Amedeo, Perna 110
Andreini, Alba 126n
Anguissola, Ignazio 128n
Anguissola, Vittorio 128n
Anni, Rolando 120n e 121n
Antonelli, Quinto 17n
Apih, Elio 137n
Assmann, Aleida 125n
Audoin-Rouzeau, Stéphane 17n, 19n, 98n

Balbo, Ilaria 8, 41n
Baldini, Anna 138n
Baldo, Daniela 42n, 47n, 80n e 81n, 84n, 98n, 103n, 183n
Ballini, Pier Luigi 171n, 176n
Bardet, Jean-Pierre 19n
Barone, Caterina 180n
Baroni, Giorgio 136n
Barthes, Roland 196
Battaglia, Ivana 11, 81n
Battisti, Cesare 172
Becker, Annette 17
Becker, Jean-Jacques 19n, 98n
Beethoven van, Ludwig 147
Bellini, Giovanni 144
Belmondo, Ernesto 46
Bennett, John 100
Benussi, Cristina 136n
Berruti, Sila 170n
Berti, Antonio 49 e 50n
Bertone, Manuela 153n, 156, 162
Betti, Ugo 121, 128n
Bevilacqua, Maria Grazia 44n
Biagi, Daria 138n
Bianchi, Bruna 55, 59, 72
Bianchi, Giorgio 171
Bignamini, Mauro 156n, 166n
Biondi, Marino 140n
Biraghi, Giuseppe 87
Biscioni, Raffaella 23n
Bleuler, Eugen 34
Bonaparte, Napoleone 181
Bonfigli, Clodomiro 109
Bonomo, Lorenzo 89 e 90, 92n, 93, 94n, 107, 111
Bonvicini, Candido 190n, 197n
Borella, Girolama 20n
Borelli, Giovanni 22
Borelli, Lyda 173
Borri, Matteo 8, 29n, 34n
Boschi, Gaetano 108, 109n
Bosio, Elisa 129n e 130n
Bottero, Francesca 144n
Botti, Ferruccio 80n
Bovina, Emilio 78
Bracco, Barbara 8, 21n e 22n, 23n e 24n
Branchini, Rachele 153n e 154n

Brugia, Raffaele 32n
Brunetta, Gian Piero 171, 176n, 180n
Bruno, Antonio 128n
Brusati, Roberto 79
Buffaria, Pérette-Cécile 148n
Buonarroti, Michelangelo 147

Cadeddu, Lorenzo 41n
Cadorna, Luigi 161, 175
Caldana, Alberto 170
Caldara, Emilio 21
Candian, Ferruccio 110
Cannistraro, Philip 22n
Capaccioni, Andrea 118n
Capecchi, Giovanni 119n, 148n
Caravaglios, Cesare 24
Carlo I d'Austria 179
Carroy, Jacqueline 138 e 139, 165
Caruth, Cathy 153
Casagrande, Oddo 48n
Cazzamalli, Ferdinando 32n
Cermignani, Armando 128n
Cerutti, Emanuele 59n
Ceschin, Daniele 176n
Charcot, Jean-Martin 28n, 37
Charuty, Giordana 13n
Chitò, Pietro 131 e 132
Cipolla, Costantino 75n
Clark, Christopher 15n
Cola, Innocenzo 128n
Comerio, Luca 173
Comisso, Giovanni 76n
Contarini, Silvia 136n, 137, 139, 40n, 145n, 146, 147n e 148n, 151n
Conti, Amon 59n
Contorbia, Franco 144n
Coppa, Sandro 189n
Corsanego, Camillo 128n
Cortellessa, Andrea 155n, 159n
Cosmacini, Giorgio 41n
Costanzo, Alessandro 63n
Cozza, Andrea 41n
Criscione, Giusy 135n, 145
Crocq, Louis 27, 28n, 36n
Crocq, Marc-Antoine 27, 28n 36n

D'Autilia, Gabriele 187n
D'Incerti, Vico 170
d'Orléans, Elena 80
Damiani, Roberto 148n
Daniele, Antonio 119n, 120n, 136n
Darwin, Charles 31
De Angelis, Giovanna 126n
De Chirico, Giorgio 7, 110
De Frenza, Lucia 108n
De Luca, Rachele 11
De Lucia, Stefania 138n
De Luna, Giovanni 14n, 199n
de Martino, Ernesto 13 e 14
de Michelis, Cesare 142n, 143
De Napoli, Domenico 41n, 75n, 77n
De Pisis, Filippo 7, 110
De Santis, Dario 9, 75n, 108n
De Vecchi, Paolo 99
Del Buono, Bianca 8
Del Frate, Pietro 11
Del Negro, Piero 43n, 45n
Delaporte, Sophie 98
Della Valle, Francesco 89, 92n
Di Battista, Liborio 108n
Didi-Huberman, Georges 197n
Dionisi, Antonio 184, 186, 188
Dolci, Fabrizio 21n
Dorè, Gustave 163
Dumontet, Danielle 125n
Dupaquier, Jacques 19n

Eder, David (Montague) 36n
Ederli, Giulio Cesare 128n
Elia, Augusto 87
Elm, Michael 125n
Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta 80

Fabbri, Ugo 79n

Fabre, Daniel 13n
Faccioli, Alessandro 9, 173n, 180n e 181n
Falcioni, Rinaldo 156n
Falsini, Luca 171
Fantappiè, Irene 138n
Fanti, Corrado 190n, 197n
Farinelli, Arturo 130n
Faron, Olivier 19n
Ferenczi, Sandor 37, 39
Ferente, Serena 14n
Ferrajoli, Ferruccio 41n, 80n, 100n, 183n
Ferrari, Paolo 8, 76n
Ferreri, Giorgio 111
Ferrero, Luigi 45
Fiori, Simonetta 14n
Foà, Pio 86-88
Focaccia, Miriam 185n
Foresti, Fabio 78n
Formentin, Vittorio 136n
Fornasin, Alessio 8, 18, 58n e 59n, 65n e 66n, 197n
Forni, Giuseppe Gherardo 7-8, 110, 113, 184-186, 190-192, 194 e 195
Franchini, Sandro G. 171n, 176n
Franzina, Emilio 76n
Freda, Riccardo 171
Freud, Sigmund 13, 16, 28n, 37 e 38, 139n, 156
Fuchs, Anne 122
Funaioli, Gaetano 110

Gadda, Carlo Emilio 8, 119-123, 125-130, 132-134, 144n, 153-157, 159 e 160, 162-167
Gadda, Clara 126
Gadda, Enrico 126, 154-156, 160, 165-167
Galasso, Massimiliano 42n, 80n e 81n, 183n
Gallone Arnaboldi, Ernesto 128n
Gallone, Carmine 173
Garrone, Giuseppe 148
Gaspari, Gianmarco 120n, 168
Gaupp, Robert 28
Gavazzeni, Franco 120n, 168
Gemelli, Agostino (al secolo Edoardo) 22
Genette, Gérard 135
Gentile, Emilio 16n, 22
Gentili, Gisella 139, 142
Gerber, Adrian 179n
Giacosa, Piero 42n
Giancotti, Matteo 158 e 159n
Giannerini, Marco 8
Giardino, Gaetano 51
Giavedoni, Giuseppe 50n
Gibelli, Antonio 17n, 19n, 30n, 98n, 156n
Gini, Corrado 18n
Giordan, Henri 140n
Giuva, Linda 114n
Golgi, Camillo 106, 110
Golowitsch, Helmut 79n
Goltermann, Svenja 39n
Gorla, Luigi 194
Gorni, Guglielmo 156, 162
Greggi, Roberto 140n
Greppi, Antonio 15
Griesinger, Wilhelm 31
Grillini, Anna 19n
Grüning, Hans-Georg 131n
Guadagnini, Walter 189n
Gualtieri, Francesco 89
Guercio, Maria 114n, 118n
Guerrasio, Guido 170
Guerrini, Irene 55
Guglielminetti, Marziano 126n, 128n
Guglielmo II di Germania 177

Heinze, Robert 33
Honigmann, Georg 36
Ietri, Lara 11

Ippocrate 99
Isella, Dante 120n, 144n, 167 e 168
Isnenghi, Mario 41n e 42n, 44n, 54n, 100n, 176n

Jakob, Michael 158n
Janet, Pierre 28n
Janz, Oliver 21n
Jaspers, Karl 34
Jones, Edgar 36n

Kaempfer, Jean 133
Kipling, Rudyard 148
Kjeldahl, Johan 48
Kleist, Karl 33
Kößler, Gottfried 125n
Kraepelin, Emil 29, 31, 32n, 36
Krafft-Ebing von, Richard 32n
Krampf, Miriam 147

Labanca, Nicola 51n, 59n, 171
Lagache, Daniel 154n
Lamarck, Jean-Baptiste 32
Lamioni, Claudio 59n
Lanza, Franco 129n
Leed, Eric J. 156n
Legittimo, Delia 44n
Leher, Adele 126
Lenci, Giuliano 41n, 43n, 49n, 52n
Léo, Gontrand 190n
Leoni, Diego 41n
List, Katharina 126n
Lombardi, Stefano 89
Lombroso, Cesare 32n, 109
Lori, Ferdinando 47, 49, 50n e 51n
Loughran, Tracy 40
Lucatello, Luigi 43, 48n, 50, 88
Lucchini , Guido 167
Lugaro, Ernesto 32
Lugnani, Lucio 166n
Lunelli, Giuseppe 17
Lunzer, Renate 135, 147n
Luraghi, Nino 124n
Lustig, Alessandro 89, 108n, 110

Magherini, Simone 119n, 126n
Magnan, Valentin 32n
Maier, Bruno 146, 147n e 148n, 151n
Malabou, Catherine 36n, 38
Malaparte, Curzio 119
Manaresi, Nicola 79n
Manfredi, Marco 51n
Mantegazza, Paolo 32n
Manzotti, Emilio 127n, 166n, 167
Maragliano, Edoardo 48n, 88
Maran, famiglia 184n
Marchetti, Maddalena 157n
Marchetti, Odoardo 174n
Marchiafava, Ettore 88
Marcovigi, Giulio 194 e 195
Margalit, Avishai 132n
Marogna, Pietro 7, 104n, 110, 113
Marquard, Odo 122
Martignoni, Clelia 144n, 167
Martini, Ferdinando 89
Masi, Vincenzo 87
Massenzio, Marcello 13n
Massignani, Alessandro 8, 76n
Matarazzo, Raffaello 171
Mattiussi, Roberto 11
Mazzei, Luca 9, 170n
Mendes, Guido 105n
Mercandalli, Giuseppe 128n
Meucci, Gino 128n
Mignemi, Adolfo 189
Mileschi, Christophe 148n, 156n e 157n
Miller, Steven 36n, 38
Miniero, Alessandro 20n
Morassi, Mario 170
Moratti, Alfio 59n
Moreau de Tours, (Jacques-Joseph) 32n
Morel, Bénédict-Auguste 31 e 32

Moretti, Romina 81n
Morin, Edgar 182
Morrone, Enrico 48n
Morrone, Paolo 50n
Morselli, Enrico 31, 32n
Mortara, Giorgio 41n, 55 e 56, 57n, 58, 63 e 64, 67 e 68
Myers, Charles Samuel 36n

Nanni, Nino 128n
Negri, Ada 23n
Nicolai, Gilda 114n
Nigrisoli, Bartolo 185, 190n
Nobili, Giuseppe 128n
Nonni, Francesco 121
Nugari, Umberto 128n

Oblath, Elody 139, 147n, 148
Oppenheim, Hermann 28 e 29, 36-38
Orlando, Liliana 144n, 167
Orlando, Vittorio Emanuele 89
Ottolenghi, Salvatore 109, 110n

Palazzi, Silvio 110
Pancrazi, Pietro 146n
Pedrazzini, Sara 114n
Pedriali, Federica G. 121n
Perez, Giovanni 190n
Perosa, Giulia 8, 135n, 138n, 148n
Perucchetti, Carlo 120n
Pesenti Compagnoni, Sarah 172n
Petrazzani, Pietro 32n
Pianetti, Luigi 128n
Pierangeli, Luigi 45
Pieri, Piero 170
Pietrobon, Claudio 41n
Pino, Francesca 114n
Pinotti, Giorgio 120n, 167 e 168
Pinzani, Maria 136n
Pitassio, Francesco 5, 103
Pitres, Albert 37
Pittoni, Anita 135n
Plaitano, Greta 9
Pluviano, Marco 55
Pönitz, Karl 35
Ponzio, Giacomo 107
Porro, Carlo 51
Prévost, Jean-Guy 55n
Prezzolini, Giuseppe 16, 22
Procacci, Giuliano 23n
Puccio, Francesco 180n
Punzi, Vito 131n

Quarantotti Gambini, Pier Antonio 170
Queirolo, Giambattista 88

Raito, Leonardo 109n
Rebora, Clemente 119, 159
Régis, Emmanuel 37
Resnevi Signorelli, Olga 7
Revelli, Nuto 24n
Rippa Bonati, Maurizio 43n
Rochat, Giorgio 41n, 54n, 59n, 100n
Rodondi, Raffaella 167
Rolland, Romain 140, 147
Romano, Giuseppe 160n
Romeo, Stefano 46
Rösinger, Amelia 124n
Rosselli, Aldo 22 e 23
Rosselli, Amelia 22
Rossetti, Emanuele 128n
Rossi, Ottorino 108, 113
Rubino, Gianfranco 133n
Ruoppolo, Giuseppe 8, 41n
Rüth, Axel 124n

Sala, Guido 106
Salandra, Antonio 89
Salvaneschi, Carlo 43, 50 e 51, 97
Salvatore, D. (soldato) 196
Samperi, Gaetano 7, 110, 113
Sandrini, Giuseppe 138n, 140n, 144n, 148n

Sarfatti, Margherita 22n, 23
Sarfatti, Roberto 23n
Sassi. Emma 168
Savini, Sigismondo 128n, 130
Scandaletti, Paolo 41n
Scarpa, Domenico 168
Scartabellati, Andrea 32n
Schacter, Daniel 158n
Schüle, Heinrich 32n
Schwarz, Angelo 183, 197
Schwarze, Michael 8, 124n, 126n
Sciaccaluga, Edoardo 128n
Sciajno, Giuseppe 128n, 132
Scoccaro, Mauro 41n
Scoccimarro, Maurizio 128n
Scolé, Pierluigi 59n
Seifert, Josef 76n
Sema, Antonio 76n e 77n
Senardi, Fulvio 146, 148n, 151n
Serafini, Carlo 128n
Sergi, Giuseppe 32n
Serra, Renato 140, 144 e 145
Sforza, Nicola 184n
Siegel, Elizabeth 189n
Signorelli, Angelo 7, 110
Signori, Gabriela 124n
Silva, Angelo 128n
Silvestri, Andrea 168
Sisto, Michele 138n
Slataper, Scipio 7, 110, 135, 146, 147n, 148
Soffici, Ardengo 7, 110
Someda, Carlo Giacomo 47n
Sorba, Carlotta 181n
Sorlin, Pierre 178
Stara, Arrigo 145n
Sterzi, Giuseppe 42n
Stiaccini, Carlo 17n
Stracuzzi, Riccardo 121n
Stuparich, Bianca 139
Stuparich, Carlo 135-151
Stuparich, Giani 135-151
Stuparich, Giordana 145n
Stuparich, Giovanna 145n
Sullivan, Brian 22n

Tabarroni, Andrea 12
Taccolini, Mario 121n
Tagliabue, Ottorino 128n
Tagliacarne, Guglielmo 55-58, 63 e 64
Tagliaferri, Alessandro 89
Tamburini, Augusto 32n
Tanty, Étienne 139n
Taschini, Battista 128n
Tecchi, Bonaventura 8, 119-123, 125, 128n, 129-134
Tedeschi, Achille 49
Tedeschi, Peppino 121n
Terzoli, Maria Antonietta 120n, 126n, 156n, 160n, 165n, 168
Todero, Fabio 135n, 151n
Tolstoj, Lev 147
Tomassini, Luigi 23n
Tormena, Stefania 59n
Turino, Paolo 128n
Tusini, Giuseppe 5 e 6, 42n, 81, 84, 85n, 87-89, 93n, 94, 96, 103-107, 109, 110n, 114, 183n e 184n, 186n

Uffreduzzi, Ottorino 190
Ulrich, Bernd 28n
Ungaretti, Giuseppe 7, 110, 119

Valeriano, Annacarla 19n
Vanni, Paolo 75n
Variola, Giuliana 41n
Vela, Claudio 120n, 168
Verga, Giovanni 106
Vianello, Daniele 42n, 80n e 81n, 183n
Viart, Dominique 133n
Violi, Patrizia 158, 165
Volpe, Gioacchino 22
Volpe, Mario 171

Wackenroder, Wilhelm Heinrich 130
Weber, Fritz 79n
Wessely, Simon 36n
Wieser, Dagmar 165n e 166
Winter, Jay 14n, 19n, 154n e 155n, 158n

Zadra, Camillo 41n
Zagari, Giuseppe 88
Zanatta, Sara 170n
Zannini, Andrea 11
Zanon, Marco 81n
Ziehen, Theodor 32n
Ziemann, Benjamin 28n
Zipfel, Frank 125
Zublena, Paolo 154n
Zugaro, Fulvio 64, 70n
Zweig, Stefan 15 e 16

Indice

Immagini, scritture, saperi.
Gli studi sul trauma e la vicenda dell'Università Castrense
Silvia Contarini, Dario De Santis, Francesco Pitassio 5

L'Italia del dolore. Forme e strumenti dell'elaborazione del lutto
Barbara Bracco 13

Psichiatria tedesca e Grande guerra: dallo scoppio al trauma
Matteo Borri 27

Il Battaglione universitario nei documenti dell'Archivio storico dell'Università di Padova (1916-1917)
Giuseppe Ruoppolo e Ilaria Balbo 41

La digitalizzazione e lo studio dei ruoli matricolari della classe 1895
Alessio Fornasin e Marco Giannerini 53

La crisi della sanità militare e la risposta della Scuola medica da campo
Paolo Ferrari e Alessandro Massignani 75

L'Archivio digitale dell'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro. Saperi, pratiche, immagini durante la Prima guerra mondiale
Dario De Santis 103

Ibridità narrativa. Cellelager nelle testimonianze di prigionia di Carlo Emilio Gadda e di Bonaventura Tecchi
Michael Schwarze 119

Le (ri)scritture del trauma: Giani Stuparich oltre la «Trilogia della guerra» (1916-1941)
Bianca Del Buono 135

Persistenza e rappresentazione del trauma bellico: il "caso Gadda"
Giulia Perosa 153

Lo specchio spezzato: lacerazioni e rimozioni nel cinema italiano della Grande guerra
Alessandro Faccioli e Luca Mazzei 169

Chirurgia in zona di guerra. La raccolta fotografica di Giuseppe Gherardo Forni
Greta Plaitano 183

Indice dei nomi 201

Guerra e cultura
Biblioteca della Grande Guerra

collana diretta da
Antonello La Vergata

1. Werner Sombart, *Mercanti ed eroi*, traduzione e cura di Fabio Degli Esposti, 2014, pp. 172.
2. William James, *L'equivalente morale della guerra e altri scritti*, introduzione, traduzione e cura di Antonello La Vergata, 2016, pp. 182.
3. *L'eugenetica italiana e la Grande Guerra*, introduzione e cura di Giovanni Cerro, 2017, pp. 232.
4. Agostino Gemelli, *La filosofia del cannone e altri scritti di "psicologia del soldato"*, introduzione e cura di Dario De Santis, 2018, pp. 176.
5. Mario Carli, *Noi Arditi*, introduzione e cura di Gianluca Nesi, 2019, pp. 144.
6. Silvia Contarini, Dario De Santis, Francesco Pitassio (a cura di), *Documentare il trauma. L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro: saperi e immagini nella Grande guerra*, 2019, pp. 212.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2019